PRESENTE D'OGNI GIORNO RICORDEVOLE ANNO SECONDO [A CURA DI] MALVINA



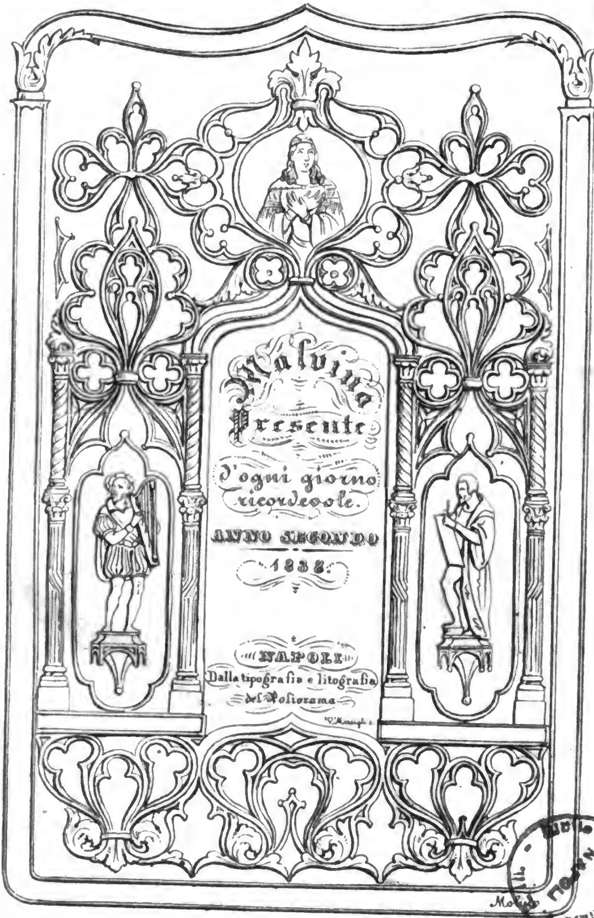
per dirigere il dono.



Lit. Fergola e Cirelli

LA PIAZZA DI S. BRIGIDA




Malvina
Presente
d'ogni giorno
ricordevole.
ANNO SECONDO
1838.
NAPOLI
Dalla tipografia e litografia
del Poliorama

Nata al raggio dell' Italo sole
Io non chiedo che miti parole —
Il sospir d' una bella un sorriso
Il mio premio più bello sarà.

MALVINA

AI GENTILI LETTORI.

Lettori miei.

F*atta lieta dalle vostre accoglienze io vivea vita placidissima, e andava preparando un abito novello per vestirmene nel tornarvi innanzi, quando un Cortese, mosso da non so quale vaghezza, andò spacciando e scrisse che io era morta e seppellita. Che intendesse con quel suo sogno no'l so, nè mi curo di saperlo, chè, tenera come sono del Dante, mi son fatta una legge di quel suo notissimo cinquantesimoprimo verso del III Canto dell'inferno. Adunque viva e sana eccomi nuovamente a voi: e mentre dapprima uscii intera intera dal cervello d'un solo, che Dio sa con quanta fatica si trasse d'im-*

pegno, ora molti tolsero a vestirmi, perchè veggiate che io miro a mostrarvi in me il progresso che le lettere confortatrici dell'umana famiglia fanno in questa patria omai a splendida meta avviata. Vedrete che m'ajutai con maggiore impegno dell'arte litografica, e spero men saprete grado, perchè essendo questa una delle principali cure dello stabilimento che mi dà vita, vuole ragione che io m'adopri al suo perfezionamento, senza badare agli errori di chi maledice ciò che non conosce. Se l'opra non rispose al volere, m'aspetto di esserne avvertita con ragioni che valgan la pena d'una risposta. Per me sta che mal si pongono in mezzo le brighe fanciullesche quando si tratta di concorrere uniti al bene della civiltà, e all'onesto diletto delle gentili persone. Ad ogni modo non a caso io serbai i versi che mi son di epigrafe. Essi vi diranno che un vostro sorriso di gradimento è tutto il premio al quale aspiro. Se avrollo, sarò vendicata abbastanza delle grida de' miei innocui detrattori.

PENSIERI

SUL ROMANZO E SULLA STORIA.

Toccò al romanzo il destino della bellezza, ed alla storia quello della virtù. Tutti apparentemente disprezzano il primo ed onorano la seconda: ma quanti sono coloro che realmente non amano il romanzo e coltivano la storia?

Queste contraddizioni dello spirito umano sono una conseguenza, io credo, della sua proprietà essenziale, la inerzia. I padri nostri biasimarono altamente il romanzo, e magnificarono sommamente l'istoria; e noi accettammo la eredità della loro opinione senza il benefizio dell'inventario. Ma se si avesse voluto esaminare il senso prima di adottare il suono delle loro parole, forse si sarebbe conosciuto ch'essi chiamavano *Storia* il romanzo di tutti i tempi, e *Romanzo* la storia d'una epoca sola.

Che cosa furono di fatto i primi romanzi? Non altro che la storia di quell'epoca infelicissima in cui si videro unite l'ignoranza e la

ferocia de' popoli barbari alla corruzione ed ai vizi de' popoli inciviliti. Quel che allora avveniva, quel che allor si sapeva, quel che allor si sentiva, battaglie, disfide, incantesimi, amori, sdegni, delirì d'ogni maniera, tutto è fedelmente registrato nella storia *romanza*(1) Si sforzi pure la moderna erudizione a rischiarar con la sua smorta face quell'epoca di tenebre e di chimere, i veri ed alti fatti de' secoli romanzeschi non si leggeranno mai altrove che nei romanzi. Tutte le storie de'mezzi tempi non varranno quanto *I Quattro Amodigi* per far comprendere ai nostri tardi nepoti sino a qual segno i circoli descritti dalla bacchetta di un mago possano restringere la sfera della ragione e dilatar quella della fantasia.

La turba di quei credenti della letteratura che per tema di mostrarsi indevoti verso i maggiori odia per tradizione il romanzo, ed ama per fede la storia, non si accigli se ho dimostrato che l'antico romanzo è storia: per compensarla io dimostrerò che la storia antica è romanzo.

» Gli antichi (dice l'illustre Chateaubriand)
» avevano concepita l'istoria diversamente di
» noi: essi la riguardavano come un sempli-

(1) È noto che il nome *Romanzo* servì da principio ad indicar la lingua e non l'argomento del libro. L'essersi poi veduta men costante, per così dire, la lingua che gli argomenti di quei primi libri fece dare a questi il nome originario di quella.

» ce insegnamento, e, sotto tal rapporto,
» Aristotile la colloca in un ordine inferiore
» alla poesia: essi non danno molta impor-
» tanza alla verità materiale; purchè vi fos-
» se stato un fatto vero o falso a raccontare,
» che questo fatto avesse offerto un grande
» spettacolo, tanto lor bastava. »

Se questa è la definizione della storia antica, io non saprei come altrimente definire il romanzo moderno per non farli credere l'istessissima cosa. Vorrei dire che nel romanzo v'è la parte soprannaturale ed incredibile; ma nella storia ve n'è anche di più. Senza citar le storie favolose di Senofonte, di Erodoto, di Diodoro ec., qual romanziere direbbe in tono serio, come Plutarco dice, che nell'approssimarsi il giorno della morte di Cesare molti uomini di fuoco si battevano in aria fra loro? E qual differenza potrebbe mettersi fra la *Dama bianca* ed il *fantasma di Bruto*? Vi sarà un solo uomo in retti sensi il quale potesse prestar maggior fede alla storia che Tito Livio scrive di Roma cinquecento anni prima di lui, che alla *storia della Scozia di sessanta anni fa* del Walter-Scott? Una sola è la differenza che passa fra gli antichi ed i moderni storici o romanzieri, come meglio vi piacerà di chiamarli; ed è quell'istessa che v'è fra Omero e Tasso. Omero componeva l'Illiade per farla credere, Tasso scriveva la Gerusalemme per farla ammirare; sarà perciò falso il poema Italiano, e vero il poema Greco?

Gli Storici antichi spacciarono per veri i loro racconti; i romanzieri moderni li danno come verosimili. Che inferir da ciò? Non altro, mi sembra, se non che v'è nelle storie una menzogna di più. Essi han date le loro finzioni come cose reali.

Ma quì giova protestare altamente, che non ho inteso parlar finora nè di tutta la storia, nè di tutti i romanzi. Detesto pure io quegli aborti informi della mente in delirio, che infamano il nome di romanzo; ed ancor io riconosco ch'è la parte materiale, la parte meno importante della storia, quella che d'ordinario suol esser falsa. E non ho già parlato della verità del primo e della falsità della seconda per la smania ridicola di spacciare un paradosso chenon avrebbe neppure il merito della novità, ma per abbattere il doppio pregiudizio che v'è pur troppo in un certo pubblico di credere spregevoli le più belle opere perchè false, ed utilissime le più futili perchè vere. Io esaminerò con questo solo scopo a che giovino, e perchè giovino le storie ed i romanzi.

Saper la storia, non significa, come volgarmente si crede, aversi caricato la mente, o per dir meglio una facoltà di questa, la memoria, degli avvenimenti sieno grandi sieno piccioli che si rappresentarono in tutti i secoli nel gran teatro dell'universo. L'orologio, che suona le sinfonie, non sa la musica. Saper la storia significa aver preso dal passato la fiac-

cola che dee rischiarar l'avvenire, significa saper valutare gl'individui e le società, significa in somma conoscer l'uomo. Or qual'è il miglior cammino da tenersi per giungere a tale meta?

I pubblicisti parlano d'uno stato di natura in opposizione perfetta della natura umana, che in natura non s'è verificato, non si verifica e non potrà verificarsi giammai; ma che pur giova che vi sia nei libri. È un ipotesi, se non un ente reale, che semplifica le idee, ci fa progredire dal semplice al composto e ci rende più agevole l'acquisto della scienza sociale. Or questo prodotto dell'ingegno umano, quest'ente di ragione, ci si offre nell'istoria bello e formato dalla natura istessa. Osservando l'uomo negli antichissimi tempi, pria che le moltiplici istituzioni sociali avesser fatto del suo cuore un abisso e della sua testa un labirinto, noi lo vedremo disegnato a gran tratti quanto semplici altrettanto spiccanti, e questi fortemente impressi nella nostra mente potran servirci in tutti i tempi come tipo per distinguer nell'uomo la natura dall'arte. Se quei reconditissimi tempi ci mostrano, per così dire, le prime linee dello spirito umano, i tempi di mezzana coltura ci mostrano il suo ritratto, e quelli di coltura massima il suo quadro, e per meglio esprimerci, cel mostrano nel posto ch'egli occupa nel gran quadro sociale. Ecco a nostro avviso con quale ordine studierà la storia chi vuole

apprendervi la scienza sublime che in essa s'insegna, la conoscenza dell'uomo.

Ma se la storia sola è bastante ad insegnarci a conoscer l'uomo, a che altro potrebbero giovare i romanzi?— La storia non è fatta per tutti gli uomini. La massima parte non ne vede altro che la superficie. Testimone gli archeologi i quali vi assicurano in buona fede che Tacito, Plutarco e Tito Livio a nulla varrebbero, se non si fossero trovati non so in che luogo taluni pezzi di marmo che dicono non so che. Testimone quei dottissimi che spendono il tempo ad assicurarsi se Alessandro morisse di notte o di giorno. Testimone le cento e cento *cose patrie* ch'oggi si stampano su tutti i giornali per non lasciare il mondo all'oscuro del nome del pittore che pingeva a *Ruga Catalana* il quadro che sta appeso fra l'*ex voto* della chiesa del Carmine ec.ec. La storia è una serie di effetti di cui l'uomo volgare, dotto od ignorante che sia, non vedrà mai la causa, è un orologio chiuso di cui egli avverte il movimento senza comprendere chi lo muova. La massima parte degli uomini ha bisogno d'una storia scritta, come vorrebbe Helder, sinteticamente, nella quale si parta dalla causa per andare agli effetti; d'una storia come l'immaginava l'immenso Vico allorchè gittava nella *Scienza Nuova* le fondamenta della storia generale ed eterna della specie umana, d'una storia che faccia come un *orologio a scheltro* vedere il movimento delle

molle interne più chiaramente di quello degli indici esteriori. La massima parte degli uomini in somma ha bisogno del romanzo. In questo solo essa può apprendere la storia del cuore umano, poichè il romanziere il quale ha creato i personaggi, le azioni e le passioni de'suoi romanzi sa tutto quel che vi ha messo e non lo nasconde ai suoi lettori. E quando il romanziere è un Walter-Scott non temo di asserire che la lettura de'suoi romanzi (fuor che per gli uomini sommi) è non solo più dilettevole, ma è ben anco più utile della storia.

La storia, per fare anche un altro paragone, è il cadavere d'un corpo umano. Il romanzo è una statua, un pezzo di anatomia preparato in cera. L'uomo mezzano apprenderà sicuramente di anatomia più su quel pezzo in cera che sul cadavere, ma non potrà apprenderne più di quanto l'artefice ve ne ha messo. Tanto può bastare a tutti, io diceva, fuor che al grand'uomo. Un Cotugno non si contenta delle scoperte degli altri grandi; egli vuol veder per esempio che cosa ancor si nasconda sotto l'organo dell'udito, e non è sulla cera che dee internare il suo coltello per isvelar gli *Aquedotti*. Avvien l'istesso dell'istoria e del romanzo. In Walter-Scott un Macchiavelli ed un *quidam* vedrebbero presso a poco l'istessa cosa; ma in Tito Livio?

Filippo Scrugli

POMPEI.

—

All'Egregio Sig. Duca di Casarano.

La civiltà del mondo antico avea seguito il corso del sole. Dalle montagne *azzurre* dell'impero *celeste* era discesa fino alle sponde rilucenti del Gange. Dopo di aver elevato il *monumento di Yu*, e coronato di moli gigantesche le alture di *Ambola*, e di *Elefanta*, si rivolgeva a disegnare alcune storie misteriose ne' santuarî di *Meroe*, ed a scolpire i geroglifici dell'Asia sugli obelischi africani di Tebe.

La Persia commerciava colle Indie, e ne riceveva in compenso le arti, la gentilezza ed il lusso.=Alessandro non vi si fece attendere lungamente. Egli entrava trionfante in Persepoli, onde vendicare la Grecia dell'invasione di Serse; e sembrava voler confondere ne' suoi sponsali con Rossane la civiltà dell'oriente con quella dell'occidente, il passato coll'avvenire, la gloria e la bravura colla voluttà e l'amore.

Ma i suoi discendenti non ereditarono da lui, che i suoi vizî. Una grand'epoca si avvicinava. I destini si compivano. L'Italia ancor mezzo barbara doveva invadere l'Asia ed

il mondo per renderlo un giorno virtuoso, incivilito e felice.

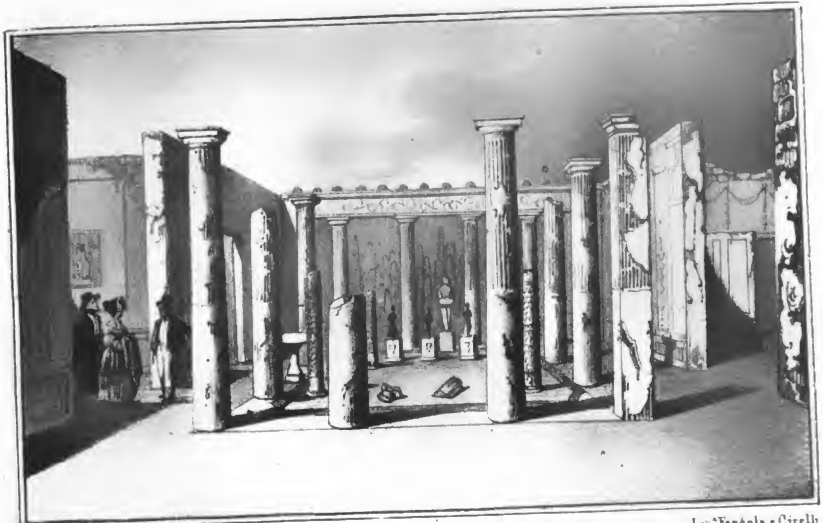
Silla ritornava in Roma colle sue schiere vincitrici di Mitridate, e cariche delle spoglie de'successori di Dario, e di Alessandro. Si videro allora quelle care schiave dell'oriente, quelle vezzose Eteridi, che simili a Deità sorridenti, rivelavano colle loro grazie e colla loro beltà sovrumana a que'signori del mondo, stanchi di vittorie e di conquiste, i misteri celesti dell'armonia, delle arti e dell'amore. Esse spargeano di fiori i loro letti; inebriavano co'canti, e colle danze le loro cene; e susurravano loro a voce bassa, onde conciliarne il sonno, quelle novelle *milesie*, que' racconti portentosi della loro patria tanto sconosciuta e lontana.

Pompei avea resistito a Silla, più che tutto il resto della terra. L'orgoglio e la fermezza romana si erano infranti contro alle sue picciole mura difese da un pugno d'Italiani animati dal desio dell'indipendenza e della gloria. Si passò a'trattati. Pompei restò libera, ma ricevè una guarnigione romana. I compagni di Silla vi recarono, in vece del ferro e del fuoco, il lusso, le ricchezze, ed i molli costumi dell'Asia. Questa Colonia vi fu rinnovata da Augusto; ed i suoi veterani reduci dalle loro vittorie dell'Oriente, vennero anch'essi a dividere co'cittadini di Pompei la parte de' tesori, che aveano appartenuto ad Antioco, e a Cleopatra. Questa seconda in-

vasione del Genio greco-orientale in Pompei vi dominò fino alla sua distruzione; e servì, quand'essa discese nella tomba, a conservarci il risultamento di quella civiltà prodigiosa, che dovea ben presto dileguarsi dalla terra.

Io percorreva un giorno Pompei, in compagnia di alcuni viaggiatori stranieri. Essi si compiaceano di rilevare la somiglianza di questa rediviva Città con quelle del Levante, che serbano tuttora le loro arti, ed i loro costumi primieri. Il Conte di Ribeaupiere, che era giunto poc'anzi da Costantinopoli, credeva ritrovarsi nel sobborgo di Pera, o di Galata, attraversando la *strada de' Sepolcri*, cinta di sedili, di colonnette funebri, e di cipressi. Altri ravvisavano nelle botteghe con ampie aperture, quelle di Rodi e di Cipro; ne'magazzini del *Foro*, i *Bazar* di Smirne; nelle *Terme* pubbliche e private, i bagni turchi di Adrianopoli e di Sofia; e nelle strade e ne'portici, le fontane, i giardini e le piazze di Damasco e del Cairo.

Noi entrammo nelle abitazioni. Il medico d'Ibrahim-Pascià, un italiano, mi faceva osservare, ch'erano divise, come quelle de' Musulmani, in due appartamenti; l'uno pel padrone, pe'suoi figli, pe'domestici e pe'forestieri, era l'*atrio* degli antichi, il *salem-lit* degli orientali. L'altro, destinato alle donne, alla gelosia ed a'piaceri, era l'*afrodidio* dedicato a Venere, o l'*harem*, *(luogo impenetrabile e sacro.)*



Malino d.　　Lit. Fergola e Cirelli

CASA DI FLORA IN POMPEI

scoverta nel 1837

Feci eseguire la scoverta d'un'antica casa innanzi a quest'illustri stranieri.*(Vedi la figura di rincontro.)* De' portici dipinti colle più graziose decorazioni vi circondano un giardinetto di fiori. Un pergolato di viti e di gelsomini si elevava nel mezzo, ed ombreggiava una tavola rotonda di marmo; le 4 colonnette, che lo sosteneano, figurano a vari colori un musaico imitante le squame d'un pesce, o piuttosto quelle d'un'antica corazza. Una fontana è dipinta di prospetto. Tre piccioli piedistalli reggeano innanzi di essa gli eleganti simulacri, in marmo pentelico, d'Ercole, di Apollo e di Flora. Il muro, in fondo, rappresenta uccelli, palme, oleandri fioriti, ed ornamenti variati e bizarri.

A' lati del portico sono le stanze di conversazione e di pranzo; questa è fregiata di quadri, che ci offrono gli elementi d'un gran convito, pesci, vitelli, frutta d'ogni genere, selvaggina, e ricci marini.

Da quest'abitazione passammo alla *strada de'Sepolcri*. Erano 225 anni, dacchè gli scavamenti vi erano stati sospesi. Noi volemmo penetrare nella casa donde uscì quella madre infelice, ch'era spirata abbracciando le sue giovani figliuole, e che aveva offerto a Franque il soggetto della sua ammirabile dipintura. Non mai speranze furono coronate da più felice successo. Rinvenimmo l'ingresso d'un'antica villa, nel cui mezzo 4 colonne rivestite di musaici raffiguranti arabeschi, animali e

figure sostencano un pergolato innanzi ad una fontana. Quest'ultima è anch'essa ricoverta de' più belli musaici, e dà l' idea d'un padiglione ornato di ricami e di ornamenti squisiti. I gradini, per dove scendeva l'acqua, e la vasca erano ricoverti di marmi stranieri.

De'pilastrini con fregi preziosi, su cui poggiavano alcune teste di fauni, di baccanti, e d' animali, racchiudeano dintorno la pergola con un cancelletto dorato. Un secondo viale d'alberi, ed alcune mura rivestite di verdura e di fiori cingeano ne' quattro lati il giardino.

Alcune scale menano agli appartamenti, ed a' loggiati superiori. Altre porte, altre colonne, ed altri corridoi, aperti in varie direzioni, annunziano l'ampiezza e sontuosità di questa villa straordinaria. Tutti eravamo incantati e sorpresi. I lavori meravigliosi de'Saraceni dell'Alambra e della Zisa, i musaici bizantini di Salerno, di Ravello e di Puglia, e quelli che ornano le tombe de' Re Normanni a Palermo sono le copie, ma barbare ed infelici di tali opere romane. Queste formano un avvenimento nella storia dell'arte, poichè tolgono a'mezzi tempi la gloria, e l'originalità del loro stile; e ci attestano, che nelle belle arti tutto, finanche il gotico, è orientale ed antico. Uscimmo infine da questa magione, ripetendo il motto scolpito a lettere d'oro sull'ingresso del palagio di *Shah-Allums*, nella Persia. *Se v' ha un paradiso sulla terra*, fermati, *questo è desso.* C. Bonucci



S. Fergola dis.

TEMPIO DI SEGESTE.

IL TEMPIO DI SEGESTE.

Isolata, sopra devastate e deserte colline, in una contrada oggi detta *Barbara* per lo squallore appunto che la ricopre, e per la solitudine tetra che vi regna, presentasi allo sguardo del viaggiatore l' imponente massa del tempio di Segeste. Fermo contro l'imperversar de'nembi e delle procelle, contro il continuo agitarsi della natura, contro il genio devastatore dell' uomo que'maestosi avanzi attestano ad un tempo le pompe del Paganesimo e la potenza e civiltà de'remotissimi abitatori della Trinacria. Contemporaneo dei Dei e degli Eroi di Omero il tempio di Segeste è tutto quel che rimane di una città famosa, è il solo indizio per riconoscere il luogo che occupava. In questo santuario allora venerato, ergevasi la famosa statua di Diana, che i Cartaginesi tolsero qual trofeo insigne di vittoria a que'di Segeste a' quali la rendette generosamente Scipione quando distrusse la fiera rivale di Roma, e che più tardi il depredatore Proconsolo Verre involò fra il tumultuare e l'imprecar del popolo.

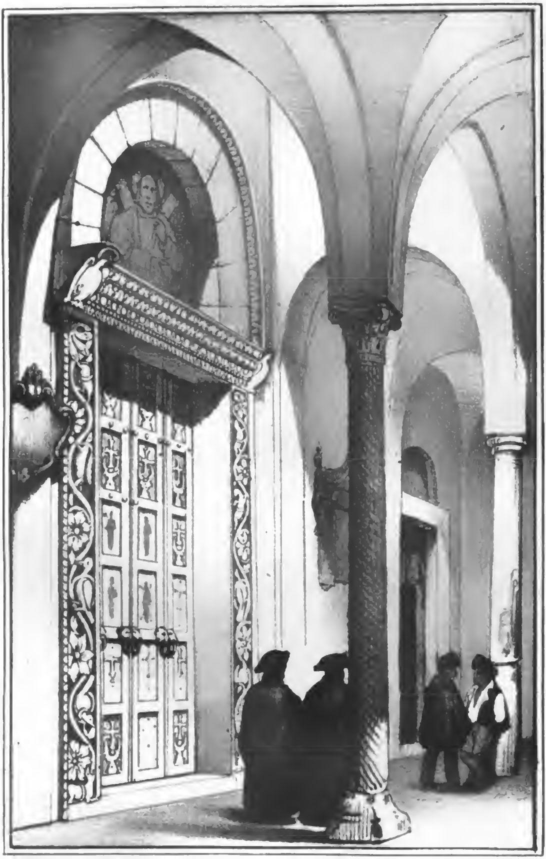
Quante memorie non racchiude questa contrada che oggi chiamiam *Barbara*, e che diciam bagnata da *fiume freddo*, e da *fiume S. Bartolomeo!...* Una volta irrigavanla il *Simoenta e lo Scamandro:* i Troiani in memoria della patria infelice avevan dato a que'fiumi nomi celebrati dalla musa di Omero. I moderni mutaronli, e n' ebber ragione.

AMALFI.

—

AMALFI vera figlia dei mezzi tempi in sè stessa ne riepilogò le vicissitudini, l'arditezza marittima, gli slanci industriali, e'l magnanimo pendio verso la civiltà. S'immagini un'oceano concitato e fremente, periglioso per maree devastatrici, pieno di scogli sirti e latranti cariddi su cui piomba notte caliginosa e tremenda, e in mezzo alle tenebre e alle tempeste si alzi un faro a mostrar la via di salvezza ai naufraghi pellegrini. Questa è la immagine di Amalfi, la quale circondata una volta da popoli feroci avidi di saccheggi e desolazioni, appena svestita delle fasce infantili diffuse luce benefica ed avvivatrice sul buio atroce della ignavia e della violenza de'suoi vicini. La sua origine è tanto oscura quanto fu brillante il suo progresso. L'asprezza dei tempi avea confusa la pirateria col traffico: Amalfi concepì l'ardimentoso e nobile divisamento di sciogliere questo gruppo di vizî e virtù, purificò il commercio dall'ingombro indigesto dei ladronecci e delle violenze, e col suo tanto celebre dritto marittimo si innalzò a legislatrice dei mari.

PORTA DELLA CATTEDRALE DI AMALF



Molino

PORTA DELLA CATTEDRALE DI AMALFI.

A diriggere l' incerto cammino dei nocchieri trepidanti sorge in Amalfi un ingegno creatore che inventando la bussola imprime un moto novello alla vita commerciale, aggiunge un'altra scintilla alla indomita speranza dell'uomo, rischiara di luce splendidissima la navigazione, e schiude il varco alle scoverte più vaste ardite e gloriose di cui si vantarono i secoli seguenti. Flavio Gioja fu il vero precursore di Cristofaro Colombo, e di altri audaci e magnanimi viaggiatori.

Nei secoli X. XI. XII. le navi Amalfitane percorreano tutt'i mari allora conosciuti, ed avean luoghi distinti per trafficare in molte parti di Soria in Palestina, e nella medesima Costantinopoli. Le città più celebri del nostro regno, ove tenean le loro piazze mercantili furono Napoli Melfi Capua e Taranto. E chi non ricorda ancora la strepitosa lutta religiosa dei discendenti di Agar coi figliuoli di Occidente, dei seguaci di Cristo coi discepoli di Maometto, il conquisto famoso di terra santa, le tante guerre combattute col coraggio il più disperato, i fremiti di due religioni entrambe fortissime di armi ricchezze popoli guerrieri? Gli Amalfitani colle poderose flotte concorsero potentemente ai trionfi di Europa, e se nei traffichi furono emuli dei Veneziani, in questi avvenimenti gareggiarono coi signori dell'Adriatico in entusiasmo, sforzi nobilissimi, cure perenni, immenso valore. Quando i fratelli di Occidente si uc-

cideano tra loro, e sofferivano freddamente che i fratelli di Oriente e i pellegrini di terra santa fossero travagliati e malconci dagli Arabi, chi furono se non gli Amalfitani che impetrando dal califfo di Egitto la facoltà di poter costruire due chiese presso il S. Sepolcro vi apersero due Spedali ossia ospizî per ricovero dei pellegrini sani e infermi, maschi e donne che un santo desio di pietà religiosa avea tratti a baciar la tomba del redentore, e sciogliervi il voto? Amalfi gloriosa per leggi marittime traffichi valore, volle aggiungere questa gemma alla sua corona dando origine al così celebre ordine cavalleresco, che dopo tante vicissitudini trofei nomenclature oggi dicesi di Malta.

Si resse primamente a repubblica. Il 1130 fu soggiogata da Ruggiero, e'l 1135 presa dai Pisani che vi fecero un magnifico bottino delle sue tante ricchezze, e preziosi arredi conquistati fra l'ira dei mari dei venti e degli eserciti, con tanti palpiti sudori pazienza e sangue.

Assorta nel vortice delle sue traversie, sotto il ferreo giogo dei dominatori Normanni, la gloria Amalfitana com'era surta precipitosamente, precipitosamente si ecclissò. Indarno oggi tu chiedi in Amalfi l'industriosa ricca e fervente città dei mezzi tempi, il suo popolo numeroso, i drappi maestosi di Damasco e di Bagdad. Una picciola città che giace in una valle circondata da montagne, che appena conta 2800 individui la maggior

parte poverissimi nei quali or comincia a ridestarsi il sacro fuoco delle arti, senza terreno coltivabile non ti presenta lo spettacolo il più miserevole se si paragona colla magnificenza dei secoli di mezzo, e collo splendore delle sue rimembranze? Eppure queste mura cadenti ove giganteggia l' inerzia, questi luridi viali ove passeggia lo squallore videro quel sole beato che irraggiava la città dell'ardimento marittimo, udirono il susurrar dei zeffiri che beveano le aure balsamiche de' suoi aranci. Amalfi non è più che nella sua cattedrale.

Questa basilica dedicata a S. Andrea Apostolo è di straordinaria architettura, ha lunga scalinata di piperno, sul cui pianerottolo innalzasi un'atrio decorato da bizzarre costruzioni semigotiche, che poggiasi sopra colonne di stile diverso. Si entra nel tempio per quattro porte che menano ad altrettante navi a *croce greca* che ti presentano una veduta magnifica e bella. La porta maggiore si distingue fra le altre: le sue valve son di bronzo, e credonsi lavoro di Grecia nel X secolo. Un cronista Cassinese ci rammenta che servì di modello alla famosa porta del monastero di Montecasino. La nave di mezzo contiene 18 pilastri di marmo: la soffitta è dorata con intagli assai belli sopra il legno, e la pila del battisterio è di porfido. In un sotterraneo mausoleo serbansi ancora le ossa dell'apostolo S. Andrea con modesta magnificenza e divota venerazione. Accanto alla

chiesa, sulla parte sinistra ergesi l'altissimo campanile la cui cima è cinta da picciole torri, e termina in cupola con lanterna.

Ecco Amalfi antica e moderna!!!

Cadono le città cadono i regni
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

VINCENZO LOMONACO

LA PARTENZA DEL COSCRITTO.

VE' come al suon de'bellici stromenti
Vanno dal patrio suol lungi i coscritti,
De' perigli futuri e de' conflitti
Trepido il core e pavide le menti.
Piange il buon Toniotto, e in duri accenti
Va lamentando i desolanti dritti.
Piange Maria, che da' crudeli editti
Vede della sua gioia i dì già spenti.
Oh povero Coscritto! Invan l'Onore
Di vaghi sogni l'anima t'inonda,
Invan la Gloria ti favella al core.
Te ricco de'suoi doni; a te gioconda
Faccia la vita il Dio dell'armi—Amore
Fia ch'ogni ben per te nel duol confonda.

G. A. L.



G. Mancini dis. | Lit. Fergola e Cirelli

LA PARTENZA DEL COSCRITTO.

UN PERICOLO.

—

Un nume un nume mi fu scudo: io vivo,
Io spiro ancora, ancor favello, ancora
Ai rai del sol mi accendo e mi rinfranco
Sol per opra di un nume. Ahi quale, ahi quanta
Mole di tema mi premea! Ne l'etra
Rapida spessa si accendea tonando
La folgore del ciel. Vidi il sanguigno
Suo guizzo intorno a me. La morte armata
Di fiamme mi cingea: fulmini al fianco
Fulmini al tergo mi strideano e in fronte.
E muggia la buféra, e in un torrente
Di luce spaventevole sospinto
Mi rapia, mi volgea, toglieami al core
La lena, il moto al piè, la voce al labbro,
A la mente il pensiero, ed al pensiero
La cura; e immoto e irresoluto e spento,
Solo nel senso del terror vivea.
Ma dal fragor che mi stordia, da l'atra
Turbinosa voragine, da l'ime
Fauci di morte, qual virtude ignota
Mi trasse al dì? Fu del materno pianto
Opra pietosa? o in quell'istante oravi
Per me tu che di amor più che di sangue

Suora a me sei? tu che prostrata ognora
A lei che in cielo è dea, spesso ne infiori
La santa immago, innanzi a cui perenne
Fiammella splende di tua mano accesa?
Fu di tenero cor prego gentile,
Fervido voto? o del mio Genio il braccio
Invisibil pugnò? No: prego amico
Non fu, chè nullo antivedea periglio
Per me chi mi ama; e debellar gl'irati
Nembi il mio Genio non potea, chè meco
Non è da ch'io son da me stesso in bando.
Un dio fu dunque un dio che da superno
Seggio disceso a la feral saetta
L'ali accese tarpò, che di adamante
Uno scudo opponea su cui la punta
Perdeano i dardi igniferi di morte.
O miracol gentil! sparve il periglio,
Sparve l'orror che mi stringea con esso!
Tal'è l'ingiuria del destin che scura
Nè tempestosa men m'infuria intorno.
Ma fra tant'ira ancor voce non odo
Di un dio presente, che la man mi porga
Serenando la fosca aura che fura
A l'alma mia pur de la speme il raggio.
  Tergi il pianto, o celeste Angiol di amore
Che me con tutto il mio dolor funesto
Tra la pietà de le tue braccia accogli:
E meco al ciel che ancor per te mi serba
Alza un carme pietoso. Escan concordi
De le nostre concordi alme gli accenti,
Fervidi al par del nostro amor, soavi
Come il seren che or rabbellisce il cielo,
Come il seren che a te rischiara i lumi.

Domenico Anzelmi



PIAZZA DI S. MARCO IN VENEZIA.

PIAZZA DI S. MARCO IN VENEZIA.

» *L'alma Vinegia, che in tranquillo mare*
» *Curva si specchia; ma veggendo nuda*
» *Dall' insegna regal la fronte altera*
» *Con ambe mani afferrasi, e riversa*
» *Sugli occhi mesti la scomposta chioma.*

PINDEMONTI

La piazza di S. Marco in Venezia presenta allo sguardo ed alla mente dello spettatore uno dei più belli e grandiosi quadri di città che sia in tutta l'Italia; e massime in quei che vi arriva dalla parte occidentale non può non destare, misto ad un sentimento d'involontaria ammirazione, una voluttà ed un piacere indicibile. Ha forma quella piazza di un rettangolo oblungo, il qual cinto da tre lati di grandiosi e svariati edifizi, ha di fronte il magnifico Tempio di S. Marco col campanile con l'alta Torre e con parte del Palazzo Ducale e della Libreria— Non è quella Torre una delle più grandi d'Europa; ma comechè ivi si eleva sopra un paese piano sorgente appena dalle lagune, assume una apparenza sublime e maestosa. Non è quella Piazza una

delle più grandi e spaziose d'Italia; ma a veder quegli edifizî tutti ricchi di marmorei ornamenti, disegnati dal Palladio, dallo Scamozzi e dal Sansovino; ma al pensar che quello spazio occupato dalle fabbriche è una conquista dell'uomo sul mare; ma al riflettere ai generosi fatti avvenúti in quel luogo, chi non vorrebbe dirla la più cospicua ed imponente delle Piazze? La Chiesa sopratutto che ti vedi sorger di fronte ha un carattere veramente singolare e piacevole, e ti presenta un bellissimo esempio di barbarica magnificenza. Imperocchè quelle quattro cupole che si elevano sul rabescato tetto, quelle decorazioni e que' ghirigori che corrono per tutte le parti del Tempio, quelle colonnette svelte e leggiere, quei minutissimi musaici, quelle massicce porte, quelle mille statue... tutto ciò dà al Tempio una somiglianza sì forte di Pagoda Indiana, e di Moschea Saracena che ti fa sembrare di trovarti non sulle terre Italiane, ma sulle sponde del Gange, o sulle coste del Bosforo. Sorgeva quella Chiesa sul cominciar del IX secolo bella della pietà del popolo, ed augusta de' trofei delle sue vittorie; e le tante conquiste de' Veneti in Oriente nei secoli che seguirono, ognor nuove ricchezze e nuovi ornamenti a quel Tempio del loro Protettore andarono aggiungendo. E tra que' trofei dimenticar non si vogliono i quattro cavalli di bronzo, opera del Greco Lisippo, che i Romani andarono a prendere in Grecia; che Costantino recò indi a Bizanzio; che i Veneziani trasportarono su questa Piazza; che Napoleone fece condurre a Parigi; e che al gran Canova debbono il loro ritorno sulla Piazza di S. Marco. Son Cavalli assai vecchi, che han viaggiato mezzo mondo, che non han mai sofferto freno, o briglie, che hanno intese tutte le lingue antiche e moderne, e che potrebbero, se si

sapessero interrogare, raccontar la storia della grandezza e della decadenza di varî Imperi famosi.

Ma quanti pensieri s'affollano alla mente di quei che traversa la Piazza di S. Marco! Il centro del moto, la sede della vita d'una possente Repubblica, il gran mercato di Europa per più che otto secoli, il misterioso recesso del tempio del Dio Piacere, la scena di mille tenebrosi intrighi e cupe fraudi, e di mille gesta magnanime e generose; l'arena delle ambiziose gare de' Signori, il teatro delle civili perturbazioni del popolo. Quì furono celebrati tutti i trionfi (e tanti ne ricorda la storia ai degeneri abitanti delle Lagune!) della Veneta Repubblica. Quì si compirono per tanti secoli quelle religiose e politiche cerimonie, che sì fortemente alle grandezze dello stato influirono. Quì in ogni anno il Patriarca d'Aquileia ed i suoi dodici Canonici mandavano il bue e i dodici maiali, consueto tributo all'allegria del popolo. Quì convenivano, e vaghissima mostra di se facevano i mercatanti Slavi, Polacchi, Persiani, Greci, Turchi, Ebrei, ciascuno col suo abito nazionale, con la sua particolare acconciatura, colla sua speciale fisonomia. Quì le feste, i giuochi, gli amori, i piaceri d'ogni genere; la caccia del tauro, le maschere del Carnovale, le funzioni delle Regate. Quì i grandi esempî del rigor delle Leggi e della severità dei Magistrati, e qui fu esposto il cadavere del Falliero, e corse il sangue del Foscherini. Odio e amore, vizio e virtù, gioia e dolore qui si successero per quattordici secoli. . . . .
. . . .
. . . .

L'è che quella gente, la quale innalzò gli edifizi che tu osservi resistette a Pipino, battette Roberto Guiscardo, mandò trecento vascelli alla guerra di

Terra Santa, conquistò Tiro, e ne assunse tutta l'antica possanza. Conquistò Zara, e fece sua la Dalmazia, l'Istria e la Schiavonia; battette i Pisani, si fece padrona dell' Impero che fondò Costantino, riempì il mondo del suo nome, cuoprì il mare delle sue flotte, si fece tributarî tutti gli stati del mondo. In questa piazza di S. Marco venne con solenne pompa accolto il Benefattore dell'uman genere Alessandro III.°, e qui vide umiliarglisi ai piedi l'iroso Barbarossa. Fu tremenda, è vero, la sconfitta de' Veneti nella prima guerra con Genova; chè Lambo Doria mandò loro sottacqua 85 galee, e tolse alla Repubblica 16000 combattenti. Ma non vedi. cinquant'anni dopo, accorrer su questa Piazza il popolo che esulta di gioia alla novella della vittoria della Chioggia; e che già medita e va divisando la conquista della Marca Trivigiana? Venne poi la guerra di Cipro che diede un nuovo regno alla Repubblica, e l'assedio di Negroponte, che arrecò su questa Piazza le feste della vittoria, e quelle della pace col Turco. Delle mille politiche negoziazioni, della Cambrese Lega, delle mille rinascenti contese tra Carlo, Francesco e Solimano, della navale guerra che nelle acque di Lepanto ebbe fine, tu trovi su questa piazza i ricordi. E qui venne e fu dal popolo con immensa gioia accolto il buono Errico di Francia, che il suo nome volle scrivere nel *Libro d'oro* della Veneta Signoria. E di qui partirono accompagnati dalle acclamazioni del popolo, animati dalla voce del Doge e de' Senatori, benedetti dalle preci de' Patriarchi i Morosini, i Dandolo, i Mocenigo, i Grimani e tutti quei mille Duci, e soldati della guerra di Candia. Qui i trionfi e le vittorie fur celebrati; qui le sconfitte furon compiante delle Orientali battaglie: qui le private sostanze fur liberamente dai cittadini alle pubbli-

che congiunte, nei tempi calamitosi dello Stato. — E su questa Piazza, innanzi questa Chiesa, ai piedi di questa Torre, sotto questi Portici il dì 30 aprile 1797, se tu fossi stato in Venezia, e verso sera fossi venuto a respirare la fresca brezzolina della Laguna, oh tu ti saresti trovato per certo ad un funesto spettacolo! L'ultima ora di Venezia era suonata; chiamavanla i Barbari all'ultimo sterminio; e l'antica dominatrice dell'Adria traeva gli ultimi aneliti. Al suono delle solite campane, convocati eransi i Senatori in Consiglio, per deliberare sulla sorte dello Stato; e per vedere se mezzo alcuno trovare ancor si potesse che la causa dell'innocenza disarmata trionfar facesse su quella dell'ambizione, e della cupidità degli arroganti conquistatori. Ma l'invitto Pesaro inutilmente con la sonora voce pei generosi partiti tuonando orava; chè quella voce senza eco perdevasi per le sale del consiglio; ed al povero Doge le scariche de' cannoni Francesi le deliberazioni del tranquillo animo fortemente turbavano. Mesto, scuorato, timoroso e del suo destino incerto agitavasi, e per la Piazza, e pe' portici agiravasi il popolo Veneziano. Il bel sereno delle notti delle Lagune era sparito; neri nuvuloni l'argentea faccia della luna avean coperte, e la voce dei gondolieri trista era e querula come il loro animo. Oh quanto era allor diversa Venezia, e quanto era cangiata dai tempi nei quali il vecchio cieco del Dandolo, a mille pericoli esponendosi, Costantinopoli bloccava! Ma a che arrestarci su quella terribile notte, che senza orrore ricordare non si può? Non vedi tu su questa Piazza i soldati Francesi? Non vedi tu su questa Piazza il Libro d'oro dello Stato, che di tanti nomi per virtù pregiati il ricordo serbava per man del carnefice bucciarsi; ed al Leon di S. Marco che rug-

giti più non mandava, una strana leggenda appiccarsi sull'antico scudo intemerato? Non odi le grida de'poveri Veneziani che gli antichi cavalli di Lisippo partir vedevano dal loro augusto Tempio, per girsene Dio sa a quale strano viaggio? . . . .
. . . .
. . . . Venezia con la sua culla nelle Lagune dell'adriatico, con le sue istituzioni civili misteriose, con le sue conquiste orientali, col suo commercio armato, coi suoi singolari costumi, e col suo regime inquisitoriale somiglia assai ad uno di que' tanti Gotici monumenti metà Arabi e metà Cristiani, de'quali non si può di certo conoscer l'origine, e la fine antiveder non si può. Bene fu chiamata *l'Alambra* della storia; ma meglio che storia, io la direi il Romanzo del Medio Evo; e quando io leggo il Nanani, il Paruta ed il Darù, a me pare veramente di udire un di quei tanti racconti favolosi dell'Oriente, ne'quali le meraviglie succedono senza interruzione alle meraviglie, finochè i palagi, i templi, gli eroi e le pompe, tutto scompaia per virtù dello stesso incantesimo che creati li avea e tutto crolli nel silenzioso abisso dell'oceano. E così questa regina de'mari è caollata, e così s'è per sempre semmersa con le sue glorie sotto le acque taciturne delle sue lagune; lasciando ai posteri la cura d'evocar con nuovo incantesimo, le memorie della sua potenza. Vien lo straniero a ricercar Venezia nelle sue rovine: ed ogni passo che risuona sul pavimento, ogni erba che cresce sulle dirute mura, ogni pietra che cade da'vecchi palagi sveglia nel suo animo un sentimento di misterioso timore, ed un viluppo confuso e sformato d'immagini di gloria, di voluttà, di compassione, d'invidia. E sublime invero e profittevole è l'impressione che produce la storia d'un Impero che sorge

dal nulla, si eleva, divien gigante, e poi..... e poi dopo un po' di rumore ed un po' di polvere, ricade nel nulla. Ma dal nulla risorge, e più stupendo quell'Impero addiviene agli occhi della mente dell'osservatore; allorchè questi dalla storia ricerca le antiche glorie delle genti che sparvero. E se nol credi, va pure a muovere il passo per quella famosa Piazza di S. Marco, sali quella Torre, agirati per que' portici, entra pure in quel Tempio; e quella Piazza, quella Torre, que' Portici e quel Tempio ti racconterarono gloriosi, e lamentevoli storie, e più grande forse e dolce a' udire il nome di Venezia al tuo orecchio faranno.

GIUSEPPE AURELIO LAURIA

UN SOLDATO DI WATERLOO.

—

La battaglia è omai cessata...
Sovra il campo del dolore
Colla faccia scolorata
Giunse l'angel del Signore...
Ne la mischia orrenda e fera
Corse invan tra schiera e schiera:
Or ch'è spenta nel terrore
Ei vi guida la pietà.
La battaglia è omai cessata...
Una nube scura scura
Vedi in aria sollevata —
Tutta è sangue la pianura;
E tra 'l sangue in varie guise
Armi infrante, salme uccise,
E i trofei della sventura
Ne l'orrenda maestà.
Dove sono i mille forti
D'una terra sì temuta!
Ov'è il Duce che gli ha scorti
A la pugna non creduta!
Tutti spenti... ei s'è nascoso
Ne l'esiglio tempestoso...
Ov'è l'aquila! è caduta...
Il Signor la fulminò.



G. Mariani dis.° Lit.ª Fergola e Cirell

IL SOLDATO DI WATERLOO.

Al merigio un suon di tromba
Eccheggiava a la montagna...
Il silenzio della tomba
Al tramonto or s'accompagna!
Tetro immenso insanguinato
Un sepolcro scoperchiato
La vastissima campagna
Tutta intorno diventò.

Come il genio degli avelli,
Taciturno a passo lento
Fra' trafitti suoi fratelli,
Fra le scene di spavento,
Scalzo inerme polveroso
Nudo il capo, un generoso
Che pugnò nel gran cimento
Venne in cima a un colle, e sta...

Su la manca appoggia il viso
Dove morta è la speranza...
Ve' di sangue è ancora intriso;
Giuso, intorno, in lontananza
Si dischiera innanzi al forte
Lo spettacolo di morte,
Ove il raggio che gli avanza
Scarso il sol mandando va.

Ah leggete su quel ciglio
Come l'anima è commossa!..
Dopo l'ora del periglio
Tra la polvere scommossa
Tra' rottami e l'armi involti
Tra' cadaveri insepolti,
Di sua man cavò la fossa
Agli amici che trovò.

Le lor madri eran lontane
Ne le case abbandonate,
Forse ergendo le letane
Presso a l'are supplicate...
Fra le stragi spaventose
Non accorsero le spose,
A le dolci fidanzate
Il pudore lo vietò.
Se l'intrepido non era,
Ne avria fatto un pasto atroce
Qualche belva uscita a sera
Con l'artiglio suo feroce —
Ora ottennero ricetto
Nel terreno benedetto
Dal poter di quella croce,
Dal valore e l'amistà.
Su... nel suol de le battaglie
Accorrete o sconsolate
Colle funebri gramaglie
Con le chiome scarmigliate...
Sorga l'alba o manchi il sole
Ove sia l'uccisa prole
Spose amanti ricercate...
Quella croce ve'l dirà —
E tu in mezzo a tanta pieta
O guerrier che vai pensando?..
Quella lagrima segreta
A che fiero vai frenando!
Non pugnasti da lione
Ne l'orribile tenzone!
Rotto il tuo, l'avverso brando
Forse aperto il sen non t'ha!

O il fantasma della gloria
Erra ancor fra'sensi smorti!
Ah non è già la vittoria
È 'l valor che onora i forti:
E la stella ch'hai sul core
È battesmo di valore,
Le ferite che sopporti
Fanno onor l'avversità.
Torna a'campi a cui ti tolse
Il comando d'un potente:
L'incantesimo si sciolse
Ne l'oceano fremente...
Ve' la madre come afflitta
Su la soglia derelitta
Chiede al padre tuo cadente
Quando il figlio arriverà!
Torna ai palpiti agli amplessi
Torna al bacio replicato
Di color che genuflessi
Han co'prieghi il ciel stancato —
Non m'ascolta — ogn'altro affetto
È silente nel suo petto...
Cadde l'aquila — il soldato
Dove è morta morirà.
— Addio patria addio trofei
Conquistati in ogni terra,
Addio Duce ovunque sei,
Addio fulmine di guerra...
Non vedrò più le bandiere
Sventolar di nostre schiere,
Non il canto che disserra
Il guerrier che trionfò. —

Addio! già la notte bruna
L'ampio velo in ciel distese...
Non uscir, t'ascondi o luna
Usa al quadro d'altre imprese —
Guarda — un aquila ha baciata...
Già una fossa è preparata —
Il sepolcro d'un francese
È il terreno ove pugnò.

Cesare Malpica



MEDAGLIA DEL CONTE DI LEMOS

esistente nella raccolta di monete del Regno de' Sig.ri Volpicella

DI UNA MEDAGLIA INEDITA

DEL CONTE DI LEMOS.

Quando dopo la distruzione della casa d'Aragona cadde questo nostro regno in potere degli Spagnuoli, da infinite sventure come è noto fu esso combattuto, perciocchè ridotto alla dura condizion di provincia venne retto da ministri che il Sovrano con presso chè l'intero regio potere mandava a tener tra noi le sue veci. I quali per essere naturalmente superbi, e il popolo e la nobiltà dispregiavano, e in luogo di porre ogni loro studio a render felice la nazione ad essi affidata, erano solo intenti ad arricchirsi e procacciarsi il favore della Corte saziando le avide sue voglie. Ma ve ne ebbero alcuni pochi tra questi che fedelmente adempirono i loro doveri: nel novero dei quali è forse da riporre innanzi ogni altro D. Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos da Filippo III nel 1610 destinato a quest' ufficio,

di cui intendiamo qui alquanto discorrere per aver rinvenuta una medaglia coniata in onor suo che a tutti finora sembraci essere rimasta ignota.

La costui venuta grande allegrezza ingenerò ne' Napoletani, come quelli che ricordevoli della giustizia ed amorevolezza con che erano stati governati dal padre e dal fratello di lui, non minore felicità si attendevano sotto il suo viceregnato: e nelle loro speranze non rimasero delusi, avendo il Conte di Lemos tutte le parti empiute di un buono e savio reggitore. Ritrovò egli il regno a tale termine ridotto di miseria che non più si soddisfacevano i creditori della nazione, nè gli stipendî si pagavano alla soldatesca ed ai civili ufficiali, i quali in varî modi di ciò si rivalevano sulle sostanze de' pacifici cittadini. Sicchè per ogni dove altro che lamenti non si udivano, ed estreme necessità. Sopra tutto poi forte stringeva il cuore ad ognuno il non vedere come potersi ad un tanto male apportar rimedio, e si teneva per indubitato che fra non molto dell' universale disperazione grandissimi disordini sarebbero nati. Ma egli con subito riparo cessò dal nostro paese siffatte sventure; e non solo rimise quell' enorme mancamento che vi era tra l'entrata e le spese dello stato, ma provvide in modo che quella di molto queste avanzasse. Epperò fu goduta in quel tempo grandissima abbondanza senza che parte alcuna fosse venduta del pubblico patri-

monio, o imposte fossero nuove gravezze. Il che parve piuttosto miracolo che opera umana: ed in vero comunemente giudicasi che se più a lungo quest' ottimo ministro fosse rimasto in ufficio, o almeno non avessero i suoi successori distrutto il bene da lui fatto, non avrebbero in successo di tempo queste belle province sofferti tutti quei mali da cui furono poi oppresse. La qual cosa essendo stata preveduta, fu dai deputati della Città, del Baronaggio e del Regno con grande istanza pregato il re di approvare quanto il Conte di Lemos aveva operato, e di comandare che senza sovrano ordine gli altri Vicerè non potessero alterarlo.

Quello che dopo ciò torna a sua maggior gloria ed onore, e che stimiamo doversi in particolar modo notare, perocchè per non essere infiniti volentieri ne passeremo di tutte quante le altre opere di lui meritevoli di lode, è il non essere egli stato affatto bramoso di ammassar ricchezze, e l'avere protetto i studì ed i loro cultori.

Della prima delle quali sue virtù possono fare indubitata fede questi soli fatti. Nel 1611 generosamente egli si negò di accettare un donativo che i Baroni del regno gli volevano offrire: onde essi per farlo consentire dovettero pregare il Re che glielo comandasse. Similmente nel 1615 il Baronaggio fece un' altro donativo alla Contessa di Lemos, ed ella lo accettò, non già per comprar terre o don-

neschi ornamenti, ma per invertirlo in opere pie ed edificare un tempio.

E tanto poi fu il favore da esso lui accordato agli studî che per non dire altro meritò dal Tiraboschi il glorioso titolo di zelante e splendido loro protettore, e dal Signorelli fu avuto per il primo e loro principale ristoratore tra noi. Perciocchè egli che aveva atteso alle lettere ed alle scienze nell'Università di Salamanca, non solo amò di coltivarle, ma onorò eziandio e protesse i dotti e valorosi uomini. Onde venne ascritto alla nostra Accademia degli Oziosi, nella quale più volte si portò a leggere alcuni suoi componimenti e particolarmente una commedia cui grandi applausi furon fatti.

Dell'aperta e solenne sua protezione e della sua larghezza goderono gli effetti i fratelli Argensola che seco di Spagna condusse in Napoli ed uno de' quali a sua istanza scrisse la storia della conquista delle Molucche, il Villegas, il Saavedra-Faxardo, l'immortale Cervantes ed altri molti, i quali rimasero ai posteri perpetuo testimonio dei ricevuti beneficî con l'intitolare a lui le opere loro. Ma niuno però sì celebre ha reso il nome del Conte di Lemos, come l'autore del Don Chisciotte, il quale presso a morte, dolente di non poterlo rivedere, e volendogli mostrare quanto di lui fosse devoto, scrissegli la dedica del suo romanzo: *I travagli di Persile e Sigismondo*, che, al dire di uno scrittore della vita del Cer-

vantes, è il più nobile e sincero tributo di ossequio che la beneficenza di un grande abbia dalle lettere ricevuto. Nè a ciò solamente egli si tenne, ma volle un illustre monumento di questo suo favore lasciare alla città di Napoli, dappoichè, vedendo con quanto poco suo decoro l'Università stanziava nell'atrio della chiesa di S. Domenico Maggiore, innalzò quel magnifico edificio fuori Porta Costantinopoli volgarmente ancor detto degli Studî, ove essa con solenne cerimonia venne trasportata, fece molti savî ordinamenti perchè fosse la stessa ben regolata in appresso, ed aveva in animo di ordinare una pubblica libreria e chiamare i primi e più famosi professori d'Italia ad ammaestrarvi la gioventù.

Tutte queste virtù dovettero necessariamente attirargli l'amore e la riverenza dei Napoletani: e non deve quindi alcuno prender maraviglia, che niun Vicerè quanto lui fosse stato da essi onorato. Al suo giungere principalmente nel regno, Giulio Cesare Capaccio celebre istorico gli scrisse un panegirico; chè già si conoscea lui essere un valoroso soldato, un fedele amministratore ed un uom giusto e prudente: e quando scorsi sei anni, fu dal Re richiamato ed innalzato alla carica di Presidente del Consiglio d'Italia, il Marchese di Cusano Garcia Barionuevo un altro panegirico gli scrisse, che è a nostro credere affatto singolare. Perchè questo autore volendo che la sua opera fosse dettata in uno stile nuovo e

sublime, trasse dagli scrittori latini le sentenze e gl'interi periodi, e ne formò un centone, che non poco sazievole riesce a chi, non diciamo tutto, ma qualche pagina soltanto amasse di leggerne. Ed oltre a ciò gli fu coniata una bella ed onorevole medaglia in rame di mezzana grandezza, che ha nel diritto la sua effigie con l'iscrizione *Dominus. PETRus. FERnandez. E. CAStro. LEMENsium. COMes. PRORex. NEAPolitanus.* e col millesimo 1616; e nel cui verso evvi rappresentata la veduta di Napoli presa dal mare con l'iscrizione *RESTITUTORI. INCOMPARABILI.* La quale medaglia crediamo senza dubbio essere rarissima, e ci pare che nessuno ancora l'abbia osservata. Onde l'averla ritrovata ne ha indotti a dettar queste poche parole, perchè ci siamo avvisati non dover essere del tutto dispregevole questa notizia per i curiosi di siffatte cose, e non dover andare dispersa la memoria di un nobil atto di gratitudine reso dai nostri maggiori al Conte di Lemos per gl' innumerevoli benefici da lui ricevuti.

LUIGI VOLPICELLA



...gola dis.° Lit.' Fergola e Cirelli.

[illegible] DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO.

detto tempio de' Giganti in Agrigento

Detto tempio dei Giganti in Agrigento

IL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

IN AGRIGENTI.

Allorquando la Grecia all'apice pervenuta del suo splendore innalzava a Giove Olimpico i famigerati tempî di Elide e di Atene, le città della Sicilia, non meno delle Ellene città possenti e civili, vollero con quelle rivalizzare in magnificenza ed in pietà. Quindi Siracusa il superbo monumento ergeva dominatore del porto e della città; Selinunta dedicava al padre degli uomini e de' Dei un tempio i di cui avanzi con le imponenti loro masse in dubitanza ne adducono se tanto possa dalle umane forze aspettarsi; ed Agrigenti opera tale imprendeva che per vastità di piano, per arditezza di costruzione, e per nuovo straordinario collegamento dell'architettonica arte con la statuaria, tutte sorpassar dovesse le opere stupende di quell' epoca portentosa. Surse di fatti un tempio a niuno secondo, e

le genti di lontane terre tratte dalla fama, correvano a visitarlo, e stupefatte, *tempio de' Giganti* l'appellavano, tra il perchè opera quasi sopra umana a repularla furono indotte, e perchè le colossali figure che la interna decorazione costituivano, di giganti avean forme e proporzioni.

Pure il tempo, le convulsioni della natura, e quel che è più, la devastatrice mano dell' uomo quelle famose opere distrussero, e l'età moderna in mezzo alle tenebre che addensò la barbarie su questa classica terra, a stento rinvenir può le tracce di quelle costruzioni che l'uomo credette in eterno durature. Il magnifico tempio de' Giganti presentava, pochi anni or sono, un'ammasso informe interminabile di rottami, che dubbiosa lasciavan l'esistenza delle tante meraviglie di esso narrate da Diodoro e da Fazello. Ma i scavamenti praticati, il riordinamento de' pezzi di colonne e di colossali figure in quel mucchio di rovine rinvenuti, ben confermano la fama di quelle stupende creazioni dell'uomo, e lo stato di grandezza, di potenza e di civiltà ci additano, cui agli avi nostri fu dato di pervenire.....Oh! come eloquente sarebbe il tetro silenzio di quelle maestose rovine per chi con senno fissar vi volesse per poco lo sguardo e la mente!!!

C. F.



G.e Mariani dis.e Lit.a Fergola e Cirelli

LA FAMIGLIA DESOLATA.

LA FAMIGLIA DESOLATA.

—

Dell' italia anch' esso è figlio
C' è fratello di sventura;
Infelice! in crudo esiglio
Trae i giorni del vigor:
Ei nel duol la vita dura
Ma la patria à sempre in cor.

E pur seco trasse al bando
I tre figli e la sua sposa,
E li nutre mendicando,
Chiede il pane allo stranier;
Ma, memoria dolorosa,
Sempre Italia à nel pensier.

Ora infermo in umil tetto
Fra le braccia dell' amata
De' tre figli nell' aspetto
Vede il pianto e lo squallor:
E quell' alma contristata
Un presagio opprime allor.

Ah! chi fia che lor dimane
Dalle ciglia terga il pianto;
Ah! chi fia che rechi il pane
Alla sposa, ai figli, a me!
Li vedrò cadermi accanto,
Chieder pane, e pan non v'è.

Carlo intanto il volto scarno
Posa al padre sui ginocchi,
Giunio il guarda e'l chiama indarno,
Che impietrollo il rio martor,
Piange Albina', e agli atti agli occhi
Sembra il genio del dolor.

La mestissima Glicera
Regge sola a tanto orrore,
Una fervida preghiera
Dal suo cuor s' innalza al ciel.
Era bella — or sembra un fiore
Che s' incurva sullo stel.

E la prece sua fu accolta,
Chè de' mesti è padre Iddio.
Un corriere a briglia sciolta
Già un editto a lui recò —
Fu compiuto il suo desìo
Alla patria alfin tornò.

P. Emilio Lauria



F. Wenzel dis. Lit.ª Fergola e Cirelli

L'ULTIMO DEGLI ABENSERAGI.



L'ULTIMO DEGLI ABENSERAGI.

—

Accordate una lagrima e un sospiro all'infelice che nato sotto il cielo ardente dell'Affrica, udì negli anni della prima giovinezza, che la povera tenda ov'ebbe la cuna, innalzata su le rovine di Cartagine, non era già il retaggio de' padri suoi: i padri suoi ebber trono e scettro nella superba Granata, e lasciarono la Spagna, quando altri Re ed altri destini vennero a cacciar nell'esiglio la possanza de' Mori.

2. Ma Aben-Hamet ha giurato di visitare la terra ove gli avi suoi regnarono. Granata è il pensiero de' suoi giorni solitarî, Granata il fantasma che agita i suoi sogni: un segreto incessante pensiero lo avverte che egli non potrà esser felice se non avrà veduti gli spaldi della famosa Città.

3. Ora, o figlio degli Abenseragi, bacia la terra tanto desiata. Questo suolo che calpesti fu illustrato da' trionfi de' tuoi fratelli: quelle mura che vedi son le mura della Regia de' Mori... quella è Granata da' ricchi vigneti e da' giardini olezzanti d'aranci... guarda i colli della Sierra-murena, odi il mormorio delle acque del Douro — Ora tu cerchi d'una persona amica che ti racconsoli nel tuo dolore! Ahi che invano la spereresti, se Dio non ponea nel cuor della donna quei teneri affetti che la fan sì pronta alle voci della dolce pietà. — Bianca ha veduto lo straniero: Dio la creava in un sorriso d'amore...essa ha diciotto anni; ed è sangue di prodi quello che le scorre nelle vene. Qual meraviglia se a quel raggio di nobile sicurezza che anima il sembiante del giovine ignoto, un irresistibile incanto tutta la invade! Aben-Hamet non è più straniero in Granata: Bianca ha giurato di amarlo.

4. Poco lungi dalla città si veggon le mura d'un antico edifizio, in gran parte scrollato dalla mano del tempo. Archi gotici, gallerie dipinte d'azzurro, colonne di porfido, portici, rabeschi, fogliami sorgono qua e là rovinanti tra lunghi viali, ove una volta il cedro e la rosa spandeano lor soavi profumi. Quello è l'Alambra, ove i Sovrani Moreschi viveano i giorni deliziosi e sereni. Bianca accompagna l'amante a visitar quella solitaria dimora.

Aben-Hamet s'arresta su la soglia agitato da mille affetti. Boabdil avo degli avi suoi colà tenne sua sede ... il nome della sua famiglia starà sculto su d'ogni parete, ed un Abenserago dovrà penetrarvi senza poter vendicare l'onta da'suoi patita? ... e però si volge alla donzella per dimandarle se è veramente colà dentro che vuol condurlo. Ed essa tutta grazia e tutta dolcezza lo rincora e gli offre la mano per guida. — Or vedi forza di fato! Il padre del padre di Hamet era ucciso in quel palazzo medesimo da un Bivars; che veniva per questo premiato da Ferdinando il Cattolico col titolo di Duca di Santa Fè... e sapete voi chi è Bianca? Essa è figlia d'un Bivars Duca di Santa-fè! Il nipote della vittima ama la discendente dell'uccisore!...è da lei guidato dove scorse il sangue degli Abenseragi!

5. Che fu de' due amanti? Spiraron divisi l'uno dall'altro, ma spirando si amavano ancora.

Cesare Malpica

DANTE ALIGHIERI A S. CORVO

CAPITOLO.

Di fortuna ludibrio e di vendetta,
   Stanco, affannato il Ghibellino altero
   Sale di Corvo la romita vetta.

L' accompagna di patria un pio pensiero,
   Che ne la mente siede, e la tempesta
   Va racchetando dello spirto fiero.

Lo scarno volto e l' incurvata testa,
   Che imbiancò più degli anni la sventura,
   Il dolor dell' esiglio manifesta.

Al primo aspetto delle sante mura,
   Ove del mondo la procella tace,
   Sente addolcirsi in cor l' acerba cura—

— O dolce asilo di beata pace,
   In che l' amor santissimo di Dio
   Fa l' amor di fratello più verace,

Rejetto da la patria a te vengh' io,
   Esempio di fortuna e di dolore,
   E di mie pene in te cerco l' obblio —

Così gli sdegni del superbo core
   Raumiliava, e l' alta fantasia
   S' apriva al volo dell' antico amore.

Era l' ora, che al Ciel la salmodia
   S' alza de' Cenobiti, disposata
   Dell' organo all' augusta melodia

Dell'esule la mente affaticata
L'ali posava, e rivolgeasi al suono
Della prece di Dio reiterata.

Poscia a lui, che guaggiù manda il perdono
Chiedea pace, prostrato innanti all'ara,
E l'ire sue gli presentava in dono.

E Fiorenza, che ingrata, ancor gli è cara,
Gli raccomanda, e'l fin di tanta guerra,
Che l'Itala sventura fè più amara.

E le stanch'ossa nella patria terra
Riposino dell'esule odïato,
E sia pace con esso almen sotterra —

Sì pregava, e nel volto, che solcato
Ha sventura e dolor, vedi l'affetto
Sublime della patria effigiato.

Ed ecco al grave travagliato aspetto
Un Cenobita è tratto, a cui la bianca
Chioma concilia fidanza e rispetto —

O tu che la persona hai così stanca,
E sì forte del cor sospiri a Dio,
Qual che sii, l'abbattuta alma rinfranca.

Dinne il tuo nome, e se temprarti il rio
Senso della sventura è conceduto,
Frate, d'ogni opra mia ti sarò pio —

Que' girò il capo lentamente, e muto
Stette gran pezza a rimirarlo in volto,
Poi ricambiollo d'ogni bel saluto;

E disse: frate, in me vedi un che colto
Dallo stral dell'esilio, ramingando
Stanca il mondo, ove pianse e patì molto.

Ogni cosa diletta il fero bando,
Canuto mi togliea, figli e consorte,
Onde la vita mia traggo accattando.

Nè ripentita mai spero la sorte,
E pace l'Alighieri avrà soltanto
Allorchè, lasso! fia caduto a morte. —

Dunque il veglio sclamò se' tu quel tanto
Per grandezza, e sventura al mondo noto,
Maestro e duca dell'Ausonio canto?

A cui l'esiglio, e'l nome tuo è ignoto?
E quale è cor fra tanta itala gente,
Che pel suo Dante non formasse un voto?—

Oh! che di' tu? non valse a me la mente,
E l'ingegno che il Ciel mi diè divino,
Nè l'alto cor, che della patria sente;

Nè il sudore versato a Campaldino,
Nè la pugna di Pisa, nè la fede
Non rimutata mai di Cittadino.

E nondimeno, o padre, il cor non cede
A la fortuna, che m' incalza e preme
Ma maggior de'disastri in me si vede.

Chè secura innocenza nulla teme,
E nell'esiglio t'accompagna ancora,
Ed esule, mendica ella non geme.

Ma la misera imagine m'accora
Della lacera patria, e sta pietosa
A la mente affannata in cima ognora.

E mi sgagliarda l'alma disdegnosa,
E questa vita travagliata, e nuda
Più misera mi rende e dolorosa.

. . . .
. . . .
. . . .

Ahi! qual empio destin, padre, affatica
Questo misero avanzo di grandezza!
Vedi Italia di sè sempre nemica.

. . . .
. . . .
. . . .

Tu vedi, o padre, questa scarna faccia,
Ma l'alto affanno che'l mio cor martira,
Padre, non vedi: e pur le fiacche braccia
Io distendo a la mia patria delira,
E l'alma stanca nel dolore obblia
Ogni dura memoria, e a lei sospira.
Oh! non dirmi s'io l'amo, chè la ria
Fortuna in me l'amor non spense, e sento
Che in eterno amerò la patria mia—
Tacque, e'l Veglio seguìa: qual documento
Attesterà dell'esule l'affetto?—
Ecco dell'amor mio il monumento —
Ed un volume si traea del petto,
E tra le mani al vecchio lo posava.
Poi seguitò, commosso nell'aspetto —
Questo quando salìa, padre, e calava
Le altrui scale, cibando poco pane,
Per la gloria d'Italia i' meditava.

. . . .
. . . .
. . . .

Tu a ricordo di me, padre, l'avrai;
Ed all'esule stanco, e infortunato
Una lacrima almen tu donerai —

E l'abbracciava, e ne togliea comiato,
E'l santo vecchio ripetea: spera;
E poi che l'ebbe un tratto seguitato
A Dio lo presentò nella preghiera.

Raffaele d'Ortensio

—

IL MIO ANNO LXIII.

Quantum mutatus ab illo!
Virg.

Già sull'arco degli anni il nono or passa,
Ch'altri estima fatal, grado settenne:
Grazie, benigno Dio: non fosca e lassa,
Qual sera d'un bel dì vecchiezza venne.
Se nè altera a me desti alma, nè bassa,
Che proprie ad ogni età sue vie sostenne,
Dalle per questa, ond'ella in te trapassa,
Placide e degne del suo fin le penne.
Tu le memorie de'miei brevi affanni
Dolci mi fai; chè in ben gli error volgesti
Miei giovenili, e dell'invidia i danni.
Dà, che a'figli di cui lieto mi festi,
Sciolto per tempo da'volgari inganni,
D'un morire a te volto esempio appresti.

C.r N. N.



CHATEAUBRIAND.

STUDI

SU GRANDI SCRITTORI DELLA SCUOLA MODERNA.

I.

CHATEAUBRIAND.

La Bretagna, una della più illustri provincie della Francia, fu la cuna di Chateaubriand. La sua infanzia, gli anni della prima giovinezza volgean fra le nebbie di Comburgo; egli v'era *il compagno de' venti e de' flutti*, per dirla nel suo linguaggio. Colà egli si prese d'amore per la solitudine della natura, per le grandi scene della creazione, colà educossi alle dolci emozioni che imprime il tempo su le sue rovine. Siffatta infanzia fissò il destino di tutta la sua vita, svegliò quella celeste fantasia che fu suo tormento, ed è, e sarà nostra delizia; dono divino e funesto, potente incantatrice che trasfonde in altri la magia irresistibile che la informa, sol facen-

do a brani il cuore di colui di cui essa fa un sublime artista. Nel 1791 egli abbracciava la madre, e lasciando la patria fra le tempeste della rivoluzione valicò i mari per visitar l'America, per cominciar quella vita fortunosa che si confonde colla sua esistenza, che tutta la riempie, e di cui è l'immagine. Omai il pellegrino più non si riposerà: non gli basta aver contemplati i monumenti dell'Ohio; risalutata la patria, corre a Roma — di là egli volge il guardo all'Oriente, egli anela a Gerusalemme, prendendo per luoghi di fermata Sparta e Atene. Ma nè Gerusalemme, nè le città di Licurgo e di Solone lo soddisferanno: invano l'errante Bretone ha interrogate tutte le rimembranze, si è arrestato presso tutte le rovine...chè nulla ancora ha trovato che possa esser d'alimento a quella sua anima di fuoco, che senza posa si divora ed è sempre straziata da un vôto desolante. Quest'anima trascende al di là delle proporzioni di tutte le scene che son davante al pellegrino, le fa più grandi di tutte le grandezze accumulate a' suoi piedi; ed egli non pago della terra che ha visitato, degli uomini che teme e non conosce, chiuso nella sua malinconia s'innalza verso Dio a lui guidato dal suo genio malinconico — oh! egli non avrà per rattemprar l'amarezza de'suoi giorni che a sposare sulla sua arpa un canto di soave tristezza. A'suoi concenti inaspettati i popoli le generazioni intendono stupefatte l'orecchio. Pri-

ma di Chateaubriand la letteratura non avea mai avuta tanta dolcezza e tanta magia. Egli diviene sopratutto l'amico delle donne e de' giovani. Non v'è alcun di loro che non abbia sospirato nella sua gioventù col malinconico *Renè*. E i Francesi cominciarono ad avere una specie di culto per l'autore de'*Martiri*: chè egli dava alla Francia e all'Europa una poesia novella: arricchiva senza alterarla la favella di Bossuet e di Racine: ponea in armonioso accordo le forme d'Omero e di Tacito. E però le onde di ogni risentimento politico si rompevano a'suoi piedi; ed egli riverito ed amato da tutti i partiti, udiva levarsi un grido universale d'indignazione, quando i soldati municipali violavano l'asilo fatto sacro dal suo genio. — Osservando da vicino lo spirito che è di guida a questo sommo scrittore, io non trovo che come Voltaire o Goethe egli abbia sviluppato con perseveranza un progressivo sistema filosofico: ovunque e'sembra meno occupato del genere umano che di lui solo, delle sue passioni più che dell'interesse di tutti. La sua immaginazione s'impadronisce di tutte le sue facoltà, ed a suo grado le regola e le governa. Nel *suo saggio su le rivoluzioni* dice la rivoluzione della sua patria una apparizione fantastica venuta a sconvolgere cielo e terra; ed a forza d'immaginare le cerca nell'antichità delle somiglianze, che forse non furon mai vere. — Nessuna opera più del *Genio del Cristia-*

nesimo è il riflesso della sua anima. Descrizioni magnifiche, circostanze poetiche, cerimonie religiose, quadro sublime delle meraviglie della natura, risorgimento oratorio e impetuoso di antiche rimembranze, un sentimento profondo del sublime della Bibbia e di Bossuet...tuttociò si vede in quel libro. Ma invano vi cercheremo un pensiero unico profondo. È un abile oratore che datosi un subbietto si propone di trattarlo mirabilmente: ecco tutto. A forza di quadri incantevoli, di preterizioni giudiziose, di adornamenti poetici il lettore è spinto trascinato sino alla fine; senza aver mai avuto il tempo di fermarsi per via. *I Martiri* e *l'Itinerario* sono un corollario luminoso di quest'opera: Chateaubriand v'adagia la sua indole meglio che altrove; egli non dee che ispirarsi e descrivere; e tu no'l troverai mai sì sublime come nella sua epopea, e nelle sue note di viaggio. Novella pruova della quasi unica originalità onde la natura largiva questo figlio prediletto del Genio. Egli era posto su la terra per esser poeta: non è sua bisogna il ragionare e l'agire. Leggi l'ultima sua opera, gli *Studi Storici*: quando si tratta di quadri, e di descrizioni, essa splende d'una luce vivissima maravigliosa; ma se s'avvisa di mostrarsi filosofo, se si sforza d'aggiungere la gravità dello storico, la severità di certe idee universali complessive, tosto il vedi tanto inferiore a se stesso, che non puoi non farne lamento. È la poesia

quella che gli aprirà il Tempio della Gloria. Il cantore de' *Martiri* de' *Natichesi di Renato e d'Atala* troverà le grate accoglienze presso il Tasso Milton e Omero: ma che egli non si segga a fianco di Montesquieu, e di Rousseau. Che se i primi non gli basteranno, cerchi di Racine e di Virgilio.

2. Troverai Chateaubriand politico come fu letterato...singolare e qualche volta incoerente: ma sempre dotato d'una grandezza di animo poco comune. Potrai accusarlo d'inconseguenza, di viltà giammai. Infiammato da un immenso desiderio di gloria, mai non la perde di vista, intrepido la segue ovunque crede che sia. Così i primi fatti di Napoleone trovarono un eco nella sua anima: e'l suo entusiasmo non raffreddossi che alla catastrofe dell' innocente e sventurato Duca d' Enghien. Allora lo scrittor di Atala ricusò coraggiosamente i suoi servigi all'uomo terribile, che ad evitare il parallelo con Monk avea bruttate le sue mani di sangue. Più tardi, il fasto dell'impero lo illuse per poco; ma rinacque tosto la brama di liberarsi dal fascino; e'l poeta era di già insorto alla svelata contro il gran Capitano, quando i suoi Re risalirono sul Trono.

3. Di qua comincia un' altra era per l'autor de' Martiri. Io non vô dirne nulla, chè le lettere non han cosa di comune colla po-

litica: ed io soglio ripetere ad ogni istante della mia giornata le parole dell'altissimo Botta « chi vuol vivere in pace sarà bene che non se ne impacci. — A questa epoca si riferiscono le varie sue operette politiche, incominciando dal libello sanguinoso contro Bonaparte, fino all'esame d'*una proposta fatta alla Camera de' Deputati*, o *seguito dell' ultimo mio scritto*. — Non è senza dolore che io veggo in questo spazio di tre lustri tacere le ispirazioni dall'antico suo genio, tacere travolte da' marosi della politica: non è senza rincrescimento che odo i suoi contemporanei gridare ch' egli rimpiange oggi quel che jeri malediva, riedifica domani quel che oggi ha distrutto. Ma era questo il suo fato; o per meglio dire, l'uomo invano s'adopra a farsi superiore al proprio carattere, ed alla possanza della sua fantasia.

4. Or ti riposa alfine o vecchio venerando, o scrittore ispirato..... riposati, che assai fatiche durasti, e molte difficili prove ti pesaron sul dosso: il tempo è venuto che tu possa ricovrarti nella maestà del silenzio. O se vuoi che ancora di te favelli la fama, scegli e colora de'gravi subbietti cogli ultimi lampi del tuo genio; volgi un guardo all'umanità, parlaci di Dio — ma non adular le circostanze del momento, che oggi sono, domani più non saranno. La posterità sia tutto per te..... dà l'ultimo addio a'presenti. E se è vero che stai



LAMARTINE.

scrivendo di te, per quei che saranno quando tu più non sarai, fa che essi benedicano la tua tomba, come già fecero plauso alla tua vita onorata.

II.

LAMARTINE.

In ogni tempo, anche quando la società agitata da strani rivolgimenti avea perduta ogni idea ogni speranza di pace, vi furon delle anime tenere e ferventi, che spinte da una brama irresistibile, tra' garbugli delle discordie e delle guerre civili, parlarono agli uomini la verità il bello e l'amore. Quello spiritualismo di verità primitive, di cui Platone parlava a'Saggi del suo tempo e a quelli del tempo avvenire, fra i tumulti e la polve delle battaglie ebbe pure alcun testimonio fedele che ispirossi alla sua armonia, alcun ingegno vigoroso che elevandosi oltre la bassa schiera, innalzossi colla mente a veder dappresso i regni sconosciuti del vero, ove a guardo umano non è permesso d' innoltrarsi.

A citarne un esempio fra' pochi, nominerò l'immenso Dante. Teologo filosofo e poeta, raccolse in lui solo la sapienza del suo tempo, e la svolse per far migliore la sua patria, lacerata dalle parti, e caduta dalla sua grandezza.—Ma Dante per molti secoli non ebbe imitatori; alcuno non sorse che dotato dell' ingegno medesimo avesse proseguita l'altissima missione, cui egli intendea avviare gli artisti. Allora la filosofia si disgiunse sdegnosa dalla poesia, e questa priva del lume celeste, fu svenevolmente gelata, o dannosa..... e i poeti precipitarono al sesto gradino della scala delle anime, ove Platone li avea confinati, poco al di sopra degli artegiani, e degli agricoltori. — Lo spirito di religione prima errò disperso, poi si perdè nel vortice, o rado rado ricoverossi in qualche anima, che pur credendo all' eterno vero, lasciava però dominarsi dai sistemi filosofici che da ogni credenza abborrivano. — A tale eran le cose nel secolo XVIII, in Francia specialmente. — Rousseau nella sua incoerenza nella sua collera bollente, avea di tempo in tempo fatto tralucere un raggio di quella filosofia dimenticata, confortato qualche affanno del cuore, toccata una qualche corda dell'arpa della dolcezza — L'autor di Zaira avea in essa manifestato una qualità ignorata del suo genio. Ma in lui fu un capriccio passaggero, fu un lampo che fece un solco nell' ombra e dileguossi: in Rousseau la misantropia la rabbia

una ragione intollerante, fecero che le fibre della sua anima sensibile non rispondessero ad altro incitamento. — E Dio sa che sarebbe avvenuto del vero genio ispiratore delle arti belle, *se Bernardino di S. Pietro*, *la Signora di Stael*, e *Chateaubriand* non sorgeano. Furon essi che rialzaron gli altari di quel genio sentimentale cogitabondo entusiasta, che oggi informa la nuova scuola. Gli *studî e le armonie della natura*, *Delfina* e *Corinna*, *il genio del Cristianesimo* e *i Martiri*, eran letti studiati comentati da pertutto, quando a Macon sul cominciar del 1791 nascea *Alfonso de Lamartine*.

2. Da questi tre fonti nacquero *le armonie e le meditazioni*, che in breve salirono a tanta altezza di fama da far perfino dimenticare quasi le sorgenti da cui derivavano.— Lamartine non è tal' uomo che elaborando ricerca le sue idee; eglî rammassa semina e raccoglie nella sua via; sovente passa di lato, e negligentemente lascia cadere una immagine un pensiero soprabbondante; la ricchezza della sua vena inesauribile non è che in lui; ed egli non vuole che ciò che gli è facile e che ha sempre dinnanzi. Semplice a un tempo e immenso, pacatamente irresistibile, gli vien concesso di unire alla profusione delle dipinture della natura, la elevazione dello spiritualismo, e l'insieme di quelle verità che si annidano nel cuore di tutti. La sua è una

sensibilità tranquilla meditativa, non disgiunta da movimento, e dal piacere per gli spettacoli della vita; amor di solitudine non diviso dall' amor degli uomini; una voluttà che innamora unita alla morale la più pura. La sua sublime poesia s'informa sempre de'dogmi i più familiari del Cristianesimo. L'ideale a cui obbedisce la sua anima, non fu disseccato dalla ironia, non fu inebbriato da una sfrenata smania di novità, non inceppato o fatto servo dalle passioni mondane.

3. E però egli s'inganna quando dice nella sua prefazione alle *armonie* che i suoi versi son fatti per un picciol numero di uomini. Invece, di tutti i versi che inondano questa nostra età ciarliera io trovo che i suoi son tali da essere intesi da tutti. Noi troviamo in essi ciò che mille volte sentimmo a narrare nel tempo felice di nostra prima giovinezza, quando l' anima ancor disgombra dalle tenebre dell' orgoglio e della vanità, sapea elevarsi a quell' ignoto incantesimo che ci rapiva in una sfera di idee pure e sublimi: quando la vita parea il sogno del primo giorno d' amore. Come lui forse noi avevam compreso il venir dell' alba, l' ora del merigio, la luce vespertina, e l'ora solenne della notte; come lui guardammo il corso delle nubi, udimmo il mormorar dell' acque, e 'l sibilo del vento che errava tra' rami delle piante. Nè questo sentimento universale d' accordo diminuisce per nulla lo

splendore della sua originalità. Forse questo pregio del genio, che Dio a pochi largiva, sta nello straripare oltre i limiti della comune intelligenza? Ah! no...ciò si dice mania stranezza delirio; sono ambagi da stolti, sforzi convulsivi d'un'anima che vaneggia; l'è un porsi in aperta insurrezione contro la ragione di tutto il genere umano. Da ciò veggano i giovani che quella è vera poesia, che sa trovare un eco nel cuore di tutti: vero poeta colui che ti dirà delle cose che e' ti parrà d'avere udito le mille volte, ma che di fatto non sono che nel più riposto logo del tuo cuore. Ivi dormivano mal note o dimenticate: la voce del genio non ha fatto che destarle, ed additarle vestite di splendida forma a te stesso, perchè tu faccia senno, e le volga a tuo bene. Ecco il segreto su cui riposa la immortalità de' grandi ingegni. Chi non ebbe un tal dono, risplende un istante e poi si cela nella eterna oscurità dell'obblio. I pochi che seppero usarne vivranno col mondo. Quindi la scuola di Frugoni non è più. Quindi Dante vive e vivrà finchè vi saranno uomini; e Lamartine con lui.

4. Quando il vascello che trasportar dovea lungi dall'Europa l'autor delle *armonie* e delle *meditazioni* era presso a sciorre le vele a' venti, tutta una generazione dimandavasi ove andasse colui, che tanta fama lasciava di se nella terra natale, e ovunque erano

giunti i suoi canti. Egli dalla prora della sua nave non rispondea, ma volgea fiso lo sguardo all'Oriente. Sì...è in Oriente che egli s'avvia a ricalcar le orme di Chateaubriand, a spingere più lungi ancora i suoi passi. Egli ascolterà i canti de' romiti del Libano, che pregano e piangono ove piangeano e pregavano i profeti del Signore; egli passerà le sabbie ardenti del deserto, e quelle sabbie non gli parleranno già de' portenti caduchi del gigante di guerra che guidò i suoi fratelli in cento battaglie, ma de' portenti di colui che apriva una strada al suo popolo frammezzo alle onde dell'Eritreo, che in quelle solitudini sterminate mandò dal cielo il cibo portentoso a cibarlo, mentre fra la nube tuonante del Sinai gli preparava le tavole della legge; s'assiderà su le rovine di Gerusalemme, tra le piante del giardino della preghiera, su le rive del Giordano, e vedrà la prima sponda la prima zolla la prima pietra ove il Giusto innalzava l'altare vittorioso della Croce; passerà per le mille vie di Damasco, e rammenterà i portenti della eloquenza di Paolo. La figlia dell'amor suo, bella come la prima speranza, spirerà sotto la tenda dell'arabo ..... ed ei le comporrà la tomba nella sacra terra, e vi scriverà il nome di lei, onde il pellegrino arrivandovi da lontanissimi lidi la baci sospirando, e vi deponga una lagrima e una preghiera... e tornando alla famiglia che lo aspetta narri d'aver visitata e



BYRON.

baciata nell' Asia la tomba d' una giovane Francese.—Qual libro non vorrà esser quello in cui Lamartine andrà scrivendo le sue *impressioni* le sue avventure le sue gioie le sue estasi i suoi dolori! Egli lo ha scritto questo libro ... la reduce nave del pellegrino ha toccata la riva di Francia. Quando ne mosse avea una figlia fra le braccia, che andava rincorando dalla tema di un lungo cammino a traverso le tempeste del mare. Ritorna ... e quella figlia non è più. Ah! porgi, o padre addolorato, porgi a tutta una generazione il tuo libro delle *impressioni*... i plausi che ad esso si daranno forse spargeranno un po di balsamo sul paterno dolore.

III.

BYRON.

Non ha guari eravi in Albione un gio-
» vine, che non trovava alcun dilet-
» to nel sentiero della virtù. Egli vivea i suoi
» giorni nelle più grossolane laidezze, e rom-
» pea colla sua gioia clamorosa il silenzio del-
» la notte. Childe-Arold era il suo nome: egli

» avea percorso il laberinto de' vizî senza me-
» ravigliarsi de' suoi disordini. » Ecco il principio del pellegrinaggio di Childe-Arold: e chi sa qualche cosa della vita di Byron intende facilmente che sotto quel nome si cela egli stesso. Ecco adunque un giovine che a ventitrè anni senza involgersi nelle ambagi dice al pubblico: io son vizioso; vò macchiare il mio bel nome; voglio avvilire l'anima elevata che i Cieli mi concessero. A tanto strana confessione, il pubblico è preso dallo stupore, si volge, s'arresta a contemplare il giovine poeta Cinico. Ecco aggiunto lo scopo a cui si mirava. Byron ha trovato il tipo delle sue opere. E non è tutto: udite ch'ei soggiunge
» Sovente fra' più insensati delirì un'angoscia
» inaspettata solca la fronte di Childe-Arold,
» come se la rimembranza di qualche lotta
» terribile, di qualche passione delusa lo in-
» segua senza posa » Vedi arte meravigliosa! Alla curiosità succede l'interesse, per questa quasi confidenza d'una incognita disperazione, per questo ravvolgersi in una fatalità misteriosa, in un dolore prodotto da una sventura che non può svelarsi, e che è quasi una scusa della degradazione della sua anima. Dato questo secondo colpo di pennello, finisce il quadro dicendo « V'ha chi dice che una
» lagrima improvvisa di tempo in tempo era
» presso a scorrere da'suoi occhi, ma l'or-
» goglio sorgea di repente ad agghiacciarve-
» la. Egli avea una madre, nè l'avea dimen-

» ticata; ma al momento della partenza non
» volle vederla... le avrebbe spezzato il cuo-
» re» —Non è egli vero che tu provi un sentimento di gioia, trovando in quest'anima che si dicea prostituita, il tenero e delicato timore di spezzare il cuor d' una madre coll'ultimo addio! com'è dolce il trovare un ramuscello fiorito sovra un tronco che tu credevi dissecato! Così la impressione prodotta da quest' uomo è intera. Alla sorpresa che produsse la confessione de' suoi vizî, alla curiosità eccitata dal mistero in cui s'involse, s'arroge ora una simpatizzante pietà per quel resto di sensibilità che vive ancora nella sua anima — il compiangesti, l'osservasti, or devi amarlo. — Dopo questo esordio sarebbe lungo il seguire un tal viatore in tutto il suo cammino. Egli ti mena in molte parti d' Europa, emulando quasi colla ricchezza delle sue descrizioni, le ricchezze prodigate dalla natura nel le varie regioni che va vedendo. Non vi fu mai poeta tanto pittore quanto Byron.

2. V' ha in tutti gli spiriti eminenti una legge di progressione. Allorchè una idea forte e nuova sorge nella mente d' un uomo di genio, egli la spinge la incalza la sviluppa fino ne' suoi ultimi rapporti: rende proficuo fin l'ultimo filone della miniera. Byron ha ventiquattro anni: egli già si dipinse un giovine che ha il cuore guasto dalla deboscia: ora andrà più innanzi ancora: il tipo dell'uo-

mo da lui scelto a dipingere si mostra più aperto e si sviluppa; dal vizio e' sale al delitto: ti avea mostrato un essere immerso nel fango, ora egli colorerà questo fango di sangue; il suo giovine vizioso sarà un malfattore, cui dopo aver posto un pugnale fra mani pone al bando della società: *il Corsaro*, *Lara*, *il Giaurro*, non son uomini cacciati dalla società per un maleficio per un assassinio determinato; ma a cagione d'un maleficio misterioso, d'un assassinio ch'è d'uopo indovinare — Ma mentre i suoi personaggi non potrebbero vivere in alcuna società, egli lor porge un punto di contatto con essa, mercè qualche sentimento di esaltata generosità che gli rialzi a nostri occhi; mercè una tenera affezione che solletichi le nostre simpatie.....e questa affezione è l'amore, in tutta la sua estasi, e talvolta in tutta la sua purezza. Essi van dipinti in due parole - *Uccidono e Amano*.

3. Dopo aver composto questi poemi egli non avea che ventisei anni. Allora facendosi marito discese dal trono fantastico che s'era creato, ne'campi della realtà; dalla sfera poetica alla vita prosaica delle faccende domestiche. Ma quel che dovea avvenire avvenne: egli separossi dalla sua donna e dal mondo, per sempre. Vedilo alfine rassomigliare in tutto a'suoi personaggi; eccolo com'essi, proscritto, cacciato violentemente dal grembo della società, percosso da anatema. Seguia-

molo nel suo esilio; e vediamo com'egli userà di questa vera sventura come d'un punto d'appoggio per salire a più sublime altezza. — Lasciando l'Inghilterra tramutossi nella Svizzera. Ecco una parte del suo giornale, che viene a finire il ritratto della sua indole; a mostrare lo sprezzo che egli nutriva pe' suoi concittadini. « Stato a Chillon; incontrata al » venirne una mano d'Inglesi in carrozza; al » di dentro una dama profondamente addor- » mentata! nella parte più incantevole dell' » Universo!..Ammirabile! Mi sovviene che a » Chamouni, di fronte al Monte Bianco, un' » altra Donna, Inglese anch' essa, gridava » a' suoi compagni: vedeste mai nulla di più » campestre!...Campestre! Rocce, pini, tor- » renti, ghiacciaie, nugoloni e vette di monti » coronate di eterna neve; campestre!—Usci- » to di casa a otto ore: dopo molti andirivie- » ni, arrivati presso a un enorme macigno, » poi a piè d'una montagna...la *Yung-Frau* » ...ghiacciaje torrenti; l'un d'essi che cade » visibilmente a 900 piedi d'altezza: udita » una valanga cader come il fulmine: so- » pravvenuta una tempesta; pioggia grandi- » ne tuoni lampi..... tutto meravigliosamente » bello. Preso ricovro presso a un curato giu- » sto in faccia al torrente. La cascata descri- » ve al disopra dello scoglio una linea curva, » come la coda d'un cavallo bianco ondeg- » giante al vento. L'alta ghiacciaia simile ad » una tempesta spumante gelata tutto a un

» tratto nel suo furore. Da una parte la Yung-
» frau con tutti i suoi ammassi di neve; poi
» la sua punta argentea, brillante come la
» verità » — Quanta poesia in queste note sì vivaci, e sì staccate fra loro? — È fra questi monti di ghiaccio ch'egli pensò alla creazione d'un nuovo personaggio, anche più strano degli altri. Egli scrisse *Manfredi*. È un omicida anch'esso, ma con qualche cosa di più: è un omicida in relazione cogli spiriti infernali, un omicida satanizzato. Quale tremenda poesia! separato dagli uomini pel sangue sparso e per la magia, quest'essere diabolico è posto su la sommità d'un'alpe nevosa: ha costruito il suo castellaccio, pari ad un nido di aquila, su la punta di quelle rocce altissime, su l'orlo de' precipizî, nella patria del gelo e delle nubi, che sembra davvero il dominio degli esseri soprannaturali.

4. Tu credi che Byron s'arresti! tu credi aver percorsa tutta la scala de' suoi esseri di eccezione! No: v'è ancor qualche cosa a fare, e non è a Byron che bisogna dimandare se la farà. Dopo aver dipinto l'uomo rovinato dagli stravizzi, poi il malfattore, poi l'uomo maledetto dalla società, poi il proscritto avente consorzio con Satana; egli osa poggiar più alto; sale fino all'essere maledetto da Dio, fino al maledetto de' maledetti, al principe de' dannati... egli scrive *Caino*, che sì stranamente compisce il destino poetico di lui.

— Inutilmente cercheresti altrove un personaggio come questo immaginato da Byron; e tal'è la originalità che sta impressa in tutti i lati di quest'opera, che ad averne una idea intera è d'uopo leggerla studiarla nel suo insieme ed in ogni sua parte.

5. Finora in tutte le produzioni di questo Genio abbiam veduto degli esseri misteriosi terribili diabolici. E bene: la scena è cangiata. Byron diviene di buon umore, gioviale, scherzevole. *Il Corsaro*, *Lara*, *Parisina*, *il Giaurro*, *Manfredi*, *Caino* si mutano in *D. Giovanni*. Non più omicidì non più sangue non più coltellate; ma amori, sempre amori, non altro che amori. Dintorno al suo personaggio vi sarà sempre un odor di solfo, ma sol tanto, quanto basti a non far dimenticare ch'egli discende da una diabolica famiglia. — Ascoltate da Byron medesimo il piano della sua opera. « Voi volete assolutamente una Epopéa, » eccovi D. Giovanni. Essa è veramente tale » nello spirito del nostro secolo, come lo fu » l'Iliade nel secolo d'Omero. Nel cominciamento avrete un'Elena; in fine del primo » canto l'Eroe l'abbandonerà, s'imbarcherà, » farà naufragio in un'Isola, e sarà salvato » da una giovine Isolana *(Aidea)* Elena seconda; di là menerò D. Giovanni in un » serraglio; la sultana si prenderà d'amore » per lui; ei la rapisce, e si ricovera in Russia; colà se la passione del mio Eroe si in-

» debolirà, ed egli non sappia che far della
» Donna, la farò morir di peste; e siccome
» il nostro Eroe non può far senza d'una bel-
» la diverrà favorito di qualche dama altissi-
» ma; poi lo manderò in Inghilterra come
» ambasciatore. Colà farò ch'egli descriva la
» vita degl' Inglesi alla campagna; e final-
» mente lo condurrò in Francia, ove nel cor-
» so della rivoluzione lascerà il capo sotto la
» guillottina. — Il Poema avrà 24 canti; vi
» saranno infiniti episodî. Se questa non è
» epopea a'sensi di Aristotile, io non so co-
» sa meriti questo nome. » — Ma la morte
non permise a Byron di condurre il suo Eroe
nella Francia. Egli lo lascia in Inghilterra.
Chi potrà darvi l'ultima mano! Ahi, che il
genio non si trasmette in retaggio. Il pensie-
ro d'un grand'uomo è un filo che una volta
spezzato, nessuno potrà più rannodare. —
Con esso ebbero fine le sue opere: senza par-
lar partitamente di *Parisina del Vampiro*, e
di qualche altra. È un saggio della sua indo-
le, non un articolo bibliografico il mio.

6. Vaneggiante anzichè pensatore, pen-
satore più che filosofo, pittore più che poe-
ta, Byron è innanzi tutto uno scrittore non
materialista, ma di fatti. Vedere è il suo pri-
mo bisogno, le idee gli entran per gli occhi;
è sempre la natura fisica che fa germogliare
in lui i forti pensieri i sentimenti poetici; egli
non pensa e non sente che a proposito delle

cose che vede; da ciò proviene il suo gran difetto, la mancanza d'una idea generatrice d'un concepimento. Le sue bellezze morali son bellezze d'accidenti e di dettagli. Egli guardava l'umanità con occhio rattristato. A vent'anni sentiva tutta la bassezza del cuore umano, e ne piangea; a trent'anni la intendea meglio ancora, e ne ridea...e questo riso era ancora ironia e tristezza. Io credo che que' filosofi dell'antichità di cui l'uno ridea sempre, l'altro piangeva, non erano in sostanza che l'immagine della giovinezza e dell' età matura. Democrito non dovea esser altra cosa che Eraclito a quarant'anni. La sua immaginazione ardente sregolata lo menava a suo grado, ed egli la seguiva obbediente. Il mondo si aprì a lui dinnanzi, egli vi si slanciò, e vide passarsi da presso i paesi i popoli i costumi...osserva dipinge e canta, gettando a torrenti poesia sarcasmi gioielli oro amore entusiasmo derisione, stampando ovunque le orme del genio, senza inquietarsi se i suoi pensieri venivan coordinati, s'egli avea o non avea un piano determinato, se ciò ch'egli dice è nobile commovente o triviale ..... poco monta, lo ha pensato, dunque lo dice. Guarda com'è di buon umore! sai tu perchè? ha trovato un motto arguto, e lo comenta lo dilata lo allunga vi si delizia intorno: poi ad un tratto, a proposito d'un nulla, vedi come si sprofonda ne' pensieri di morte e di eternità; ed allora una pioggia d'idee ardimentose,

d'immagini audaci, di sentimenti malinconici e profondi cade dalla sua penna. È Bossuet in versi. Anelante tu lo segui nel suo volo, scendi con lui negli abissi, t'elevi alle sfere...ove vai! non vedi ch'egli s'è rivolto per via! Alla sua mente s'è offerta una immagine di donna. Ed egli s'arresta immobile a riguardarla —le sue ciglia aggrottate si spianano, la sua bocca sorride mestamente, i suoi occhi si riempiono di lagrime, ei prende a dipingerti la fantastica creatura. Tu la vedi nascere sotto la sua penna, i suoi capelli bruni e lucenti le scendon su per le spalle, le labbra si colorano, lo sguardo si anima; ed ecco una femmina incantatrice, che vive che cammina che favella, e che tu non obblierai giammai. No giammai poeta descrisse la donna come la descrive Byron: forse è per questo che le donne lo han sempre difeso. Vedi com'ei ti colora l'amore sentimentale in D. Giulia, l'amore innocente e selvaggio in Aidea, l'amore imperioso nella Sultana, l'amore della nobiltà nella dama Russa. Creando le incantevoli figure di Lady Adelina, di Laura, di Lady Henry, di Miss Aurora Raby, egli ha dato altrettante sorelle alla bellissima famiglia delle Desdemone delle Virginie delle Atale. Oh, come resistere ad un uomo che unisce al bello spirito di Voltaire l'anima di Dante! Di difetti ne ha molti certamente; ma e' mi par che sieno molto tapini coloro che in una bella opera guardano solo alle sue mende. Chi



VICTOR UGO.

parlandovi dell'Apollo di Belvedere vi dicesse che ha le gambe un po gracili, ve ne darebbe forse una idea esatta? Chi vedendo la bella e pensosa figura di Cicerone, restringesse tutte le sue riflessioni nel dire che ha un porro sul naso, sarebbe un artista o un medico? E bene, tanto avviene nel giudizio delle arti. È tempo ormai di lasciare la critica meschina dei difetti per dar luogo alla critica larga estesa giudiziosa delle bellezze. È la presenza di queste e non l'assenza de' difetti che fa vivere un opera. La vita il movimento l'esempio è in esse solamente. Che importa il farvi notare una menda di lingua nel Tasso, un difetto di gusto in Shakespeare? Ma fate che vi si parli con entusiasmo delle grandi bellezze di questi grandi ingegni, che vi si riveli un lato sconosciuto del loro genio, voi vi sentirete commossi esaltati infiammati ...e direte: son poeta anch'io. Così si perpetua presso un popolo il sentimento del bello: così il genio si tramanda di secolo in secolo, senza estinguersi giammai.

IV.

VICTOR UGO.

Quando la tempesta imperversa su la terra e sul mare, e gli elementi sconvolti recan da per tutto il disordine e lo spa-

vento, fa di cercarvi la naturale concordia se puoi, fa di trovare in tanto disordine il tranquillo corso delle leggi della natura! Invano! il primitivo legame che le univa è sciolto, e affaticate da una forza operosa par che vogliano distruggersi per sempre: tu non potrai che dipingere il tremendo quadro. Così quando ti fai a leggere le opere di Victor Ugo, scordati tutte le regole ordinarie della critica, tutti i principî delle scuole, tutti i sistemi che finora conoscesti. Victor Ugo gli ha sprezzati da prima, gli ha distrutti per via, e procede ancora innanzi, a modo d'invincibile conquistatore in paese nemico...col ferro e col fuoco. Mentre con la calma della mente e la severità della logica tu procuri d'entrare con lui in ragionamenti, egli t'afferra pe' capelli, ti trascina seco e sforzandoti all'ira al pianto alla disperazione al terrore, ti pone lo sgomento nell'anima, ti rapisce ogni virtù visiva, e ti abbandona stordito e esterrefatto. Quali principî gli son di guida, che cosa pretende? È un problema difficilissimo che m'adoprerò a risolvere senza dissertare su viete cose dette e ripetute sino alla nausea da' partegiani delle due scuole, che ora tengono il campo delle contese: lo risolverò senza entrar nelle ragioni di nessuna di loro. Voglio farla da osservatore e da storico; non miro che a dar conto a me stesso delle impressioni che m'ha prodotte. È notomia di sentimenti la mia, non discussione accademica, sempre noiosa e spesso inutile.

2. Goëthe creando una nuova letteratura, riformò radicalmente parecchi usi invecchiati, emanò sentenza di perpetuo esilio contro certi vecchi pregiudizî, che torturando le menti, troncavano a mezzo i voli dell' ingegno. I suoi versi e la sua prosa furon tali novità, che destando a un tratto le universali simpatie, s'assisero a regnare non appena comparvero.— Manzoni dotato della medesima forza di genio, sentì che era nato ad avviar gl'Italiani per un sentiero novello, ed innalzato il vessillo della riforma letteraria lo piantò sul duomo di Milano — Ma ed egli e Goëthe tanto operavano senza far forza ad alcuno, senza porre il ferro infuocato in nessuna piaga, senza ostinazione o dispotismo. Era un apostolato di pace, un linguaggio tutto dolcezza e tutto armonia, un rivo che inaffia non un torrente che allaga, un raggio che avviva, non un incendio che divora. Anch'essi fan senza delle regole sancite dall'errore e dall' arbitrio, ma ne tolgono invece delle altre più larghe è vero, non irragionevoli, o almeno si adoprano a dimostrare che tali non sono. Proclamarono un sistema di opposizione, ma ne svelarono la norma, ne additaron la meta che voleano aggiungere. A tal che Goëthe fu amato, ma non temuto: e in Italia Manzoni è rispettato anche da coloro che professano principî letterarî diversi da'suoi. Le sue tragedie il suo romanzo i suoi inni lasciano un sentimento d'amore fin nel cuore di coloro

che si fan di bragia al solo sentir nominare il Romanticismo; come la pietà de' missionarî facea l'ammirazione dello stesso Voltaire. Ed egli ne avea dato l'esempio, quando dava a Monti un elogio, che nessun della scuola di quel grande avea saputo pronunziare pel suo maestro. — Or guardate Victor Ugo — Egli comincia per dire: il Poema Epico è una balordagine; non lo voglio, non deve esservi, maledizione a chi ne pronunzia il nome; ogni letteratura deve fondersi nel Dramma: le tre unità, i subbietti antichi, la favola, son buassaggini; io calpesto questo edifizio balordo, innalzato dalla stoltezza dei secoli. Sta bene: ma guarda a'modi co'quali devesi attaccar la battaglia; pensa che non così di leggieri i tuoi nemici consentiranno, che essi e i padri loro furon ciechi della mente, e sapiente tu solo!.. Ma egli non ascolta i consigli della prudenza; e con la lista di proscrizione in una mano, e la scure nell'altra, rovescia, taglia, uccide, e quando si scontra in qualche ragione che a rispettarla non si farebbe alcun danno, perchè non vinca, o non lo seduca, l'affoga sotto il peso d'un errore, e sia anche d'una stranezza. La sua non è riforma, è rivoluzione anarchica, con tutti i suoi carnefici e le sue mannaie. Le sue tragedie sono per la vecchia scuola, ciò che furono per la Francia i decreti della comune: *Nostra donna di Parigî*, n'è il massacro di settembre; egli il convenzionale della letteratura.—Distruggere il vec-

chio sistema letterario senza misericordia, senza pur degnarsi di confutarlo, annientarlo da cima a fondo, perchè non ne resti in piedi nè anche una pietra...ecco i suoi principî.— Ma riescirà egli a tener saldi gli effetti della sua sanguinosa vittoria, sarà egli compreso, le lettere saranno interamente quali egli le volle? O tanto spavento da lui posto negli animi farà desiderare un po di pace, e una letteratura che faccia meno scempio? V'ho detto che non voglio dissertare. Vostra cura sia solamente di vedere se quella che vi tesso è vera storia.

3. Qual'è il suo scopo? Senza dubbio quello di far gli uomini migliori. La sua pura morale è un fatto incontrastabile come quello de' suoi principî letterarî. Or vedi di qua' mezzi fa uso. E prima d'ogni altra cosa mi si conceda di ricordare pochi principî teorico estetici morali. Sarà la sola licenza che m'avrò presa in questo articolo. — La letteratura de' moderni è da preferirsi all'antica perchè mira costantemente ad uno scopo; e questo si è di spandere in tutte le classi le virtù Religiose e Civili. E par che ad ottenerlo è mestieri affezionarci agli uomini virtuosi, ponendoli in azione in tutto lo splendore che li circonda. Quindi la possanza del principio che tutto dev'essere *Dramma*: quindi la verità che i subbietti vogliono essere *Storici*. Si può anche toccar la meta rovesciando la medaglia: mo-

strando cioè il vizio in tutta la sua laidezza, onde disamandolo si detesti.......ma in nome del Cielo ponetegli sempre di rincontro la virtù, perchè si confrontino insieme, perchè meglio risalti nel contrasto il bello e l'utile a cui mirate; altrimenti v'è periglio di familiarizzare i deboli — ed è per questi che si scrive — collo spettacolo della iniquità, potreste darci una lezione di cui nessuno v'ha pregato. Queste non son massime nuove, ma sono antiche quanto la ragione, nòn son d'un sistema, ma stanno scritte nel cuore di tutti.— Or torno a farla da Storico. *Lucrezia Borgia*, *Angelo Tiranno di Padova*, *Marion Delorme*, *Maria Tudor*, *Le Roi s'amuse*, *Hernani* non son che una continuazione di gente perduta.....veleni pugnali patiboli adulterî assassinî giudiziali e stragiudiziali lascivie tradimenti tirannidi parricidî: ecco le belle virtù fra cui ci pone Victor-Ugo—E nostra Donna di Parigi! che cosa è nostra donna di Parigi? Ve lo dico in due parole. Un protagonista che raccoglie in se i vizî di tutti i postriboli del mondo, i delitti di tutte le galée dell'universo, un mostro che fa schifo e spavento a un tempo; e che per l'onore dell'umanità è impossibile che sia in natura: dopo di lui viene Luigi XI che tutti conoscete; poi un altro mostro che vola per aria, poi un bordello, poi uno scapestrato, poi i birri, poi una società di birbanti, poi la tortura, poi l'omicidio, poi il suicidio, poi il boia...e dopo tante

letizie la forca! la forca descritta deliziandovisi intorno come si farebbe d'una cesta di fiori...e descritta non una ma molte volte, facendosi vedere la scala, i chiodi, la fune, il calcio dato alla vittima ...e tuttociò con tanta unzione, che tu ti guardi intorno per vedere se sei veramente in casa tua e col collo libero. V'è un affetto santissimo fra tante turpitudini...l'affetto materno...e bene, indovinatemo chi è quella madre! una meretrice. — Oh se non avessi giurato di farla solo da storico! vorrei dir quattro parole a que' bambini, imberbi o canuti che sieno, che dimenticando le dovizie di casa propria, aprono la bocca e fan gli estatici per tuttociò che ci vien d'oltre monti, magnificato al lor modo ..... come se agli Italiani, che le dispensarono agli altri mancasse una miniera inesauribile di vere bellezze—Ma torniamo in via—e udite quest'altra. Victor Ugo non contento di portarci fra'dannati, sapete qual altra vaghezza gli è presa? vuol divinizzare tutte le donne che fan mercato di loro! divinizzar l'abbominio il raccapriccio di tutte le anime oneste...la prostituzione! Leggete la più parte de' suoi drammi, e ditemi che io m'ho il torto, se potete!—Ma perchè questa smania, qual ne potrebbe essere lo scopo morale, quale l'utile pe'costumi, quali bellezze potrebbe ritrarne la scena! Ih! dimandatelo a lui — Io non voglio dissertare.

4. Or sa Dio che cosa avran detto di me i suoi ammiratori—andran gridando che io ho osato oltraggiarlo. Adagio maestri miei adagio. La storia è finita... or mi cavo il berretto, e piegando un ginocchio, m'inchino al grande scrittore, che certo pochi come lui meritano questo nome. E pria di tutto bacio pagina per pagina *l'ultimo giorno del condannato*: maravigliosa notomia del cuore e di tutte le passioni che vi si celano.......... ....: e dopo aver fatto plauso a'suoi *canti del crepuscolo*, ed all'altre poesie liriche, mi sento commosso e tratto fuor di me dalla bellezza di quante sono le prefazioni che vanno innanzi alle sue opere, e che son capo lavoro di stile e di facondia; dalle grazie del suo stile; dall'armonia insolita e tutta nuova da lui impressa nel verso francese, dalla spontaneità del suo periodo, e dalla forza di genio che informa molte e molte delle sue scene, anche le più infami e spaventevoli. Ricordatevi dell'ultimo dialogo della Lucrezia e della scena del veleno; della scena fra le due donne nell'Angelo; del dialogo prima del supplizio, e dell'addio in Marion Delorme; della congiura e del suon di tromba in Hernani; di Cinq-Mars, e dei monologhi di Tribolet nel Roi s'amuse; della scena del supplizio in Marie Thudor ... se leggendole non sentiste agitarvi dal terrore dalla pietà dall'amore dall'ira, dite che siete soveri, e maledetti dal Signore. Io farei un volume di tutte queste cose, e di-

rei a'giovani: ecco modelli d'ispirazione. Ed in quanto a'principî dell'arte applicati a suo modo! per me se sapessi o potessi fare, ne userei altrimenti — in quanto a voi togliete consiglio dai saggi, e dalla sentenza che sarà pronunziata da'contemporanei.

CESARE MALPICA.

IL PIACERE DELLA MUSICA.

—

Oh qual gioia diffonde nell'alma
Quell'accento ch'esalta un mortal!
Come cara è la voce che in calma
Reca il petto se amore lo assal!
Ma più bello è quel suono che ruota
Dalle corde e poi languido muor;
Chè soltanto un'armonica nota
Senza frode può molcere il cor.

Spesso a un perfido labbro si crede
Che pareva di mele stillar:
Spesso mille proteste di fede
Ratto il vento disperde nel mar:
Ma una mente che al vero è devota
Poco ascolta la lode e l'Amor;
Chè soltanto un'armonica nota
Senza frode può molcere il cor.

Cav. Bernardo Quaranta.



S. Pergola dis.

Lit. Pergola e Cirelli.

IL TIGLIO DELLA VILLA ALFANO (1).

—

Sotto queste ospitali ombre secrete
Non alberga o divien dolce l'affanno;
Qui desiata placida quiete
Fuga le noie de la vita e il danno.
Eterno rezzo! in te l'ore più liete
Color cui lieta è la fortuna avranno:
Ad aspettarli or sulle altere e chete
Cime già cinque secoli si stanno.
O quante colpe, antico tiglio, o quante
Ignominie e sventure ahi sovra questa
Terra passàro a te nudrice e amante!
Deh! il fulmin ti rispetti e la tempesta,
Pianta regina delle eccelse piante,
E al reo sia solo l'ombra tua funesta.

R. Liberatore

(1) Nel villaggio di S. Paolo, il più vicino a Nola tra'moltissimi che ne fanno sì bello e popoloso il contado, la nobil famiglia de'signori Alfano ha casa e villetta nella quale giganteggia un tiglio divenuto famoso per la sua straordinaria grandezza ed antichità. Secondo le carte di essa famiglia, volgono oggimai cinquecento anni che la bella pianta occupa quel terreno.

A MANZONI.

—

Come fulvo leon che si riposa,
Sopra gli allori tuoi ti siedi altero,
E appena per la tua fronte pensosa
Balena un raggio del divin pensiero.
Italia, come donna dolorosa,
Tacendosi ti addita allo straniero:
E lo stranier sorride amaramente
Additando la tua arpa silente.

E che! L'ali di fuoco, onde la casta
Tua Musa a lo splendor del ciel salio,
Qualche Nordico soffio ti contrasta,
O dell' Italo onor non hai desio?
Ah! se dunque al gran volo il cor ti basta,
Le piume riposate apri, per Dio!
E rivedremo dell' Italia in volto
Tutto il sorriso del suo core accolto.

Pietro P. Parzanese

IL NATALE

DI

MARIA TERESA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

REGINA

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

CANTO

DI ROSA TADDEI.

Quando nascea questa gentil beltade
In cui tanta di ciel parte si aduna,
Donarla adulta all'Itale contrade
Amor decise e gli arridea fortuna.
Gli avi famosi in ogni scorsa etade
S'affollavano intanto alla sua cuna,
Che dall'ombre tornati ai rai del giorno
Sorridean lieti alla nipote intorno.

Cìngea gli spirti un aura lieve e pura
Che d' olezzo soave empiea la stanza,
E non visti prendean tenera cura
Di quella d' ogni cor cara speranza;
Onde negli anni poi fatta matura
E rivestita di regal possanza
Alle genti apparisse assisa in soglio
Del tronco onde nascea degno germoglio.
Pel primo Alberto si appressò; quel desso (1)
Che con Corrado l' infedel respinse;
Cui fu tanto favor da Dio concesso
Che per onor di lui pugnando vinse;
Sì che a vanto d' Ausburgo ancor sta impresso
Sovra lo scudo il sangue ond' ei lo tinse;
E quello scudo allor con pio consiglio
Alla fanciulla fea brillar sul ciglio.
Quasi dicesse: Ecco lo speglio eletto
Ove stassi di gloria il raggio accolto,
Fa che dagli occhi ti discenda in petto,
Poi dal sen torni a sfolgorar sul volto;
E vi si legga il generoso affetto
Che dall' avite gesta hai tu ritolto. —
Fissò quel raggio la fanciulla e rise,
E quanto oggi ella adempie allor promise.
Ridolfo, Imperial tronco, era il secondo (2)
Che alla cuna muovea con piè veloce,
Stringendo in man del Redentor del mondo
Pegno d' amor la riverita Croce,
Quella ch' ei già d' ogni virtù fecondo,
Prescelse il dì che con sonora voce
In Acquisgrana, allor che il soglio ascese:
Ecco il mio scettro pronunziar s' intese.

Due lagrimette simiglianti in vista
A due perle che il sol vagheggi e abbelli,
Venner sugli occhi alla bambina e mista
La speranza al dolor scorgeasi in quelli.
Carità che operosa il ciel si acquista
E gli uomini quaggiù chiama fratelli
Avea pinta nel viso, e si scorgea
Che dell'avo alla fè corrispondea.

Seguìa que' due lung'ordine di Regi
Che a lei più si fean presso e ambìano a gara
L'alma adornarle degli eletti pregi
Ond'essi ottenner già fama sì chiara.
Ma d'alto imperio fra le insegne e i fregi
D'indomita costanza al mondo rara
Le offrìa l'esempio una Matrona intanto
Ancor ravvolta in vedovile ammanto.

Era l'Aragonese, era Giovanna (3)
Che per fè coniugal s'ebbe la palma;
Per la limpida fè che un soffio appanna,
Soffio che adombra ogni virtù dell'alma;
Era colei che a ria morte tiranna
Dello sposo sottrar sperò la salma,
E poi che meno lo sperar venìa
Per l'aspro duolo la ragion smarrìa.

Avea l'angoscia sulla guancia impressa
Dalle lagrime ancor solcata e macra;
Ma negli occhi splendea la fiamma istessa
Del fuoco che ad Imene Amor consacra.
Salve! o figlia, esclamò: Ti sia concessa
Quella virtù che mi fu dolce e sacra;
Ma sia la sorte nel mirarti sposa
Quanto cruda con me con te pietosa.

Al fianco della vedova dolente
Venia Carlo il gran figlio, eroe guerriero, (4)
Che sul Ticin contro la Franca gente
Di lauro più famoso ornò il cimiero.
Nel dì che vinto dal rival possente
Cadde Francesco oppresso e prigioniero,
E scrisse, ostaggio entro Pavia tenuto:
Tutto fuorchè l'onor, madre, è perduto (5).
Ma Carlo di sue gesta gloriose
Vanto non fea, nè già vuol che s'addestri
La fanciulletta ad opre ardimentose
In cui furono gli avi a lui maestri;
Ch' ei stesso le obliò da che si ascose
D'Estremadura fra le balze alpestri
D'un ermo chiostro nel tacer profondo,
Dopo aver di sua fama empiuto il mondo.
Additava l'obblio del fasto umano
Nelle ruvide lane in che si avvolse,
Ed il pennel stringea tuttora in mano
Che al Veneto pittor dal suol raccolse,
Quando ai Prenci sorpresi all'atto strano
In memorandi accenti a dir si volse:
Ben cento eguali a voi crear poss' io,
Ma un Tizian non lo può far che Dio.
Così dell'arti alla nipote in seno
Destava il genio e la scintilla eterna;
Il genio a cui discioglie or ella il freno
Con quella man che i popoli governa,
Or che discesa all'Italo terreno
Madre e Reina e premî e grazie alterna,
E vuol che per lei schiuso il tempio sia
Dell'Arti delle Muse e di Sofia.

Ma di Sofia, dell' Arti, e delle Muse
Accesa al santo fuoco mal sofferse
Più lungo indugio, e in mezzo alle confuse
Ombre affollate il varco alfin s'aperse
Colei, che sovra l'Istro i rai diffuse
Della sua gloria e in sè più li converse;
Colei di cui si grande il nome vola:
Del sesto Carlo la immortal figliuola. (6)
Nuova Cornelia, di due gemme elette
Godea pur ella, lieta madre, ornarse,
E tenendole al petto avvinte e strette
In tutta la sua pompa allor mostrarse.
Alla cuna volò, sù quella stette,
L'immensa luce de' suoi rai vi sparse;
Baciò le gote ov'eran gigli e rose,
E il *proprio nome* alla fanciulla impose.
E col nome le diè l'alto consiglio
Che gran parte d'Europa affrena e regge,
Come ispirò già Leopoldo il figlio
Quando ai Toschi d'Astrea dettò la legge;
E le diè la virtù che nel periglio
Pugna e del fato ogni rigor corregge;
Quella onde scudo far nei rischi seppe
Degli Ungheri e Boemi al suo Giuseppe (7).
E di Giuseppe la pietà sagace
Indagatrice degli occulti affanni,
Che quaudo il mondo in cupa notte tace
Spesso s'avvolse in sconosciuti panni;
Vide l'asil di povertà verace
E compensò dell'infelice i danni,
Pur nell'alma le infuse, e disse a lei:
Fa che io riviva in te co' figli miei.

Poscia, pria di tornar là donde venne,
Accennò colla destra alla Bambina
La invincibil nel suo volo perenne
Degli augelli bicipite regina,
Che stese sovra lei tenea le penne
Lasciato il nido sulla vetta alpina,
E in un de' rostri avea, tolto al Parrasio,
Un ramo dell'allor di Metastasio. (8)
Sù quel ramo immortal la pupilletta
Fissar con infantil vezzo godea;
E come il soffio di montana auretta
Riconforta i virgulti e li ricrea,
Così col guardo allor la Pargoletta
Di nuove fronde rivestir lo fea;
E all'augurio l'evento oggi risponde
Del mar Tirren sulle beate sponde.
Venia pari all'eccelsa Genitrice
Per cor, per mente e per regal fortuna,
Squarciando il vel dell'avvenir felice,
Ultima Carolina a quella cuna; (9)
E additando l'Italica pendice,
Dicea quanta dolcezza ivi s'aduna;
Le ridenti colline, il monte ardente,
Le amene valli e la Sebezia gente.
Ma disparve l'incanto, e si fè donno
Delle picciole membra un sopor lieve;
E lieta ridestandosi dal sonno
La Pargoletta alfin la man di neve
(Poichè le labbra ancor parlar non ponno)
Stende in atto d'amor, d'amor riceve
Mille teneri amplessi, e le leggiadre
Materne gote or bacia, or ride al Padre;

Che in entrambi ravvisa il vivo specchio
D' ogni virtù che risplendea negli avi. —
Cresce cogli anni e a lei dolce all'orecchio
Udir fa il suon de' detti suoi soavi
Una voce così: Già t' apparecchio
Scettro e diadema in disserrar le chiavi
Del cor di *Ferdinando* a te simile
Per alta stirpe ed animo gentile.
Era Amor che il diceva; Amor sì vaga
Rosa al cespo natìo scaltro rapiva,
E nel giardin d' Italia ond' ei si appaga,
Fresca e leggiadra a trapiantar veniva.
Ben' io ne fui fin da qnel dì presaga
Che *Fernando* guidò dell' Istro in riva,
E gli additò fra cento fior rivali
Quella rosa cui schermo ei fea coll' ali.
E se all'ombra cantai dei gigli d'oro
Pel felice Imeneo *l'arti* d'Ausonia, (10)
Or questa rosa ch'è d'amor tesoro
Tento laudar nella favella Aonia;
Ah! potessi dar fiato e averne alloro
All' epica così tromba Meonia,
Come i fasti vorrei sottrarre a morte
Del *Padre di Teresa* e del *Consorte*.

NOTE

—

(1) Alberto Conte d'Ausburgo; nel 1144 partì con Corrado di Baviera per la Crociata contro il Turco, ed ottenuta vittoria, comparve dinanzi all' Imperatore armato di corazza tutta cospersa di sangue fuori che nel petto, ove scorgeasi come una fascia che lo cingea. A tal vista commosso il pio Imperatore comandò ad Alberto di portare egli e suoi discendenti a perpetua memoria quella bianca striscia in campo rosso, che fu di poi ed è l'Arma Austriaca.

(2) Ridolfo Conte d'Ausburgo, tronco della casa Imperiale d' Austria, creato Imperatore nel 1272.—Il dì ch'ei coronavasi nel tempio d'Acquisgrana, gli uffiziali addetti alla cerimonia, confusi dall'imponente spettacolo e dall' immenso popolo ivi raccolto, non sapeano al momento rinvenire lo scettro per porgerlo all'Imperatore che stava in piedi presso l'altare maggiore; allora Ridolfo tolta dall' altare istesso la Croce, rivolto al popolo esclamò: Ecco il mio scettro.

(3) Giovanna d'Aragona figlia di Ferdinando I di Spagna, e d'Isabella di Castiglia. Rimasa vedova nel 1507 dell'Arciduca Filippo, che morì nella fresca età di 28 anni, non solo lo pianse amaramente; ma lusingata da scaltri fattucchieri credè per opra loro veder redivivo il marito, onde a lungo trasse seco ne'suoi viaggi la cassa che ne chiudeva la spoglia; e v'ha chi suppone che questo singolare convoglio suggerisse all'Ariosto, contemporaneo di Giovanna, l'idea che Isabella seco portasse il morto Zerbino con raro esempio di fedeltà. — La desolata vedova di Filippo scorgendosi poi delusa nella concepita speranza, sentì più intenso il dolore, e ne divenne infermiccia di corpo e di mente debole e vacillante.

(4) Carlo V Imperatore, figlio di Filippo e Giovanna, competitore di Francesco I di Francia. È noto com'ei vincesse il rivale nella famosa battaglia sotto Pavia; come, dopo aver dato al mondo luminosa prova del suo valore, abdicasse all'impero per chiudersi nel convento di S. Giusto fra i monti dell'Estremadura, e come infine proteggesse le arti a segno, che visitando un giorno lo studio di Tiziano, fu visto inchinarsi a terra per raccogliere il pennello caduto di mano all'artista, dicendo ai cortigiani meravigliati dell'umil atto: Duchi e Marchesi come voi posso farne quando e quanti voglio, ma un pittore come questi non lo può fare che Dio.

(5) Così scrisse Francesco I di Francia a Luisa d'Angoulemme sua madre, essendo prigioniero in Pavia.

(6) Maria Teresa d'Austria figlia dell'Imperatore Carlo VI e madre dei due Imperatori Giuseppe

e Leopoldo. Fra le tante virtù del primo distinguevasi la pietà, per cui di notte, sotto semplici vesti aggiravasi per Vienna, introducevasi nelle più abbiette case; vedeva co' propri occhi i bisogni de' suoi sudditi, e prontamente soccorrea alla miseria degl'infelici, premiando sempre la virtù o sconosciuta o negletta. Il secondo fu grande al pari del fratello per clemenza e giustizia; la Toscana che l'ebbe a Gran Duca, vivente l'Imperatore Giuseppe, serba come monumento di gloria immortale il codice delle sue leggi.

(7) Allora quando Maria Teresa sostenea la guerra mossale dal Duca di Baviera pretendente all'Impero col nome di Carlo VII, si presentò intrepida alla Dieta degli Ungheri e Boemi che parteggiavano dubbiosamente, e deponendo il proprio figlio Giuseppe, ancora in fascie, nelle braccia del presidente di quel venerando consesso, tanto commosse il petto dei valorosi, che sguainate le spade giurarono difendere il figlio e la madre con le memorande parole.

Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia.

(8) Allude alla protezione che Metastasio trovò alla corte di Vienna.

(9) Maria Carolina figlia di Maria Teresa, e moglie di Ferdinando I re del Regno delle due Sicilie.

(10) Allude all'azione drammatica: *Le Arti,* che l'autrice compose per festeggiare le Reali nozze, e che fu rappresentata in Napoli al teatro dei Fiorentini la sera del 29 Gennaio 1837 alla presenza degli Augusti Sposi.



IL FICO DI ADAMO.

(*Musa sapientum e Musa paradisiaca Lin*)

IL FICO DI ADAMO

(*Musa sapientum e Musa paradisiaca* Lin.)
(*bananier e figues bananes* Franc.)

—

Tra le svariate ricchissime famiglie di piante che abbellano la terra vivificata dall'ardente sole de' tropici, altra di certo non avvene che in importanza e bellezza vincer possa quella delle Muse. Così a mente del Plinio svedese sopra delle *Amarillidi* delle *Dafne*, delle *Guidie*, il cui nobil cortèo al festevol trono di Flora s'inchina, sacrar doveasi per tal famiglia il nome che tutto ne abbraccia il lietissimo coro delle Dive Castalie. Quindi non è da far le maraviglie se in ogni tempo assidue laboriose cure vi abbiano i botanici consecrate, e lunghi e disatrosi viaggi intrapreso abbiano in Asia, in Africa, in America per conoscere illustrare e descriverne le diverse specie e varietà. Senza pretendere di trascriverne l'elenco, i soli più illustri nomi ne rammenteremo dell'*Hernandez*, dell'*Oviedo*, del *Thevet* del *Rumfio*, del *Rheede*, del *Clusio* e per tacer degli altri, dell'ultimo ce-

lebratissimo Humboldt. Similmente senza fermarci sulle altre numerose serie che se ne veggono descritte presso i sullodati autori, di due sole specie faremo brevissimo cenno, come quelle che hanno servito di tipo e di ceppaia primitiva a tutte le secondarie varietà e forme diverse che se ne veggono nelle regioni equinoziali, e che per l'abbondanza e bontà de' loro frutti sono ivi generalmente coltivate. Sono queste due specie ancora che più frequentemente veggonsi negli orti botanici, tuttocchè le nomenclature ne sieno alle volte confuse: chiamandosi *M. paradisiaca* quella ch'è *M. sapientum*, e *M. rosacea* la vera *M. paradisiaca*. Non essendo questo il luogo di disputarne, inviteremo chi ne fosse vago a consultarne il lavoro fattovi nell'orto botanico napolitano (1). Noi abbiamo benanco preferito di riportare il disegno della sola *M. sapientum* che più comunemente vien confusa colla *M. paradisiaca*, potendo benissimo riferirsi ad entrambe molte cose che più appresso ne soggiungeremo. Anche anticipatamente diremo che la principal differenza di queste due specie sta nei frutti, perocchè quelli della *M. sapientum* sono zuccherosi, teneri, sugosi, e così buoni a mangiarsi crudi, come a foggia di fichi; laddove quelli della *M. paradisiaca*, diversi nella forma,

(1) Memoria sopra diverse specie del genere *Musa*, del Cav. Tenore; inserita negli atti dell'accademia pontaniana, tomo 2.° fascicolo 1.°

sono dippiù farinosi, insipidi, tenaci; nè si mangiano che cotti a mo' di pomi di terra. Tal' è in effetti la differenza che nelle Antille, nell' America meridionale, nella Guinea suol farsi degli uni e degli altri, nel destinarli a i varì usi delle loro mense.

In generale le specie e varietà tutte di Muse appartenenti alla sezione de' frutti mangiabili hanno radici carnose e formate quasi di grossi bulbi dal cui centro vengon fuori i teneri rampolli che in pochi mesi crescono a maravigliosa grandezza. Erbacei e sugosi sono i fusti di esse a malgrado della loro gigantesca mole; risultando composti di larghe e spesse guaine le une intorno alle altre stivate, e che dalle radici fino alle basi delle foglie propagansi. Sopra nerboruti e corti gambi in cima del fusto le foglie medesime si spaziano, acquistando ciascuna di esse fino ad 8 piedi di lunghezza sopra 3 di larghezza. Loro succede ricca e spaziosa fioritura che sopra lungo tirso dal proprio peso incurvato si mostra. Di porporine e screziate vesti ornati, in simmetrici giri spiralmente disposti si vanno a mano a mano svolgendo i loro numerosi fiori, fecondi in parte ed altri di solo sterile e fugace ornamento. Quindi ampia messe di saporosi frutti si va preparando, che in diversi luoghi della terra il più grato e salubre nutrimento ne apprestano ad intere popolazioni. Non è da dire della loro gran copia, la quale corrisponde mai sempre alla diversità delle specie

fino a darne più centinaia di libbre in una volta; e di tanta importanza è questa massa di frutti che, giusta le osservazioni dell' Humboldt sono dessi per gli abitanti della zona torrida, ciò che il frumento, l'orzo e la segala sono per gli Europei e gli abitanti dell'Asia occidentale; e ciò che le numerose varietà di riso sono pel Bengala per la China e per gli altri paesi situati al di là dell'Indo: « Io dubito » dice il lodato autore « che possa esi- » stere sul Globo una pianta che su di un così » piccolo spazio di terra possa produrre una » massa di sostanza nutritiva così considere- » vole..... Sotto il rapporto del nutrimento « soggiunge egli » il prodotto delle *banane* sta » a quello del frumento come 133 ad 1. ed a » quello de'pomi di terra come 44 ad 1. (1).

È curioso benanche osservare a quanti usi le spoglie di queste utilissime piante sieno adoperate nelle loro contrade native. Nelle Indie, nelle Mulucche, nelle Antille, con i fusti risecchi delle muse, e colle loro immense foglie si costruiscono casolari e tuguri. Colla sostanza filamentosa de'fusti medesimi si fanno corde, s'intessono stuoie, e si fabbricano grossolane stoffe di cui quei popoli si vestono. Il celebre Iacquin, di ritorno da quelle contrade si compiaceva indossare uno di quegli abiti. Che anzi non è raro veder

(1) Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne vol. 3. pag. 20 edit. in 8.°

quegl'Indiani adoperar le foglie istesse nello stato naturale per coprire la loro nudità, e ripararsi dai cocenti raggi del sole. Usanze e costumi che non lasciano di rammentare le prime idee suggerite all'uomo onde impiegar le piante per suo ricovero e vestimento. Molto opportunamente perciò il gran Linneo si avvisò di chiamare *musa paradisiaca* la più grandiosa specie di questa famiglia, perchè gli sembrava averne potuto i nostri progenitori farne scudo al primo sentimento di vergogna nell'Eden. Analogamente si è creduto da altri, e forse non senza ragione, che degli enormi tirsi di frutti di questo fico abbiano inteso parlare le sacre carte quando di una specie di uva della terra promessa ci han favellato, di cui per sorreggerne un grappolo appena bastava la forza di due uomini. Che se recandoci a vagheggiarne le piante che ne prosperano nelle gallerie invernali del nostro orto botanico, alla vista di quelle maestose foglie, tosto ne ricorre il pensiere alla dimora fatta nell'Eden dal primo uomo, ed al primo fallo che lo astrinse a velarne la sua nudità, di quanta maggior sorpresa non si colmerà l'animo allorquando facendoci a tagliarne per traverso uno di quei frutti, lucidissimo effigiato vi troveremo il sacro simbolo della divina redenzion nostra!... L'*Eden*... *Adamo*... Il *Crocefisso*...Qual veneranda misteriosa concorrenza!... Prostriamoci... Adoriamo...

Cav. Tenore

LO SI D. MIMMO TREPPAPERE

PE LO BELLO JUORNO DE LA VEGILIA DE NATALE

ARREMEDIA NNITTO NFATTO STA

COMPOSTA.

TE! che ffolla ccà mmiezo è scapolata!]
Non m'allicordo ancora comm'a st'anno
Tanta ggente a rrevuoto pe la strata.
Chiazze e ppoteche sbommecate stanno
De tanta sciorte de provvisiune
Che ll'uocchie nfronte strevellà te fanno.
E pparate de frutte a li pontune,
E mmontagne de vruoccole, e ttorzelle,
E ccarrette de pigne, e de capune.
Chi s'accatta lasagne e bermecielle;
Chi lardo e nzogna; chi butirre e nnatte;
E chi alice, tonnina, e cchiapparielle.
Addò stanno a mmontune li piatte,
Addò botteglie, chiccare, e bbicchiere,
E addò nfì lo premmone pe le ggatte.
Vi llà che t'hanno appiso li chianchiere!
Pare ll'urdemo juorno che se magna,
E ncapo non ce stanno autre pensiere.
Chi se mpresta denare, e cchi le ccagna,
S'asciuttano le ssacche, e li vorzille,
E po'nfaccia a lo pesce è la coccagna.

E ssiente strillà gruosse e ppiccerille:
Senza li capitune non c'è ffesta —
Mo te scioncano nfaccia chest' anguille —

È n'auta rrobba, è n'auta rrobba chesta,
Nc'aggio data la voce a ssè carrine;
Magna, ca mme n'annuommene, maiesta —

Chist'allucca: patelle, ostreche, angine,
Mo so asciute da cuorpo a lo Fusaro
Pe ffarte addecrejà li cannarine —

Chillo: aggio treglie, e ccicfare de maro...
Tu che nce addure? No ttoccà — No tocco —
Si non ce vide miettete l'acchiaro —

Quanto facimmo? Vi ca io non so llocco,
Dimme lo gghiusto — Embè damme otto penne —
Te nne do ttrè, va bbuono? — E mmagna stocco —

Vuò trentacinco fante? — Va vattenne —
Quatto carrine? — E quanno te nne vaje?
Mo ne votto lo pesce e chi lo bbenne! —

Vope; mazzune, porpetielle, e rraje —
Spara n'autro — Mal'uocchio non ce pozza
Addorano de scoglie, e sso ppalaie...

Cancaro! sta pe scennerme la vozza,
E mmanco no piatuso aggio pigliato!
Sarria meglio de vennere cocozza —

Non bottà; che mmalora sì cecato?
P'accattà quatto sciosciale 'ncredenza
Mm'aje no callo a lo pede scarpesato —

Zitto mo, ca n'è nniente; agge pacienza —
Che ppacienza, e ppacienza? no stivale —
Vi comm'è ntossecuso sto sfilenza! —...

Ma lo rociello se fa ggenerale,
E ttutte nchietta alluccano le bbuce,
Comme fosse concierto de finale —

Signò, sò de Sorriento cheste nnuce —
Mm'è benuto da Foggia lo crapitto —
Mostacciuole, acquavita, e ppaste duce —

Sto bbaccalà speresce d'esse fritto —
Sta cervellata fa leccà le ddeta —
Magnatella na zuppa de zoffritto —

Cheste non sò ccastagne, so ccopeta —
Porta lo sosamiello a gnorazia —
Caruofane p'aulive de Gaieta —

E San Giuseppe, e Sant'Anastasia —
Li zampognare cantano, e te fanno
Assommà dint'a ll'arma n'allegria.

Vegilia de Natale comm'a st'anno
Gnernò, maje non c'è stata; e ne'è cchiù ccara
Senza chillo terribilo malanno.

Non c'è chi mette a lo mmagnà la tara,
Nè llampioncielle vide cchiù la sera
Che te fanno afferrà la vermenara —

Mo avimmo, razie a Ddio, la faccia allera,
E io mme so ffatto ntorchiatiello, e tunno,
Ca n'aggio cchiù paura de colera.

E ssi chesso n'avimmo a cchisto munno,
Voglio magnà pe quatto, e po de vino
Doie tre llampe asciuttarme nfi a lo funno.

Voglio sparà li truone a lo Bammino,
E quann'è meza notte vasà nterra,
E po ronfà diece ore a ssuonno chino.

Pe ddiggerì la menza, e ffà la guerra
Dimane a na gallotta, e a no capone
Co cquatto mozzarelle de la Cerra...
Vi che te face la devozione!

Scompetura

GIULIO GENOINO



S. Fergola dip.^t Lit.^a Fergola e Cirelli

CASTELLO DI LAURO NELLE VICINANZE DI NOLA

IL CASTELLO DI LAURO.

Queste mura superbe e paurose
Fur di tiranni un dì ricetto e cuna;
Ma alfin punia la vindice fortuna,
Altera rocca, le tue colpe ascose.

Su' poggi ameni, a l'aure dilettose
Tu sorgi ancor, ma sgominata e bruna,
E in te col gufo l'upupa s'aduna:
O mutamenti de le umane cose!

Alma gentil che tue reliquie or mira,
Non della irreparabile caduta,
Ma di tua lunga signoria sospira;

Chè per forza ed insidie al par temuta,
E tanto iniqua più quanto più dira,
Sol di pianto e di sangue era pasciuta.

Irene Capecelatro-Ricciardi

IL VOTO AD AMORE

DA GESSNER.

Di maggio al primo giorno
Con palpitante core
Un altarino adorno
Eressi al Dio d'amore;
E le rose
Più odorose
Vi piantai co' mirti intorno.
Tremante di desio
Vi corsi in ogni aurora;
E offersi al picciol Dio,
Vaghe di brina ancora,
Fresche e schiette
Ghirlandette:
Ma fu vano il voto mio.
Ecco a noi fa ritorno
Già di dicembre il gelo:
Mesto all' altare io torno...
Ahi! sordo ancora è il Cielo:
E infelice
Mi fa Nice,
Qual di maggio al primo giorno.

C.r N. N.



PIANURE E MONUMENTI DI WATERLOO

LA PIANURA DEL BELGIO

ED IL CAMPO DI WATERLOO.

Mio Carissimo Cirelli

Eccovi il picciolo disegno della pianura di Waterloo, che da me richiedeste. Tale, qual nel disegno vien figurato, è il suo stato presente; e tale a me apparve l' anno scorso, all'uscir che feci dalla lunga e buia foresta di Soignes, venendo di Bruxelles. A perdita di vista per ogni lato si estende quel piano interminabile: un piccolo villaggio, ch' è quello di Waterloo, siede in mezzo a quei campi; e poco oltre il villaggio vedesi il monumento Prussiano, la Colonna Annoverese, ed il Leone Belgio: sublimi trofei di gloria, e funeste memorie di universale calamità.

Scorgesi indi a poco la fattoria di Monte S. Giovanni, e quella della Bella Alleanza; e tutto di lì si apre allo sguardo quel verde e fiorito piano, che tra la Sambra, e la Mosa deliziosissimo si spande.

*Più innanzi procedendo, si traversa il Campo di Gemappe, poi quello di Fleurus, e poi quello di Ligny, ed a manca si lascia Charleroy, e vien d'incontro Namur: famosi campi di sanguinose battaglie, di egregie militari fazioni, di tremende rovine d'Imperi. Quanti popoli diversi in questi campi convennero, e quante diverse voci e favelle vi si fecero sentire! Quanto sangue quì fu sparso, e quanti lamenti quì furono uditi! Ed ai lamenti si congiunsero le grida della gioia, il clangor delle trombe, il rimbombo dei cannoni, il risuonar dei tamburi, le voci concitate del comando. È l'*Aceldama *degli Ebrei, è la* Farsaglia *dei tempi moderni; ed a ragione io m'attendeva a trovar questa pianura incolta e desolata, biancheggiante d'umane ossa, d'imo a fondo sconvolta e subissata. Ma la provvida natura sollecita è accorsa a riparare i danni cagionati dalla umana insania, ed ha ricoperto di fiori e di frutti questi vaghissimi campi. Ogni traccia di sangue, ogni vestigio di morte dall'industre vomero fu quì cancellato, ed ai lagni dei feriti, ai gemiti dei morenti, al pianto dei superstiti è succeduto il soave canto degli uccelli, il dolce susurro dei zeffiri, il lieto zuffolar del villano.*

Ma e che son mai, andavo dicendo a me stesso, che son mai le recenti glorie di questo campo di Waterloo a fronte delle antiche memorie de' fatti che per più di quindici

secoli in questa pianura si successero? Di quante battaglie da Cesare a Napoleone essa è stata il teatro! E quante volte di tutta l'Europa, anzi del mondo intero qui furon bilanciate e decise le sorti!

A queste cose avevo l'anino rivolto, percorrendo quel campo, e di pensiero in pensiero passando, e di secolo in secolo risalendo, ne vennero allor nella mia mente, ed indi trovaron luogo sulla carta i dodici Quadri Storici, *che ora il disegno accompagnano; e che comprendono, meglio che la storia, una sfuggevole rimembranza degli alti fatti che in questi campi ebber luogo.*

Laonde se a voi pare, carissimo Cirelli, poichè il disegno volete inserire sulla vostra Strenna, fate di pubblicar qualcuno di questi quadri; chè a tutti sarebbe impossibile d'assegnare un posto nel vostro libro. E se la vostra bella Malvina dallo strepito delle battaglie aborrisce e dal sangue rifugge, fate in modo, che i miei quadri ed il disegno vengano ordinati assai lungi dal suo ritratto; al quale sarà bene di porre appresso soavi canzone e dolci meodie d'amore, che l'animo le facciano allegro ed a maggior voluttade il volto le compongano.

Vivete sano e felice

Napoli 9 *Dicembre* 1837.

G. A. L.

QUADRI STORICI

» *Ahi sventura! sventura! sventura!*
» *Già la terra è coperta d'uccisi;*
» *Tutta è sangue la vasta pianura,*
» *Cresce il grido, raddoppia il furor.*

MANZONI

I.

CESARE

L'Assira e Babilonese Monarchia in Antioco era cessata, ed al valor di Pompeo dovea Roma il conquisto di quel vasto paese, che una porzione tanto cospicua dell'Asia abbracciava.

Il regno di Bitinia, e quel di Pergamo erano già stati da Nicomede e da Attalo ai Romani ceduti, e quel di Ponto, disfatto Farnace, faceva anche parte del romano imperio. Una nuova provincia, col cader di Perseo, era divenuta la Macedonia; e, distrutta da Mummio Corinto, spente si erano in trista condizion di servaggio le antiche glorie della Lega Achea; se non che sfavillante delle ultime scintille di onore pe' generosi fatti di Arato e

Filopomene, estinguevasi il lume del greco valore. E già l'Egitto dai degeneri Tolemei, e dalle dissolute Cleopatre mal retto, e di forze languente ai vicini trionfi di Augusto preparava il teatro. Nè di Cartagine e de'Numidi eran più ricordate le magnanime imprese; ed i nomi di Annibale e di Siface dalle menti degli uomini già andava cancellando l'obblio. Servivano le Spagne e la Lusitania, serviva la Sicilia, l'Italia intera serviva — e quanto vi era dalle Alpi all' Etna, e dall' Adige al Tirreno, obbediva ai nepoti del padre Quirino. Grande, immenso, nè senza fatica con la mente si poteva comprendere quel vasto imperio; eppur contenti i romani non erano; eppur nuovi trionfi disegnavano, novelle glorie andavan aggiugnendo ai fasti di Roma. I Teutoni e gli Ambroni Mario di recente aveva disfatti, e fiaccata la potenza de' Cimbri. Tigrane e Giugurta alla romana fortuna eransi non ha guari piegati, e le Gallie al valor del giovane Cesare aperte aveano le misteriose loro foreste. Gli Elvezî, che le loro montagne, in cerca di nuova patria, tentavano di fuggire, furon da lui disfatti; Ariovisto che'l passo del Reno di contendergli si avvisava, ne andò con la peggio; gli Arudi, i Marcomanni, i Nemeti, i Sedunî, gli Svevi eran fuggiti innanzi alle aquile Romane, e tutto il paese che tra la Sequana, l'Arar e la Garonna comprendevasi, meglio che al Senato Romano, al voler di Cesare obbediva.

Ma pure un nuovo nemico più assai baldo e risoluto degli altri abitanti delle Gallie, e che la disperazione avea fatto tremendo, a danni di Cesare si armava. Dalle sponde del Reno e del Vahal dalle selve Ardenne, dalle rive del Sabis, e della Mosa, dalle paludi de' Caninefati sorgevano i popoli indignati alla romana superbia, e trepidi della crescente potenza di quegli ospiti boriosi, di opporsi a quel torrente devastatore generosi divisarono. Laonde collegaronsi, s'armarono, di più che 300,000 combattenti un esercito assembrarono, e saldi stettero ed impavidi ad attendere il romano Imperatore, che dalle sponde della Matrona con otto legioni alla lor volta movea.

Il primo de' popoli Belgi, nel quale Cesare s'avvenne, fu quello de' Remi, che tra l'Axona e la Vidula abitava, e di questi ottenne non difficile vittoria. Passò allor egli que' fiumi, ed entrò nel paese de' Suessoni; andò all'assedio di Bibrax, sconfisse i Suessoni; disfece gli Ambiaci, trionfò de' Bellovaci. Ma il principal propugnacolo de' Belgi era nelle terre de' Nervî. Ivi i Toxandri, gli Aduatici, i Menapî, gli Eburoni, i Betasi, i Svenoni, gli Atrebati; ivi meglio di 300,000 combattenti eran raccolti; e tra la Sambra, la Schelda, e la Mosa, nei campi che or diconsi di Waterloo, la gran contesa esser dovea definita. Nè soli i Romani contro i Belgi Cesare conduceva alla pugna; erano nel suo esercito cavalieri di Numidia, arcieri di Creta, frombolieri

Balearidi, laquearî Spagnuoli, e sopra tutta questa gente varia di lingua, di volto, di armi, di patria, di fede il genio di Roma spandea sulle distese ali delle sue aquile le vitali aure della conquista. Andavano, andavano, nè dalle impervie strade eran rattenuti, nè dalla arduità delle antiche selve erano arrestati, nè dall'impetuoso correr de' fiumi sconfortati rimanevano. Eravi la *vecchia guardia* della famosa 10.ª Legione, e la *giovine guardia*, che con Gaio Sulio dall'Italia era giunta. Tutta da quella vittoria, o da quella sconfitta la fortuna dell'Imperatore, e forse di Roma dipendeva, e nei campi di Waterloo quella tremenda tenzone andava a decidersi. Corrasi un pò con la mente allo stato periclitante della repubblica, che le nemiche fazioni allor laceravano internamente; che sorgeva appena dai disastri della guerra Sociale, e da quella de' Servi appena respirava; la indignazione si guardi de' vinti popoli, de' quali sì tristo governo facevano i romani Proconsoli; scemo e quasi esausto l'erario, che a tante spese di sopperire, per le pazze guerre e pe' lussosi giuochi, indarno nuove somme dimandava dalle provincie; la crescente potenza di Cesare, che agli emoli suoi i sonni turbava, e i mal sopiti odî più forti andava ridestando; stanchi i soldati e scontenti, che di quella spedizion delle Gallie la fine non sapevano vedere; i Germani oltre Reno per se tementi, frementi pei vicini; gli Elvezî mal domati, i Galli appena quiescenti.

Oh di quanto gran momento è mai la disputa che in questi campi del Belgio sta per decidersi! Da eroi, da disperati, per la più giusta delle cause combattevano i Belgi; e già della romana oste vedevano le spalle, già dalle loro terre i nemici invasori fugavano; ed indarno Cesare, di legione in legione, i soldati concionando ed animando, correva. Quelli eran santi colpi, quello era santo valore, e se di egual successo la buona causa frustata non avesse il destino, certo che la strage dei soldati di Varo avrebbe indi a poco ritrovato un esempio terribile a fuggir le terre Germaniche.

Ma non ancor maturi erano i tempi; Roma avea nuove palme ancora a raccogliere, le Gallie e la Germania nuove lagrime e nuovo sangue a spargere, e Cesare di quel nuovo trionfo avea mestieri per salire all' ambita Dittatura. Se non che bene egli si accorse a quello scontro sì duro, che in quei campi ne andavano i futuri destini del mondo romano; e quando il valor de' suoi, e la disciplina che val più del valore ebbero ristorata la sorte della battaglia, lieto nei suoi commentarì scriveva: *essersi in quel giorno spenta non che la gente, il nome pure dei Nervî e de' Belgi.* Di 60,000 Nervì appena 500 sopravvissero a quel tremendo conflitto, e di ben 97 senatori che pugnato aveano in quel campo, cinque soltanto vivi rimasero.

Tutto il Belgio fu domato. Dei soli Aduati-

ci furon venduti schiavi in un giorno 53 000. Il sangue inondò quella immensa pianura, e gl' incendì dei vicini paesi brillarono di funesta luce nel sangue. Oh va pure, duce fortunato e glorioso, a nuovi trionfi questo del Belgio ti spianerà il cammino: ma il Consolo, il Dittatore e l' Imperatore ricorderanno le fumanti e cruente pianure del Belgio, allorquando la daga del sicario ricercherà in pien Senato il suo petto ambizioso!

II.

I NORMANNI

» *Chi son essi? Alle belle contrade*
» *Qual ne venne straniero a far guerra?*
» *Quale è quei che ha giurato la terra,*
» *Ove nacque far salva, o morir?*

MANZONI

Il gran Colosso dell'Impero di Roma schiacciato dalla sua stessa mole, era caduto; e ad evitar quella rovina non erano state bastevoli tutte le virtù e la sapienza tutta degli Imperatori che per più d' un secolo si succedettero sul trono. Le cupe fraudi di Tiberio, le dissolutezze di Caligola, la crudeltà di Nerone, l' imbecillità di Claudio, l'iniquità di Domiziano negli Imperatori che li seguirono i

più belli contrapposti trovarono. Infatti la costanza del ben volere fu compagna di Vespasiano, la dolcezza fè bello il regno di Tito, la generosità decorò quello di Nerva, la magnanimità illustrò il regno di Trajano, l'amore e lo studio delle arti quello di Adriano, la pietà del Politeismo l'Imperio di Antonino fè caro, e la filosofia salì con Marco Aurelio sul trono. Eppur tutto quel lusso di rare virtù, tutta quella straordinaria successione di generosi principi buon frutto far non potevano; poichè veramente troppo corrotti erano i costumi del secolo, e quando dalla volontà e dall'esempio d'un solo e non nelle leggi addimandi la rigenerazione di tutti, indarno sarà che tu speri un sicuro cangiamento.

Vennero indi a poco i Commodi, i Caracalla, gli Eliogabali, i Macrini sanguinarì, fratricidi, infami, inetti. Vennero i Massimini, i Gordiani, i Filippi, i Decj dalla Germania, dalla Barberia, dall'Arabia, dalle Gallie; e con tutti questi vizî, con tutti questi delitti, dietro i passi di quei principi stranieri, al trono elevati sugli scudi de'Pretoriani, vennero i barbari che da tutte le parti dell'enorme imperio irrompendo, contro Roma, le romane aquile innanzi cacciandosi, furibondi s'avventarono. Dalle sponde del Caspio, e del Tanai, dalla Tartaria, dalle rive del Baltico, dal Chersoneso Cimbrico, dalla Caledonia, dalla Scania; da tutti i lati della terra quella peste di selvaggi, quella colluvie di barbari

corse a distruggere la sublime opera della umana potenza e dell' uman culto. Varî di stirpe, di volto difformi, di lingua di abiti di armi di fede diversi, in ciò solo concordi che del romano impero non restasse vestigio, seguivano a sciami innumerevoli que' loro strani principi, che di nuovi stimoli a bruciare ad uccidere andavan pungendo i già da per se concitati e crudelissimi soldati. Videsi Genserico che le sue orde conduceva ovunque Dio nel suo sdegno i popoli guardava. Udissi Alarico gridante: *Non posso arrestarmi*; *guidami il destino alla distruzione di Roma*. Attila si vide seguir la misteriosa spada trovata nel seno della terra; ed andar gridando: *l'erba non fia più che cresca dove una volta il mio cavallo è passato*. Da tutte le parti della terra enormi colonne di fumo al cielo salivano, e tra le fiamme ed il fumo la voce de' morenti levavasi, che della tardanza della morte sol si dolevano. Venne la fame, nuova cagione di morte, e ad essa commista la pestilenza, che la desolazione dell' uman genere fece compiuta; e l'antica razza degli uomini dalla terra disparve. Le campagne sparse di ossa si coprirono di foreste; il deserto, quasi fosse venuto dietro i passi de' barbari, si estese sulle provincie che una volta eran più popolate .. Nè sola Roma, nè sola l'Italia da quelle esiziali calamità furono afflitte, ma le Gallie, la Spagna, la Germania, il mondo tutto romano all' estremo ster-

minio chiamato pareva. Ed in queste terre del Belgio, in queste pianure che bagnan la Schelda, la Mosa e la Sambra, gli Alani che vennero con Genserico dalle rive del Caspio, gli Unni che seguirono Attila dalle frontiere della China, i Vandali, i Borgognoni e gli Svevi che mossero con Genserico, e Gundicaro dalle sponde del Baltico, tutto nel tremendo loro passaggio innanzi a loro si cacciarono quello stuolo di gente esterrefatta e tremante, i paesi bruciarono, i fiumi d' umano sangue fecero gonfi, sulle campagne sparsero la sterilità e chiamarono la maledizione di Dio. Infine, dopo tante e sì tremende sciagure che l' impaurita mente a stento potrebbe tutte abbracciarle, e quando la polvere surta dietro i passi di tante nazioni fu ricaduta, allorchè i turbini del fumo di tanti incendì furon dissipati, e la morte pose fine ai gemiti ed ai lamenti; quando finalmente il rumore della caduta del romano colosso cessò di rimbombar sulla terra, un silenzio terribile, come quello che indica la cessazion della vita, funesto come quello che regna su i campi ricoperti dalla neve, successe a quel sì lungo e confuso strepito, a quel sì tremendo e sformato rimbombo d' armi e di voci.

La benefica natura andò man mano riparando i danni che la barbarie e l' insania aveano alla umanità arrecato; una età novella sorse per la novella generazione degli uomini, e l'epoca de'barbari ebbe fine coll'Im-

perio di Carlomagno. I Saraceni furon contenuti nelle Spagne; i Longobardi ebbero pacifico stato d'una parte d'Italia; i Sassoni furon contenti della Brittanna Eptarchia: del resto dell'Europa, senza rivali, Carlo ebbe il governo. Non è già che i Sassoni d'oltre Reno, i Longobardi d'oltre Alpi, e i Saraceni al di là de' Pirenei spesso nol disturbassero nel suo regno; chè Vitichindo, Desiderio ed Abderamo gli diedero più assai di noia che la sua potenza sembrava potesse temere, e continuamente agitata ne mantennero la vita. Ma quel nuovo imperio occidentale da lui fondato, il quale una parte sì grande dell' antico abbracciava; e che solo al suo alto ingegno era dato di reggere, alla sua morte crollò; e i degeneri successori, incapaci a portar tutto quel peso, tra molti sel partirono sì fattamente che di mille regoli inetti ed impotenti, in luogo di un sol principe potentissimo, quel ricco patrimonio divenne. Di quel prezioso manto Imperiale, che sì bello avea fatto l'industria di Carlo, si divisero i brani quei sciagurati; di quell'augusto diadema, che di tanta luce brillò sul capo di Cesare, quei vili si partiron le gemme, indegni com'erano ed inetti a sopportarne il peso e lo splendore. Sorsero allora i duchi; vennero su i conti; la feudalità, cui bene a ragione erasi dato dapprima il nome di usurpazione, ricercò con la forza la legalità del possesso; e le investiture che dimandò la potenza o l'arroganza, e concesse il timore o

la debolezza, pacificarono le condizioni de' principi, ed al grado di principi elevarono i privati. Una nuova forma avea assunto in Europa il vivere civile tanto dalla antica dissimile, quanto diversa da quelle de' nostri tempi. Eppur di pace si chiamava quell' epoca, eppur felice dicevasi quel tempo; chè, se dalle ambizioni de' signori, e dalle invasioni de' finitimi erano afflitti gli Stati, alla forza poteva almanco opporsi la forza, e la callidità dell' ingegno faceva buon frutto in mezzo a tanta e sì universale ignoranza delle menti. Ebbe allora il Belgio i conti di Fiandra, i duchi del Brabante, i conti di Namur, i duchi di Ainault, i conti di Luxemburg, i duchi di Limbourg, ebbe i suoi vescovi sovrani di Liegi, e di Cambray: i quali tutti, in perenne discordia fra loro ed in continue dispute col capo dell' imperio, mostravano e mostrano ai sapienti, che i nuovi stati non vanno esenti dalle perturbazioni che affliggono i vecchi, come nell' uman corpo veggonsi malattie nella infanzia, che nella età caduca si rinnovellano; imperochè la debolezza de' due estremi della vita sociale, e della naturale vita dà modi e voglia ai potenti di trarne profitto, e recarla a loro prò; senza di che l'ambizione negli esordì e nelle agonie degli Stati meglio che nel vigore di essi trova ad esercitare il tristo suo ministerio, le pazze sue contenzioni.

Ma non solo dalle civili perturbazioni i popoli erano afflitti in que' tempi. Sorgeva tre-

menda in quelle loro isolette del Baltico la potenza de' Danesi; e dalle coste della Iuzia, da quelle della Scandinavia e della Norvegia una folla di arditi guerrieri continuamente usciva a tentar la fortuna delle armi, in danno de' popoli finitimi. Infestavano le coste della Frisia, e della Zelandia, e quelle del Belgio andavano mettendo a sacco. Depredavano le orientali coste dell' Inghilterra, alla Sassone Eptarchia infestissimi; e su pe' fiumi navigando, nell'interno delle provincie penetravano, le case rubavano e bruciavano, gli uomini uccidevano e schiavi con se conducevano, le donne a più tristo fato serbavano. *Normanni*, con generale appellazione, tutti quei diversi popoli venivan chiamati, e *dall' ira de' Normanni* dimandavasi al cielo, nelle devote preci, la *liberazione*. Quella trista genia di guerrieri i quali uscivano sì stranamente dal mare a danno delle pacifiche popolazioni, era il più pericoloso e vorace mostro che le agitate onde avessero mai dai loro gorghi alla terra presentato. Forti e robusti uomini essi erano, con cuor di rovere, con mani di ferro, con tutta di ferro vestita la persona: erano poi agili pieghevoli astuti, ad ogni specie di guerriere fazioni acconci, arrisicati, audacissimi, e tutto quel male che più potevano facevano. Avean facce bianche e rosee, lunghi capelli biondissimi, occhi azzurri dolcissimi, statura da giganti: un misto di belle forme e brutti fatti, un valore ed una

forza da leoni, un' astuzia da volpi, una crudeltà da tigri. Costanti poi nel loro proposito, e dalla sciagurata, meglio direi, che generose mania delle conquiste agitati, per disfatte non si fermavano, per pericoli non si spaventano, nè all'andare oltre facevan fine pria che allo scopo dell'andar loro giunti non fossero. Ed a questa costanza nell' imprendere lontane guerriere spedizioni ascriver si vuole la conquista ch' essi fecero indi a poco dell' Inghilterra, ove regnarono più secoli, la conquista di quella parte della Francia, che anche oggi si chiama la Normandia, la conquista del Reame della Sicilia, cui diedero la prima dinastìa de' loro Sovrani, e per ultimo quella del trono di Antiochia che cesse al valor di Baldovino. Or questi Normanni, sul finir del nono secolo, vennero sotto il comando del famoso Rollone principe Danese, con oste formidabile, ad invadere le terre del Brabante e delle Fiandre; e nonostante una strepitosa vittoria che di essi riportò il re de' Sassoni, Tuino, pervennero a farsi padroni di tutto quel vasto paese ch' è tra la Schelda, la Mosa e la Sambra. Qual tristo governo facessero poi quei tremendi ospiti delle terre soggette non avvien che si dica. Barbari erano e da barbari la facevano; nè dalle lagrime nè dalle preci lasciavansi piegare, e nulla che sacro fosse inviolato per essi rimaneva. Dimandavano con superbia, esigevano con crudeltà, d'ogni utile e buona cosa facevano sperpero

ed abusavano. Indarno fuggivi, chè presto aggiungevanti; indarno di nasconderti tentavi, chè trovarti e trovato mandartene ben concio sapevano; e del sepolto oro quasi l'odore sentivano, e de' ben chiusi chiostri le alte mura scalavano. Terribili di giorno, terribili di notte, a qual fazione andassero saper non si poteva, e dove fossero per riuscire, niuno era che di conoscerlo presumesse.

Non era che un lamento, una desolazione, una prece: liberasse il Signore i suoi fidi dalle mani degli empî, o quelle vite infelici troncasse ad una tanta miseria dannate. A Carlo il Grosso re de' Francesi si rivolsero finalmente que' poveri Fiaminghi, il suo soccorso implorando, e la sua venuta con valido esercito nei loro paesi ricercando. Ma a Carlo, cui sarebbe stato sì facile quella impresa, non bastava il cuore d'esporsi ai cimenti della guerra; e mentre avrebbe potuto con la forza delle armi e con gli stimoli della fame ridurli a ricercar salvezza nelle natie terre, amò meglio di comprarne la pace a turpe mercato di oro.

Laonde partirono, le conquistate terre abbandonarono e due principi Danesi, Goffredo e Siffredo, nelle mani di Carlo, come statichi, rimasero. Senonchè, non appena le Normanne navi da que' lidi erano dileguate, e già Carlo vilissimamente metteva le inique mani sul capo di que' due infelici giovani principi, e del dritto delle genti non curando-

si, assassinar li faceva. Lo chiamarono il Grosso, e sì che n'ebbero ben donde; ma meglio forse sarebbe stato, a me pare, di chiamarlo l'Infame; ed infame e vile e spergiuro lo chiamò l'Alemagna, che dal trono il depose; ed infame, vile e spergiuro lo dissero i Normanni, che indi a poco, a trar vendetta di quell' orribile delitto, ritornarono. Tutti i paesi lungo la Schelda, il Demer e la Dila, tutte le terre poste intorno al gran piano, ch' è in mezzo alla Sambra ed alla Mosa, caddero nelle loro mani; di Lovanio si fecero padroni, sulle sponde della Vila fortificaronsi, ed ivi si mantennero per più che sette anni, arbitri assoluti e tiranni crudeli di quella innocente provincia—Ma sublime un pensiero, in quella lor lunga occupazione delle Fiandre, venne in mente ai Normanni. Debole era allora il Germano impero, che i successori di Carlomagno aveano fatto a brani; e le civili perturbazioni laceravano l' Italia, che riposo trovar non poteva per l'ambizione di Berengario del Friuli, e di Guido di Spoleto; facili, e di presidì sguarnite eran le sponde del Reno; e dalla Mosa al Reno non era chi il passo di contendere ardisse ad un' oste nemica. Laonde a quel sublime proposito di ricostruir l'Imperio Occidentale pur allor caduto di debolezza, ed a quell'Impero preporre un capo Normanno, l'ardito pensiero volgevano. E nuovi soldati dal Baltico, e dalla Iuzia venivano, e numerosi compagni dai gelidi mon-

ti della Scandinavia li seguitavano; e chi può dire quel che sarebbe avvenuto, ove ad un sì grande disegno avesser messe le mani, come l'animo vi aveano aperto? Ma bene della importanza della loro dimora nelle Fiandre, e del pericolo che sorger al mondo ne poteva avvisavasi il giovane Arnoldo, al quale i popoli della Germania aveano affidata l'Imperiale corona. Laonde molto non istette a risolversi di cacciarli da quel forte lor nido del Brabante, e togliere ad essi per sempre il pensiero d'infestar quelle terre. E nondimeno assai mala pruova fece la prima volta delle sue forze, quando contro i Normanni spedì un' armata numerosa; imperocchè da costoro, presso Fauquemont, furono i suoi soldati interamente disfatti, e turpemente fuggendo, rimasero in poter de'nemici un ricchissimo bottino, e peggio che 'l bottino, la coscienza della loro debolezza. Ma da quella sconfitta non lasciossi disanimare il prode Arnoldo, che un' armata più numerosa nelle Fiandre conducendo, nel loro accampamento andò ad affrontare i Normanni e con essi venne a giornata nella pianura che or si dice di Waterloo. Tenevano i Normanni tutto il paese che di Liegi lungo le alte sponde della Mosa va fino a Namur, e nelle vicine selve aveano acconciamente disposte insidie, per sorprendere i nemici che dalle Renane rive procedendo, verso il campo trincerato si avvicinavano. Erano più che 80000 combatten-

ti, tutti giovani, esperti nell'armeggiare, alle militari fatiche usitati, e massimamente concitati a menar le mani dalla voce de' capi, e dagli stimoli dell'ambizione, che sognar faceva ad ognuno la voluttà del comando che tenevan certo dopo il trionfo. Animati erano i soldati di Arnoldo dalla voce e dalla presenza del giovane loro Imperatore, ed alla mente di tutti non isfuggiva il pensiero delle calamità senza fine che la loro disfatta avrebbero seguita. Dall'alba a sera alacremente, anzi furiosamente pugnossi da ambe le parti; più volte i destini della giornata in incerta lance furon librati; ma la gran caldura del cielo, alla quale non erano ancor ben usi i Normanni (correva allora il mese d'agosto) e la furia de' nemici fu tale e tanta, che assaltati nei loro trinceramenti, snidati dalle foreste, percossi nel piano, inseguiti sulle colline, di una sì sformata oste di combattenti rimase appena in vita qualche soldato che il tristo annunzio alla patria recasse. Fu questo il fine della battaglia che si disse di Lovanio, e che liberò per sempre le Fiandre, ed il Brabante dalle Normanne invasioni.

—

III.

FILIPPO AUGUSTO.

» *Si vider le lance calate su i petti*
» *A canto agli scudi, rasente gli elmetti,*
» *Udiron le frecce fischiando volar*
MANZONI

LUNGO le amene sponde della Mosa, da Namur a Gelders tu non iscorgi che tende, tu non vedi che armati. Le verdi foreste di Limburgo, le colline di Liegi, le belle rive della Sambra, e la sterminata pianura ch'è tra la Nette e la Mosa, tutta è brillante di luce, che le terse armature di una innumerevole oste di guerrieri al sorgente sole rimandano. Mille diverse bandiere sventolano su per quelle bianche tende, e tra esse vedi il sublime stendardo dell' Aquila dell'Impero, quello scorgi del Leon delle Fiandre, e quello pur miri dell'Inglese Leopardo. E se verso occidente tu volgi lo sguardo, altre tende pur miri ed altri armati, che tra la Schelda e la Lus, da Courtray si prolungano fin sotto le mura di Mons. Fanti, e cavalieri in bella ordinanza tu osservi con innanzi i capitani, e in mezzo il glorioso vessillo de'gigli di Francia e lo splendente orifiamma di S. Dionigi. Sereno e puro sorge il mattino di questo giorno si

bello; ed una fresca brezza, che su per le amene campagne delle Fiandre move dall' oceano, accresce vaghezza e soavità a queste terre interamnie. Odi tutto intorno il suon guerriero delle militari trombe e d'altri bellici istrumenti ed alle trombe quasi eco rispondono le mille campane de' paesi che questi campi circondano. Tutto quì annunzia la gioia, tutto quì prende le sembianze della festa: gli uomini e le cose, le piante e i bruti, i colli e i fiumi, la terra e'l cielo par che si uniscano in armoniosi concenti d'amore, par che gioiscano di questo vaghissimo giorno dell'estiva stagione: e sembra veramente che tutti quei popoli, e que' soldati da sì lontane terre qui accorsi, s'abbian dato in questa pianura un convegno per una festa federale, o per una religiosa cerimonia.

E sì veramente che questo è un giorno di festa, poichè è quello fra i sette il quale arreca il riposo dopo le fatiche degli altri che'l precedettero; poichè è quello che al Tempio richiama i fedeli, al Signore richiama le devote preci de' fedeli. Oh come il cuor si leva in questi giorni verso il Cielo, e quanto mai da questo insolito concorso di gente più sublimi ed animosi diventano gli umani pensieri, più dolce ed affettuoso il sentir del cuore addiventa! E beate e felici a te sembrano queste terre del Belgio, e le più avventurate provincie a te paiono queste che accolgono un'oste sì bella di guerrieri; e quasi invidia

tu porti a questi buoni Fiaminghi che d'un sì vago ed insolito spettacolo veggon fatto teatro il loro paese.

Oh ma, sol che a te piaccia percorrer quelle tende, interrogar quei duci, mescolarti con quei soldati; sol che tu voglia ricercar chi siano quei popoli, da qual patria mossero, a qual fine qui mai convennero; sol che dimandi a quei poveri Fiaminghi s'essi son lieti d'accogliere questi ospiti numerosi, e tu vedrai che la festa che or si prepara è la festa del sangue, che le esclamazioni della gioia si muteranno in grida e gemiti di dolore, che il giorno del riposo sarà convertito in giorno di fatica, che il giorno dell'amore sarà un giorno di odio e di furore, e i poveri Fiaminghi non piangeranno mai tanto che a lor non resti a piangere dippiù. Vien meco con la scorta della storia attraverso de'secoli, e miglior giudizio ne farai per certo.

L'antica stirpe de' Sassoni Sovrani erasi spenta sul finir del secolo decimo nell'Inghilterra, e gli audaci Danesi che da un tempo sì lungo ne infestavano le orientali coste, ne aveano finalmente conquistato l'assoluto dominio. Ma luminosa, pria di estinguersi, avea la Sassone dominazione mandati lampi brillanti, sotto il regno del grande Alfredo; il quale in un secolo che si disse del ferro, in mezzo ad uomini che alla natìa barbarie aveano quella giunta che dan le armi perennemente trattate, tante mostrò al mondo virtù

guerriere e civili, e di sì vantaggiosi istituzioni alla sua patria fè dono, da indurre in noi credenza non nel decimo secolo, bene sì nel decimo nono aver egli retta l'Inghilterra, e da servir di documento alle genti di quel che possano sui popoli i buoni principi allorchè sanno, e vogliono migliorarne le sorti. La divisione dell'Inghilterra in Contee, lo stabilimento de'giurati, l'istituzion delle milizie cittadine, l'armamento delle navi e la protezione del commercio, la fondazione dell'Università di Oxford, e tante altre geste sublimi del suo regno bene gli ebbero conciliata la venerazione degli Inglesi, ed il rispetto de'Danesi che sotto il suo governo furono obbligati a quietare, e smetter dall'animo ogni pensier di conquista. Ma tanto e non più potè il senno d'un uomo sulla ragione de' tempi: alla sua morte ritornò la barbarie. Il secolo decimo vide otto Sovrani anche Sassoni regnar su quel trono: ma essi fur deboli, inetti, in continue dispute fra loro, in perpetue guerre co'Danesi, dimentichi della gloria d'Alfredo ed incapaci di seguirne il magnanimo esempio. E nell'undecimo secolo ebbe l'Inghilterra Monarchi Danesi; nè oltre a quattro salirono sul Trono, che alla morte di Eduardo il confessore, l'ardito Duca di Normandia, seguito da'suoi baroni, e da un armata formidabile, benedetto dalle Pontificali parole, sulle Inglesi coste sbarcava, e, decisa ad Hasting la fortuna dell'In-

ghilterra, andava a raccogliere sotto il suo scettro di ferro i Brettoni, i Danesi, gli Anglosassoni e i Normanni. Il secolo duodecimo fu quello delle Crociate (nobile poesia dell' ignobile era del ferro); e tra i guerrieri che si recarono in Terra Santa, voi trovate gl' Inglesi col generoso loro Sovrano Riccardo Cuor di Leone infelice in Palestina, naufragato sulle coste di Dalmazia, imprigionato dallo sleale Duca d'Austria, venduto all'infame Errico VI, ma caro agli Inglesi, e famoso presso i posteri per le sue stesse sventure.

Ai degeneri nipoti di Carlo Magno eran succeduti nella Germania sovrani di stirpe Sassone, e tra questi massimamente fu chiaro quell'Ottone, cui meritamente diessi il nome di Grande. Sconfisse i Danesi, soggettò Boemia, riconquistò l'Italia, disfece gli Ungari e i Saraceni, ed in gran parte ricostruì l'edificio dell'Imperio d'occidente.

Nell'undecimo secolo venne sul trono Imperiale la famiglia di Franconia; surse la cavalleria errante; ebber seguito le Crociate; cominciarono le dispute dell'imperio e del sacerdozio; nacquero le accanite discordie de'Guelfi e de'Ghibellini, e l'Italia, e l'Impero furon teatro delle immeritate calamità del Quarto Errico di Germania, e delle animose guerre del Barbarossa. Pianse l'Italia e pianse la Germania; l'ignoranza fè strano governo dell'uman genere; e se un benigno risguardo de'Cieli tempi migliori presto non

adduceva, la ragione non avrebbe avuto più modo di regger le cose di questo mondo. Ma la sventura è buona maestra ai popoli, e se quegli Stati che s'invaniscono nelle prosperità, si atterrano o si smodano nell'avversità, quegli altri che usano modestamente la buona fortuna, si fanno prudenti ed assennati nella contraria. Se non che fè bello quel secolo il magnanimo carattere del Pontefice Alessandro III giustamente chiamato il benefattore dell'umanità: e se la sedia apostolica può mostrare alle genti altri Pontefici di lui migliori, non potrà mai l'Italia mettergli a confronto chi come lui fosse sì degno d'amore.

Era la Spagna divisa fra' Mori e' Cristiani. Possedevano i primi la parte più grande e più fertile, regnavano i secondi sopra piccole signorie sterili e montane. La bella Cordova accoglieva gli Arabi Sovrani, e ad ammirar le vaghezze di quella città bagnata dalle chiare acque del Guadalquivir, e tutta cinta da boschi d'aranci, e melogranati, di quella città sì riccamente ornata dalla lussosa magnificendegli arabi, e dove la civiltà pareva avesse posto il suo seggio, traevano gli uomini da tutte le parti della terra.

Le arti vi fiorivano mirabilmeute protette, le scienze vi si eran rifuggite, e vi andavano ogni giono più prosperando, gli amori, i piaceri, la magnificenza regnavano in quella corte; cominciavano gli spettacoli teatrali ad istruire e dilettare il popolo, e le giostre

e i torneamenti e gli altri giuochi moreschi rallegravano la moltitudine. Quei marmorei palagi d'una sì svelta e capricciosa architettura, quei pubblici bagni, con sì belle fontane, quelle moschèe di 400 colonne, tutto quel lusso di arti, che la storia ci racconta e di cui stanno ancor nelle Spagne i vestigî, dell' incivilimento degli animi di quella nazione sono per certo un bel documento. Gli omicidî, gli avvelenamenti, le ruberie, i tradimenti deturpavano per l'opposto i principi Spagnuoli che que' Mori combattevano. Basta citar di quel Ferdinando III di Castiglia, al quale gli Spagnuoli diedero, forse per ironia, il nome di Grande, o forse anche perchè indicasse d'avere egli passate tutte le misure della gradazion de' misfatti. Usurpatore del patrimonio de' suoi fratelli, assassino di un d'essi, traditore del cognato, ingrato verso i Mori che lo avean soccorso, perfido verso i suoi sudditi, egli andò per mille vie al sommo delle scelleratezze. Purtuttavolta il suo regno fu glorioso per le magnanime imprese del Cid, di quel valoroso cavaliere, che generosamente combattendo, conquistò Toledo e Valenza, e sempre fedele al Sovrano nulla per se volle ritenere. Tra Mori e Cristiani eranvi nel XII secolo 23 re nelle Spagne, e mille signori assoluti; ma la cavalleria massimamente fioriva in quei paesi, e questo leggier presidio del giusto e dell'innocente, nella mancanza delle leggi, era alcun

chè di nobile in mezzo alle ignobili barbarie del secolo.

In Francia il X secolo vide scomparire l'ultimo successore di Carlo Magno, e succedergli Ugo Capeto, che per usurpazione andò a sedersi sul trono; ed al regno associò, astuta ragion di politica, il figliuolo Roberto. Superbì la Francia e fu lieta in quell' epoca, nella quale uscivan dalla Normandia i conquistatori dell' Inghilterra, e i conquistatori delle Sicilie. Ma nel secolo undecimo e nel duodecimo le conquiste dell' Oriente furon tutte fatali; e la cecità delle menti lungamente straziò quel popolo sciagurato.

Ne' due secoli che abbiam finora discorsi, furono i Belgi governati dai loro Duchi e Conti, i quali in continue guerre furono implicati per successioni e per conquiste; e tutti i discendenti di Baldovino *Braccio di Ferro* furon tanto famosi nel mestiere delle armi, che quasi non fuvvi guerra in Europa ed in Asia, della quale alcun Duce Fiamingo non avesse fatto parte. Nelle Crociate massimamente s'illustrarono i Belgi; e basta il ricordare di Goffredo Buglione, che il primo entrò in Gerusalemme e nel Santo Tempio andò a sciogliere il voto, e di Baldovino Conte di Fiandra, che salì sul trono di Bizanzio, e fondò l' Impero Latino. Floridissimo poi era divenuto il commercio del Belgio durante le Crociate; e il Mediterraneo fu coperto di navi Fiaminghe; e gl'Italiani cominciarono a visitar queste ter-

re ed a portarvi le loro industrie, ed i guerrieri che ritornavano dall'oriente vi recarono le nuove conoscenze ch'ivi aveano attinte sulla legislazione, l'industrie ed il commercio. Le telerie di Gand che mantenevano attivi 40000 telai, le armerie di Bruxelles e di Malines, i panni e le tinturie di Nivelle, e di Bruges erano sommamente pregiate in Europa, e fin da' quei tempi la perizia grande de' Belgi nella coltivazione delle terre era in voce universale.

Era questo lo stato dell' Europa in sul finir del secolo duodecimo, allorquando sul trono di Francia, morto Luigi XII, salì Filippo Augusto appena giunto all' età di 15 anni. Augusto e Diodato lo dissero i Francesi e ben se n'ebbero ragione, chè per tre secoli un miglior Sovrano, di quel vasto regno non ebbe il governo. Moderato e temperante ne' piaceri, instancabile nella fatica, saggio e prudente nelle deliberazioni, costante e fermo nelle imprese, egli seppe, essendo ancor giovane, far stare ai patti il re Riccardo d'Inghilterra, che della inespertezza dell'età sua trar voleva profitto; raffrenò le prepotenti arroganze de' Signori; ampliò e cinse di mura Parigi, protesse le arti e le industrie, e fece godere ai suoi popoli tutti i vantaggi della pace. Preso poi anch'egli della mania del secolo, unissi a Riccardo d'Inghilterra e passò in Oriente alla guerra di Tolemaide, che in danno di Saladino fu conquistata; ma presto

accorgevasi di che sapessero quelle rovinose spedizioni, e quanto di danno fosse a temersene pe' suoi popoli; ed in Francia, che dolevasi d'aver per poco abbandonata, sollecito ritornava. Ivi attendevanlo le infelici spedizioni contro gl' Inglesi, nella Guienna e nella Normandia, ivi le dispute con la Romana Corte per lo ripudio della moglie Ingelberga, e per le nuove nozze con Agnese de Merania.

Morto Riccardo, succedergli dovea Arturo cui di ragione quel trono s'apparteneva; ma il zio Giovanni che fu poi denominato *Senza Terra*, abusando della giovanile età del nipote, assunse la regale corona; e come che questi ricorse alle armi per tutela de'suoi diritti, il fece prigione e gli tolse la vita. A Filippo ebbe ricorso la infelice madre d'Arturo, il qual siccome per ragion del feudo della Normandia, avea ligio il Re d'Inghilterra, il fè citare innanzi la Corte de'Pari del Regno per render conto della usurpazione, e dell' eccidio del nipote. Ma non comparendo Giovanni, Augusto de'suoi possedimenti Francesi lo spogliò; e per tal modo la Normandia, il Maine, la Turenna, e 'l Poitou ritornarono alla Monarchia Francese. E di ciò non ben pago, un possente navilio armava di mila settecento vascelli per conquistar l'Inghilterra, che in pregiudizio di Giovanni, Innocenzio III conceduto gli avea.

Ad un' altra usurpazione le genti rivolto avevan l'animo in quei tempi; voglio dire a

quella dell'Impero di Germania, che in danno del giovane Federico figliuolo dell'ultimo Imperatore Errico VI aveasi appropriato Ottone di Brunswik. Il quale raccolto un poderoso esercito, e collegatosi con Giovanni Senza Terra, e con Ferrante Conte di Fiandra, avvisò ai mezzi di mantenersi nell'usurpato dominio Imperiale, e di opporsi a Filippo Augusto che erasi dichiarato pel giovane Federico. Laonde un esercito di più che 150,000 combattenti radunossi nelle pianure del Belgio, ed in esso noveravansi Tedeschi, Inglesi, e Fiaminghi capitanati da Ottone, da Giovanni e da Ferrante. Ad un sì forte nemico non volle ceder Filippo, nè dalla moltitudine di quell'oste si lasciò disanimare, e raccolto anche egli 50,000 soldati, andò ad affrontare i suoi nemici nel Belgio.

Eccoti brievemente esposto lo stato dell' Europa, e le ragioni della guerra che in questi campi sta ora per decidersi; e bene tu vedi di quanto momento esser debba il successo della battaglia, e come uscir debba sventurato dalla tenzone quei che sta per succumbere. È un vescovo di Senlis che dispone in battaglia presso Bouvines l'armata Francese, e questo vescovo che fu lungameute prigione del Re Riccardo, combatte qual semplice soldato, ed ha per tutta arma una lunga mazza ferrata. La balestra, la fionda, il giavellotto, l'alabarda, e'l bastone a pungoli son l'armi de' fanti, i cavalieri maneggiano la spada,

la sciabla, la lancia, e l'accetta a due tagli. Pria di por mano alla pugna, raduna a se intorno Filippo i Francesi Signori che lo han seguito in questa spedizione, e gli animi a bene sperare confortando, si offre a ceder la corona a qual più di loro si tenesse certo di ben comandare; ma le acclamazioni di tutti fanno ben chiaro quanta fosse la estimazione in che i suoi Duci il tenessero.

Al Cielo di poi gli animi volgendo, vedi tutti quei duci e quei soldati piegare un ginocchio, ed intuonare il Salmo: *Sorgi, o Signore, e i tuoi nemici fian dissipati.* Indi baldi e feroci, vedili passare il ponte di Bouvines, e nel piano avvanzarsi. Innumerevoli da ogni parte di quella vasta pianura contro Filippo accorrono gl'Imperiali, i Fiaminghi e gl'Inglesi; e se durissimo è lo scontro, e furibondo l'assalto, tenace è pur la resistenza; e'l coraggio d'ambe le parti stupendo. È un piovere sì fitto di frecce è di pietre, un alzare ed abbassar di bipenni sì concitato, ed un brandir di sciable e tirar giù de' fendenti sì spesso, che ben dà a divedere di qual furore e di quanta ira sian quei nemici popoli l'un contro l'altro agitati. Accorre su i pesanti destrieri la cavalleria tutta di ferro vestita, e di nuove stragi riempie quel campo cruento. Per ogni dove si combatte sopra i colli, nelle foreste, lungo i fiumi, nel piano; corre il sangue a rivi; si levano al cielo le grida de' feriti, i gemiti de' morenti, il clangor delle

trombe. E già più volte il vessillo di Francia ha annunziato, abbassandosi, il pericolo di Filippo; e già combattendo, è questi caduto di cavallo, e cinto da nemici sta per passare nelle loro mani; e già i fanti di Borgogna han cominciato a piegare, e i Tedeschi a seguirli; e già Ottone tenevasi in pugno la vittoria. Ma il Conte di Fiandra e quel di Bologna cadono in poter de' Francesi; Ottone a stento dal furor di costoro si salva, e messa nella celerità del suo cavallo ogni speme di salute, dal campo si fugge, ed al cader del giorno, tutti essendo disfatti e fuggiti i nemici, rivolgesi Filippo al Signore, e della conseguita vittoria le dovute grazie gli rende.

Riporta ora su questo Campo lo sguardo. Dove è più la vaghezza che il facea sì caro a rimirare? Dove è mai quell'armonia di tutte le cose animate e disanimate, che sì bello facevano il mattino di questo infausto giorno? Tutto è sangue e lutto; i lamenti che ascolti a sera, all'armonia del mattino son succeduti, e il gracidar de' corvi il cantar delle rondini or segue. Dei Francesi son caduti seimila, de' Tedeschi giaccion per terra meglio di 30000; venticinque cavalieri, e sette conti dell'Impero son prigionieri di Filippo, il numero de' feriti è immenso. Cesare e Giovanni in fuga, Ferrante in catene. L'imperio periclitante, le Fiandre frementi, l'Inghilterra dell'avvenire incerta...oh, non tel dissi, che la festa del sangue per questa pianura del Belgio oggi si pre-

parava? Or va e credi alle apparenze, or va e presumi di portar buon giudizio del futuro.

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

IMITAZIONE DAL GRECO.

QUANDO del Bromio Dio
S'infonde in me l'ardor,
Ogni altra cura allor
Sospesa tace.
E quasi ch' io di Creso
Fossi già ricco al par,
Tra Bacco e Clio danzar
Solo mi piace.
Tutto in mio cor calpesto;
Nè curo del destin,
Or che m' ha Lesbia il crin
Di rose attorto.
Vesta altri l'arme: io bevo:
Su dammi quel bicchier:
Meglio mi fia giacer
Ebrio, che morto.

C.r N. N.

GOFFREDO ALLA TOMBA DI CRISTO.

—

Ha vinto il pio: dal barbaro
Mal tollerato oltraggio
La conquistata Sione
Tornando al primo omaggio,
D'infedel sangue ei tiepido
Su la grand'urna sta:

Pietà gli scese all'anima
Per la pietà fatale,
Che Lui che in cielo è il Massimo
Fè all'uom sull'orbe uguale,
Che chiuse in breve termine
Chi termine non ha.

E a Lui che mosse rapido
Dal fango al trono eterno,
Cui palma fu lo strazio,
Cui gloria fu lo scherno,
Il vivere miracolo,
Miracolo il morir;

Pietoso acciar terribile
Il duce in voto offerse;
Acciar, che quando in Solima
Gli eserciti disperse,
Par che dicesse al vindice:
Vinci, ma non punir;

E Te, sclamò, se videro
I giusti ed i rubelli
A lor fratello renderti
Per renderli fratelli,
E i ceppi al vinto togliere,
Il fasto al vincitor;

Ve' come fa l'insania
L'orbe ancor tristo e fiero;
Su l'orme tue si stampano
Orme di piè guerriero;
Sul sangue tuo si versano
Fiumi di sangue ancor.

E cieco il versa un popolo
Che i tuoi delubri abbatte,
Che folle più che barbaro
Ti nega e ti combatte;
Che tu mi festi vincere,
Che tu dei perdonar;

E il dei: quando sul Golgota
Scherno provasti e duolo,
Tutti per te divennero
Figli d'un patto solo:
Un sangue, ed una vittima
Un nume, ed un altar;

Non più le genti corrano
L'orbe a covrir di tombe;
Per te non più s'innalzino
Le croci a suon di trombe;
E quest'acciar sia l'ultimo
Che si consacri a te;

Così dicea, ma scorsero
I secoli fuggenti,
E più spietate furono
Più misere le genti;
L'orbe a lui noto, ai posteri
Scarso terren si fè,

E non bastò, chè l'avida
Ira di croce armata
Bieca il misura, i limiti
Ne trova angusti, e guata
E passa il mar, che il Ligure
Col primo solco aprì;

Giunse, e tuonò col fulmine
Che parve tolto al cielo;
Sorrise e sparse rabida
La morte ed il vangelo
Ed alle croci mescere
Roghi e pugnali ardì.

Marchese di Caccavone

SUONIETTU CALAVRISI.

—

Chi Pirru e Pirru chi Lisandru Magnu,
 Chi Giuliu chi Niballu e Scipiuni;
 Pi quanta è longa la procissiuni,
 Tutti li puorti appisi a lu carcagnu.

Dintu la riti toja come nu ragnu
 Ncappi ogni spadiccinu, ogni gappuni,
 Jove t'ha data la conchiusiuni
 Di fa dell' univiersu lu cummannu.

Di notti e ghiournu vai tu furminannu,
 Curri di stati e biernu a fierru ruttu;
 Lu suonnu all' uocchi toja è contrabannu.

Deh Bonaparti mia sienti stu muttu:
 Mo chi di l' univiersu hai lu cummannu
 Lassa la parti, e chiamati Dontuttu.

Cristofaro Candia di Ajeta

ASSEDIO DELL'AQUILA NEL 1423.

Quando nel 1423, fra le grandi fatiche e le rivolture d'Italia, revocata l'adozione dell'Aragonese, assumeva la ripentita Giovanna al trono di Napoli l'Angioino, gravi ed aperte scontentezze nasceano ne' popoli Apruzzesi, che nella pristina obbedienza intendevano alacremente a raffermarsi di Alfonso. Nella novità delle presenti cose del regno, si faceano questi moti di grandissimo momento e il tumultuare principalmente dell'Aquila, che della terra di Apruzzo è sì gran parte. Città a niuna tra le italiche seconda per frequenza, splendore e grandezza; di doppio fosso, di mura e di vallo affortificata; sulla cresta bellamente costrutta di alto monticello, bastava a rendere qual fosse più gagliarda oppugnazione malagevole e travagliosa. Tornato vano pertanto l' esortar di Giovanna,

volgeasi il pensiero alle armi; perchè quello che i miti consigli potuto non avevano operare, lo spavento e il terrore facessero della guerra. Non loderemo noi Giovanna, che bruttamente contaminata di mutabili voglie, con assiduo giurare e spergiurar di fede i popoli affaticava; e cui non assentiva sforzava; ma certo la si fu degna che fosse nella perpetuale memoria degli uomini infamata, quando l'immanissimo braccio di Montone mandava sulle Apruzzesi terre, guastatore e corrompitore di ogni bene di popolo. Crudele, e a un tempo pregiudiziale divisamento di femina, piú ne' muliebri studî, che nelle arti di regno esercitata, onde poco mancò che la libertà di Napoli, di Roma ę di Italia tutta non perisse. Laonde utile, n'è avviso, che sia i grandi e fortunevoli casi discorrere dell'Aquilana guerra.

Braccio di Montone deputato, come fu detto, al conquisto, fatto grosso nerbo di truppe, moveva al principiar della state del 1423, e con quante forze potè maggiori l'Aquila oppugnava. Uomo di smisurati ed arditi pensieri, e per le prospere cose infiammato e superbo, vedeva offertagli occasione da fortuna onde salire a grandezza di stato, e destro qual era, l'usava. Perchè, se come erasi nell'animo concetto, propizie gli si volgevano le sorti di quella guerra, sarebbegli poi stata assai facil cosa il Re, e la Regina in quel generale e violento moto travolgere, e subbis-

sare. Ma gli effetti dovevano seguitare contrarì ai desiderì; chè gli Aquilani destinati a dare a que' miserabili tempi esempio singolare di patrio amore e di cittadina costanza, sostennero e ripulsarono con disperata ostinazione, e fermezza di animo le Bracciane percosse. Andavano a sacco e a ruba le limitrofe terre, guastavansi e incendeansi miseramente i campi, le vettovaglie si stremavano, tormenti e macchine le cittadine mura, furiando, quassavano; l'universo Apruzzo dello strepito dell'armi risonava; ma i petti e i merli Aquilani stavano. Grandi uomini sortì l'Aquila in questa guerra, e grandi cose operò; sola al furiare rimasta del formidabile Braccio, travagliata sì a lungo per manco di viveri, incerta, anzi temente dello avvenire, la fame e'l senso della sventura la costanza aumentavano. Onde il 1423 vide un assedio, che durò meglio di un anno, che dimostrò quanto fosse il valore, e la fermezza Apruzzese, e che fu con poemi, e con istorie universalmente celebrato.

Mentre che le Aquilane cose in questa pericolante fortuna si governavano, la ïemale stagione arrivava a cessare le dure travaglie della guerra. Di che Braccio, a non rallentare le offese, alzava i Bastioni e i Baluardi di contra alle oppugnate mura, e quindi col grosso dell' esercito riducevasi a svernare nelle conquistate castella. Consumato nelle guerre, e nelle più grandi imprese d'Italia

adoperato, chiarivasi bene, dopo quella tanta Aquilana resistenza che più efficaci mezzi che quelli non erano, faceano mestieri a vincere, onde tutto l'animo intendeva ad ammassare più smisurata mole di guerra. Conduceva perciò a'suoi stipendì Pietro, Paolo, Giovanni e Francesco Orsini, non che i Conti di Manoppello, strenui e peritissimi capitani. Così la Bracciana lega quasi la terra tutta occupava di Apruzzo, sendo che e Marsi, e Peligni, e Marruccini, e Frentani sotto gli abborriti segni volenterosi si congregavano. Malvagia generazione ch'era quella di uomini, che nati fratelli, o lo stesso aere respiranti, rompeansi il petto per alzare allo straniero sulla propria terra il trono. Ma mentre che Braccio faceva sì gagliardo apprestamento di guerra, la Regina i suoi successi molestamente nell'animo portava, e grande al cuore le doleva la travagliosa calamità, ond'era l'Aquila percossa. Ma innanzi a tutto somma gravezza inferivale quel tanto allargarsi che facea Braccio di dominazione e di potenza sulle terre del Regno. Nè poi stavasene tutta improvvida e spensierata dell'avvenire; chè dubbio non era dove quel grande sforzo andasse a ferire, chi considerava quanta si fosse in Braccio la cupidità del regno. Adunque sollecitata da varì e gagliardi stimoli, e soprattutto nell'animo certificata della gravezza de'soprastanti pericoli, onde a mezzo troncare il corso di quella superba fortuna,

chiamato a sè lo Sforza, fagli comandamento di apprestar l'esercito, e malgrado della malvagità invernale si partisse in aiutorio dell'Aquila. E lo Sforza incontanente partiva. Due antichi guerrieri, e reputatissimi sopra quanti ne avesse Italia a que'giorni, si scontravano allora sui campi di battaglia, e tutti gli animi si sollevavano per l'aspettanza di grandi fatti. Braccio al primo rumoreggiare delle Sforzesche armi, veduto arrivare i tempi fortunali, studiosamente inteso aveva a sicurar le conquistate castella, accogliendovi dentro, e stipandovi grossi presidì. Ma le sue cose di già cominciavano a fortunare; e quella da prima sì promettente ventura oggi mai rimutavagli la faccia, e lo tradiva. Percosso d'ogni parte della Sforzesca furia, diserta Lanciano, Ortona, Miglianico, Bucchianico, e nelle mura della immensa e popolosa Teate ripara. Il verno intanto oltre l'usato, acerbamente incrudiva, l'opre faticose impedendo della guerra, onde fu mestieri allo Sforza arrestarsi a mezzo la vittoria, e raddursi a 21 Dicembre negli alloggiamenti di Ortona. Ivi lo spazio di 12 giorni posò; allo spuntare del tredicesimo sole, aringati prima e infiammati alla guerra i soldati, a' quali nanzi a tutto desiderato e dolcissimo era il compimento della incominciata vittoria, comandò a quel ben amato e sì prode figliuolo, in chi tutta si collocava la paterna fidanza, che valicato l'Aterno col miglior nerbo dell'esercito, sen-

za resta, per all'Aquila marciasse, prolusando la battaglia con lo spaventato Braccio. Egli intanto a più riposato andare seguiterebbelo. Certissima a tutti la vittoria appresentavasi, se una immatura ed acerba morte invidiata non avesse al magnanimo Sforza la gloria di tanta impresa. Perchè devenuto l'esercito alle ripe dell'Aterno, ivi in grandi fatiche trovossi involto, da che l'oste che stavasene in su l'avviso, avea di acuti e irti pali vallata tutta, e gremita la destra sponda del fiume; non che alzatovi un Bastione a fulminare e tempestare l'approdante nemico. Ma il valore agl'intoppi rinforza, e fa via degli ostacoli. Ristette però un cotal poco l'esercito animoso, come chi riposato misura le forze, prima di credersi ad una impresa. Ed ecco sorgiugnere lo Sforza, cui nulla faccia spaventava di perigli; tentasi il fatal guado; cinque tra' più fidenti si cacciano avante; sesto il figlio Francesco, settimo esso Sforza. Ma fortuna tradiva tanto valore e tante speranze, perchè in quella che i generosi attinta aveano l'opposta ripa, la marina onda, immensa rifluendo nel fiume, e da gagliardi venti sospinta attollendosi e gonfiando, il rimanente esercito scorato sull'altra ripa ristava. Nè lo Sforza rifinava intanto dall'inanimare e colla voce e colla mano le coorti peritose al difficil transito. Ma nulla i conforti operavano, chè l'aspetto di quella gonfia e fremente marina avea tutti gli animi disfrancati. Di che fastidito

delle troppe indugie, onde animo e cuore rendere ai suoi, infaticato ed ardito rincacciasi nell'infausta fiumana per all'altra sponda. E già novellamente l'attignea, quando veduto un cavaliero che premuto dall'acqua, tentennava ed annegava, sollecito a quella volta il cavallo dirizza, e mentrechè curvo sull'arcione, la destra protende per sorreggerlo, fallirono al suo cavallo i piè di dietro sulla lubrica melma, e barcollando affondò. Narrasi che l'infelice Sforza scrollato di sella, e com'era dalla pesante armatura impacciato, sopra le acque sollevasse le mani giunte in forma di chi altrui dimanda ajutorio. Ma poichè a niuno il cuore bastò di fidarsi a que' rimescolati flutti, e sostener la tempesta che continuo i nemici faceano contra, l'infortunato Sforza, travolto dalla rapida correntia, miseramente affogò.

Questo infortunio rompendo, e guastando tutte speranze e disegni, anche le condizioni dell'oppugnata città crudelmente intristiva. Nondimeno ordinato ed unito l'esercito serbossi, a cui il giovanetto Sforza, così come pietà di figlio lo avea vinto dolorando, il nome ricordava e la fama del padre venuta sì alto. Si commovevano ad infinita pietà quei valorosi alla memoria del magnanimo, che tante volte condotti gli aveva alla vittoria, levavasi dolorosissimo compianto, e in mezzo al lamentare e al lacrimare faceano sacramento di obbedienza e di fede nel nome

del morto Sforza al superstite figliuolo. Adunque indietreggiando si furono ad Ortona ridotti, di quindi movendosi per a Benevento, e da ultimo per Aversa. Dove la Regina molto dolorando il miserabile caso dello Sforza, con pietose parole ed umani uffici amorosamente compli coll'infortunato Francesco. Braccio intanto che alle prime percosse delle Sforzesche armi, cadutagli la boria della guerra, vuotava Chieti, fermo di sciogliere l'Aquilana oppugnazione e di riparare tra gli Umbri, alla nuova della morte dello Sforza rifatto d'animo, rinvergava i disegni e là onde erasi dipartito novellamente si riduceva. È fama che nulla si allietasse all'annunzio di tanto caso, o che l'esempio delle umane vicissitudini fossegli cagione a temere dallo infortunio dello Sforza, o, come altri affermò, fosse da vaticinio certificato, che morto lo Sforza, brevissima vita anche a lui rimarrebbe. Anzi a modo dei magnanimi, di belli e spendidi encomî volle il defunto nemico pubblicamente donato; di cui niuno visse mai più formidato all'oste, niuno più umano agli amici; di severa, ma nobilissima natura, valido e ben composto del corpo; di mirabile ingegno nelle cose della guerra; ornato di sapienza e di lettere; questo principalmente mostrò in se di stupendo, che contro i fortunevoli casi niuno più ostinatamente insorse, niuno più invittamente durò.

Intanto Martino V., Giovanna e 'l Duca

di Milano commossi all'Aquilana calamità, e spaventati dalla fortuna di Braccio, venivano in un solo consiglio, e di conserto risolvevano la guerra. E già un fiorentissimo esercito, capitanato da valenti e fortissimi duci marciava a grandi giornate alla volta dell'Aquila. Francesco Sforza, Caldora, Lodovico Colonna, e Michele Attedolo vi risplendeano di chiarissima fama. Al Caldora sortita era la suprema capitanza, tra per l'età matura e il senno, e perchè l'animo, infermo di ambizione, non inacerbisse. Italia tutta sospesa rimaneva dagli eventi di tanta impresa; conciosiachè dal successo di quelle armi la libertà pendea di Roma, di Napoli, di Milano, e per fine la sorte d'Italia tutta. Sendo che nulla stato sarebbe bastante a contener l'impeto e la foga d'un esercito vittorioso, cui tracorrente Duca, briaco di recente trionfo gagliardamente a novelli conquisti concitasse. Grande da ambe parti era la caldezza degli animi, e il desiderio della battaglia. Era il caleno di Giugno e gli eserciti liberatori accampavano a poche miglia dalla travagliata città. A guisa di superbo Baluardo, un monte aspro ed inaccesso la doppia oste separava. Il dì vegnente, animosamente discesi al piano i federati, si ordinavano alla battaglia. Certo falliva a Braccio il senno, quando consentiva all'oste la fatale discesa del monte. O lo tradiva soperchia confidenza di sè e superbia di guerra, o certo Iddio il raggio

gli confondeva della mente. Perchè se irrotto avesse nel nemico quando alla spicciolata scendea faticosamente la dirotta china del monte, rompendogli il primo nerbo, gravissimo danno inferito gli avrebbe; e sul bel principio quasi le sorti guadagnate della guerra. Ma egli non vide il suo migliore; tradì la fortuna e fu dalla fortuna tradito. Collocati adunque in disparte dal campo gli ordini pedestri, Braccio si fu avviso d'ingaggiar battaglia co' cavalli. Si azzuffarono con pari forza ed ardore gli eserciti nemici, chè niuno ignorava quanto quella vittoria valesse: spezzate le aste, brandivano le spade; non era più un combattimento d'armi, ma un furioso menar di mani, un lacerarsi, e sbranarsi. Poichè si fu la battaglia più amplamente diffusa, e fanti e cavalieri rimescolati e commisti orribilmente furiavano. La pianura tutta di sangue e di cadaveri stipavasi e insozzavasi. Braccio allora con una smisurata mole di guerra urtò con tanto impeto e furia i Caldoriani ordini, che, a modo di turbine che spazza, sgominò, ruppe e travolse esercito e Capitano. Gravissimo frangente di guerra, che mostrò quanta fosse gagliardezza e valore nel pugnacissimo Sforza. Perciò che egli infaticato ed assiduo battagliero, veduto il ruinoso sbandarsi degli Ecclesiastici, e il rimutar di fortuna, vôlto ai suoi, chè in tanto strepito e burrasca di pugna non era voce che potuta si fosse intendere, ansante colla

mano accennava e colla spada, e addensandogli e stipandogli, la battaglia reintegrava. Seguivano durissime fatiche. Il magnanimo Sforza a cui nera cresta sventolava sull'elmo, argomento di recente dolore, d'ogni parte premuto ed urtato, gagliardamente riurtava, sperperava, atterrava. Narrasi che il Brandolino, certo a niuno per valore secondo, mirando quella Sforzesca furia che tutto il campo rimescolava e insanguinava, compreso da maraviglia e spavento sclamasse: chi è questo audace combattente, di nera piuma crestato, che intere squadre travolge e diserta; e il cui scontro, quanto questo giorno è lungo, dove ch'io mi volgessi, non fallì mai agli occhi miei?—E come riseppe ch'egli era lo Sforza, sospirando diceva: oh! ben egli addimostrasi figlio allo Sforza! Così virilmente quel prode combatteva; e già le sorti della vittoria inclinavano alla sua parte, chè affettati ed affranti da per tutto i Bracciani cedevano e si sbandavano. Fortuna intanto la grande opera ajutava del valore, e termine metteva agl'infortunî dell'Aquila, e al travagliare de' combattenti. Niccolò Piccinino, che la cresta occupava del monte, a tenere in rispetto gli assediati, onde non erompessero, alle fatiche partecipando della guerra, veggendo, che la fortuna oggimai le Bracciane armi abbandonava, diserto il posto, si spiccò piombando sul piano. Allor gli Aquilani, usando la prospera occasione, densi,

popolosi, come disarginato torrente, dalle spalancate porte si rovesciarono sulla insanguinata pianura, dove tanti valorosi sudavano combattendo per le lor sorti. All'urto impensato dei popolani che avevano disperato il braccio, all'orrendo frastuono di tanta battaglia, alla polvere che densa alzavasi al cielo sotto il concitato scalpitar di tanto popolo accorrente, lo stesso indomabile Braccio tremò, e retrocedendo, diè volta. Ma già maturi erano i suoi fati, onde perseguito, incalzato fu letamente vulnerato nel capo, sì che travolto di sella, stramazzò. Così come stava con mal di ferite e di morte, affranto e sanguinoso fu menato in quella città che tanto e sì miseramente travagliato aveva, dove racconsolandolo invano di amiche parole il magnanimo Sforza, pertinace e disperato silenzio serbando, quindi a poco morì.

Per tal modo finiva Braccio di Montone, che di soldato di ventura era venuto a smisurata dominazione di regno; uomo di arditi, e sublimi pensieri, per desterità e perizia nelle cose militari reputatissimo; che fu adoperato, e cerco tra le più grandi commozioni, e rivolture d'Italia; proseguito di singolari onoranze in Bologna e in Fiorenza; temuto in Lucca, in Roma, in Siena; che più volte il trono gagliardamente scosse di Napoli; poscia corrompendo l'ambizione i frutti di tante vittorie e fatiche, miseramente e imprecato moriva.

RAFFAELE D'ORTENSIO



LA MIA TOMBA

ALLA MIA TOMBA

ODE.

O loco, ov' è prefisso
Che il cener mio riposi, a me ti asconde
Dell' avvenir l' abisso!...
In tenebre sì triste e sì profonde
Fin l' audace speranza
Cieca rimane, e timida si avanza.

Quanti a posar nel caro
Avel degli avi facean voti, e in quello
De' nemici piombaro!
Quanti marmoreo splendido sacello
Per le lor' ossa ignude
Innalzaron vivendo, e il mar li chiude!

Forse avverrà che neghi
A me pure un sepolcro invida sorte.
Ma non fia ch' io mi pieghi
A crederla sì cruda oltre la morte,
E che vero e presente
Il mio sepolcro io non mi pinga in mente.

O tomba, che dovrai
In te raccormi, tu compagna sola
E lunga a me sarai!
Non dico eterna io no, chè tal parola
Per tutto quel, cui serba
L' egra Terra nel sen, troppo è superba.

Il dar pietoso ospizio
A cadaver diserto e preso a schivo
Certo è gran benefizio:
Ma un maggior ne ho da te mentre ch'io vivo:
Io teco apro un profondo
Ineffabil commercio ignoto al mondo.

Giova che a te sovente
Ritorni il mio pensier, parli il mio core
Fin che può, fin che sente,
Fin che dato mi fia l'alto tenore
Di tue risposte arcane
Udir tra il turbo delle cose umane.

Altar se' tu, su cui
Spesso il presente all'avvenire immolo.
Io veggo in te qual fui,
O specchio che rifletti il vero solo:
In te la vita io guardo,
Ed ivi il volto suo non è bugiardo.

A me tu Genio, guida,
Pizia non falsa, mia tempesta e calma,
Tu ai moto, ai lingua, ai grida
Che mi rompono i sonni e intronan l'alma;
Ai parole di amore
Che son riposo al travagliato core.

Tu, s'opra ingiusta io tento,
Ti scoti agli occhi miei, con voci vive
Mi chiami in quel momento
Una mano a veder che su te scrive,
E la severa mano,
Che di me scrive, non mi additi invano.

E quando o frodi oscure
O aperte accuse altri a mio danno aduna,
Quando d'aspre sventure
Col flagel mi percote empia fortuna,
L'alma da tanta guerra
Tosto a te si rifugge, e in te si serra.

O di pace alma sede,
O porto amico, o spesso tra gli affanni
Invocata mercede!
Accanto a te son muti i torbi inganni,
Fortuna in varie forme
Non passa irata, e la calunnia dorme.

Ma... dovrò dirlo?... Io spesso
Pur de' conforti tuoi mi turbo e gemo;
Chè tutto di me stesso
Lasso! io non sono, e in te sperando temo,
E in te spero temendo,
E i moti del mio cor non ben comprendo.

Stretto a giovin consorte,
Non giovin padre di fanciulli, io primo
Son devoto alla morte!...
Or troppo fia se il desiderio esprimo
Che tardi sì, ma giaccia
Anche in te l'amor mio tra le mie braccia?

Io vorrei pure (e puossi
Ben tal voto appagar da' fati avari)
Che tu povera fossi,
E ignota a tutti ognor fuorchè a' miei cari;
Chè tardo e vano omaggio
A chi visse oltraggiato è novo oltraggio.

Basta che non sien d'onta
A chi su te gli sparge i pianti sparti;
E, se pur qualche impronta,
La qual parli di me, dovrà segnarti,
Io vo' che queste sole
Porti la pietra tua brevi parole.

« Qui giace (or che fa il nome?)
» Uom che amò il vero, e a cui gravò l'ingegno
» Sorte con dure some.
» Caro a' suoi, niun tradì: d'invidia segno,
» D'ogn'iugiuria compenso
» All'amistà sol chiese, e l'ebbe immenso.

FRANCESCO RUFFA

TOMMASO CAMPANELLA

SONETTO.

Poi che per lunga età rendean le genti
Cieco all'oracol di Stagira omaggio,
Si venne a tal che si tenea più saggio
Chi avvisar meglio ne sapea gl'intenti.
Alfin tu sorgi, ardito bruzio, e tenti
Frangere i ceppi di sì rio servaggio,
E di nova ragion subito raggio
Mandi a schiarar le rugginose menti.
Nè vana è l'opra tua, chè ogni pensiero
Per te redento, delle proprie piume
S'afforza e move per le vie del vero.
E il saper vasto, e il portentoso acume
Ond'è cotanto il secol nostro altero
Son fiamme accese da quel primo lume.

DOMENICO MURENA

AD ALESSANDRINA VITTORIA (1)

REGINA D'INGHILTERRA

CANZONE CON L'INTERCALARE

VICTORIA, OUR HOPE AND OUR QUEEN

(*Vittoria, nostra speranza e nostra Regina*)

SCRITTA DA *LEIGH CLIFFE.*

THERE was but one blossom that graced a lone bough,
And the storm-cloud broke o'er it when first in (the bud;
But it proudly survived the dark tempest, and now
Is the pride of the island that's girt by the flood.
The almond tree spreads its fair blooms ere the leaves
Have burst from the branch they so blushingly (grace,
And Fancy the web of futurity weaves,
As we hail thee, thou young lovely bloom of thy race,
Victoria, our hope and our Queen!
There was but one blossom, one rose-bud tho bloom,
The fairest, the purest, that graced the lone bough;
Had it perish'd, our hopes must have sunk in the tomb,
But like leaves to the sun, they expand to thee now,
Britain looks to the hour when thy branches shall (shade
A people who joy'neath their shadow to dwell,
And mountain and valley-the ocean, the glade—
Bid the breeze and the echo repeat the fond spell,
Victoria, our hope and our Queen!
Then hail to the blossom that graced the lone bough;
The rainbow of promise that beam o'er the land,
May storm-cloud nor sorrow ne'er glance on it now,
But firm as our island-born oak may it stand.
Yes-Hope a bright web of futurity weaves,
As we great thee, our Queen, and the bloom of thy (race;
And Time shall be careful or blossom or leaves
In his progress he wither-and sigh to displace
Victoria, our hope and our Queen!

PARAFRASI LIBERA

DELLA PRECEDENTE CANZONE.

Come tra i cespi tenero germoglio
Vivevi, o bella, in tua virtù romita,
Quando dell' Anglia al vedovāto soglio
Il grido universal t' appella e invita,
Tremante allor tu ripetevi il *voglio*,
Che ti schiudeva una seconda vita,
Vita di gloria e di periglio insieme
In cui già sudi a superar la speme.

Salve, o fior di beltà, dell'Angla gente
Ben t' appellano i canti inclito onore;
Ben per te caldo il popol tuo si sente
D' affetto tal che ne conquide il core.
E ben per te dischiude ognun la mente
A dolce speme d' avvenir migliore;
Poichè tanta beltate in uman velo
È certo pegno del favor del cielo.

LEOPOLDO TARANTINI

(1) *Giorgio III ebbe quattro figli.*

Il primogenito regnò dopo di lui col titolo di Giorgio IV; ma l' unica sua figliuola, la Principessa Carlotta, morì di parto nel 1818.

Il secondogenito, Duca di York, premorì a Giorgio senza lasciar figli.

Il terzogenito, Duca di Clarence, successe a Giorgio IV, ha regnato sotto il nome di Guglielmo IV, ed è morto del pari senza prole.

Il quartogenito, il Principe Edoardo Duca di Kent, moriva nel 1820, *lasciando in patrimonio alla sua figlia* ALESSANDRINA VITTORIA *il trono della Gran Brettagna, che Ella di fatti ha occupato alla morte di suo Zio, in età di soli* 18 *anni. Nacque il* 24 *maggio* 1819.

LA VEDOVA

ROMANZA.

Come è misera la vita
Quando al palpito del core
D'una gioia che è sparita
Cerca l'estasi e non l'ha,
E si perde del dolore
Ne la muta oscurità.

Com'è misera la vita
Quando il giorno che riviene
Spunta all'alma impaurita
Pari al giorno che passò,
Con le lagrime e le pene
D'un patir che non cessò.

Bella al pari d'una rosa
Schiusa appena su lo stelo,
Lieta amante e lieta sposa
Visse Elvira in pace i dì;
Come un astro senza velo
L'avvenire le apparì.

Ma la mano del Signore
La sua gioia volse in pianto;
Mandò i nembi intorno al fiore
Ed il fior si scolorì;
Tolse all'astro il dolce incanto,
E oscurato impallidì.

Piangi o Elvira: all'alma afflitta
Altro ben non è concesso;
Sei colomba derelitta
Ch'ha perduto il suo fedel...
Non sperarne un'altro amplesso,
Il tuo ben si chiude in Ciel.

Il monile risplendente
Più non t'orni il sen pudico,
Togli o misera dolente
Le gramaglie del dolor;
Su l'immagin de l'amico
Versa il pianto dell'amor.

Santo è il giuro che si scioglie
Presso a l'ara supplicata:
Nel volume Iddio lo accoglie
Ch'era innanzi ad ogni età;
Su la pagina vergata
Siede immota eternità.

Quando l'ora del riposo
Squillerà per l'alma afflitta,
A guidarti al fido sposo
Verrà un angelo del Ciel,
O colomba derelitta
Ch'hai perduta il tuo fedel.

CESARE MALPICA

FINE.

INDICE.

—